



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
(ordinamento ex D.M. 207/2004)

in LINGUE E LETTERATURE
EUROPEE, AMERICANE E
POSTCOLONIALI

Tesi di Laurea

Il folclore albanese nei secoli

Relatore

Prof. Giuseppina Turano

Correlatore

Prof. Iliana Krapova

Laureanda

Julia Musaku

Matricola

841820

Anno Accademico

2017 / 2018

SOMMARIO

SOMMARIO	2
INTRODUZIONE	4
CAPITOLO I	7
Introduzione all'autore: Mitrush Kuteli	7
Introduzione al libro: Tregime te moçme shqiptare	9
CAPITOLO II	10
1.1. BESA E HALIL GARRISE	10
1.2. LA BESA DI HALIL GARRIA	19
2.1. KOSTANDINI I VOGELITH	28
2.2. IL PICCOLO KOSTANTIN	31
3.1. TURKU RREMBEN NJE ARBERE	34
3.2. IL TURCO RAPISCE UNA DONNA ALBANESE	36
4.1. ARBERI FATMIRE VE KUSHT ME TURKUN	38
4.2. L'ALBANESE FORTUNATO SCOMMETTE COL TURCO	40
5.1. PJETER SHINI	42
5.2. PJETER SHINI	47
6.1. E SHOQJA E PJETER SHINIT	52
6.2. LA SPOSA DI PIETRO SHINI	54
7.1. POROSIA E FUNDIT E DEDI SKURES	56
7.2. L'ULTIMA RACCOMANDAZIONE DI DEDI SKURA	58
8.1. SKENDERBEJ E BALLABANI	60
8.2. SKENDERBEJ E BALLABANI	67
9.1. MUJI TE MBRETI	74
9.2. MUJI DAL RE	79

10.1. SHEGA E VLLASTARI	84
10.2. SHEGA E VLLASTARI	88
11.1. VASHA E BUKUR DHE TRIMI I USHTRISE SE SKENDERBEUT	93
11.2. LA RAGAZZA E L'EROE DELL'ESERCITO DI SKENDERBEJ	96
12.1. MILO SHINI E ALI BEGU	99
12.2. MILO SHINI DHE ALI BEGU	104
13.1. SKENDERBEU DHE MILO SHINI	109
13.2. SKENDERBEJ E MILO SHINI	115
CAPITOLO III - COMMENTO ALLA TRADUZIONE	122
1. La besa di Halil Garria	122
2. Il piccolo Kostantin	126
3. Il turco rapisce una donna albanese	129
4. L'albanese fortunato scommette con il turco	131
5. Pietro Shini	133
6. La sposa di Pietro Shini	136
7. L'ultima raccomandazione di Dedi Skura	138
8. Skenderbej e Ballabani	139
9. Muji dal re	142
10. Shega e Vllastari	144
11. La bella ragazza e l'eroe dell'esercito di Skenderbej	146
12. Milo Shini e Ali Begu	147
13. Skenderbej e Milo Shini	150
CONCLUSIONE	152
BIBLIOGRAFIA	153
SITOGRAFIA	154

INTRODUZIONE

Lo scopo di questa tesi è proporre la traduzione letteraria in lingua italiana di una raccolta di novelle albanesi tramandate oralmente nei secoli. Come tali, esse rappresentano una parte molto significativa del folclore dell'Albania. La versione utilizzata in questo lavoro è quella approntata da Mitrush Kuteli e pubblicata sotto il titolo *Tregime te moçme shqiptare* ("Antichi racconti albanesi") dalla casa editrice "Mitrush Kuteli" nel 2015. Si tratta di ballate e rapsodie popolari che in Albania vengono raccontate a tutti i bambini già dai primi anni della loro vita giacché si concentrano su valori e avvenimenti storici del popolo albanese.

La tesi è divisa in tre capitoli: nel primo viene descritta la vita dell'autore e viene analizzata l'opera presa in considerazione, sia dal punto di vista storico che dal punto di vista narrativo. Nel secondo capitolo viene presentata la traduzione di tredici novelle prese dal libro. Nel terzo capitolo, infine, viene commentato il lavoro traduttivo e vengono messi in rilievo soprattutto i problemi stilistici riscontrati durante la traduzione. Vi è infatti una notevole difficoltà a tradurre alcune espressioni/concetti dell'albanese in italiano giacché mancano le forme corrispondenti; si è cercato, pertanto, di trovare quelle più adeguate.

La maggior parte dei racconti contenuti in questo libro accompagnano i ragazzi albanesi dalle scuole elementari fino agli ultimi anni del liceo. Già dalla seconda elementare, infatti, durante l'ora di lezione dedicata alla "Lingua albanese" (*Gjuha shqipe*), gli argomenti di letteratura contemplano la lettura e lo studio di queste novelle che narrano le gesta eroiche di Skanderbeg e dei suoi eroi morti in guerra per liberare l'Albania dall'Impero ottomano; che narrano la triste storia di Rozafa; la promessa di Costantino e tanto altro ancora. Per molti scolari, l'ora di letteratura albanese era l'ora per sognare ad occhi aperti. Era l'ora dell'ascolto attento di ciò che veniva narrato. Questi racconti formano nei bambini il primo e vero senso di appartenenza ad un popolo, il primo vero significato di orgoglio e di parola data, di forza e di amicizia fraterna.

Tradurre queste novelle è stato per me un ritorno al passato: essere di nuovo una bambina di dieci anni, seduta nel mio banco, nel silenzio della classe mentre la maestra ci leggeva le storie del nostro paese.

Nel fare questo lavoro di traduzione, è emersa la difficoltà di interpretare diversi modi di dire della lingua albanese, i quali, essendo un risultato soprattutto storico e culturale proprio di questo paese, non spesso trovano una corrispondenza con delle espressioni in lingua italiana. Per metterli in evidenza, è stato utilizzato il carattere corsivo, sia nel testo originale albanese, sia nella traduzione italiana e di questi modi di dire si è cercato di rendere il loro significato nell'ultimo capitolo.

Da un punto di vista linguistico, il materiale di queste novelle è molto interessante perché registra tanti termini non più utilizzati nella lingua odierna, di cui si può però trovare traccia in diversi dizionari monolingue dove sono presenti. Per determinate parole è stato difficile riuscire a trovare un significato perfettamente corrispondente a quello originario anche per altre ragioni: oltre al loro disuso, sono tipiche di particolari zone dell'Albania e di differenti epoche storiche.

Objektiviteti i kesaj teze është propozimi i një përthimi letrar të baladave shqiptare në shekuj. Disa nga këto tregime përbejnë folklorin shqiptar dhe bëjnë pjesë të librit të Mitrush Kutelit, "Tregime të moshës shqiptare". Vendosa të analizoj disa nga këto proza të këtij libri sepse janë të njëjtat me të cilat të rinjtë shqiptarë rriten dhe i mesojnë që të vegjël. Në fakt, këto tregime janë të përqendruara në tema që trajtojnë vlerat e popullit shqiptar dhe historinë e tij.

Teza zhvillohet në tre kapituj: tek i pari përshkruhet jeta e autorit dhe përmbajtja e librit që do merret në konsideratë, nga një pikëpamje historike dhe narrative. Kapitulli i dytë është i përqendruar tek përthimi i trembedhjetë tregimeve të marra nga libri i Kutelit. Në kapitullin e tretë dhe të fundit, do komentohet e gjithë puna përthyesë duke u përqendruar me shumë tek problemet stilistike të përballuara gjatë përthimit. Do të përqendrohemi, në fakt, tek analiza e menyrave të thenjeve nga shqipja në italisht, duke u përjekur të gjejmë kuptimet me të pershtatshme.

Edhe unë kam ndjekur shkollën fillore në Shqipëri dhe mbaj mend shumë mirë me sa ankth prisja të fillonte ora e Gjuhës shqipe për të lexuar këto tregime. Nuk ka djem o vajza në vendin tim të mos jënë rritur duke degjuar e lexuar baladat që tregojnë forcën dhe kurajonë e Skenderbeut bashkë me trimat e tij në luftë kundër turqve që shkelnin në Shqipëri për ta

mposhtur. Nuk ekziston njeri te mos njohe historine e Keshtjelles se Rozafatit apo ate te Beses se Kostantinit. Te gjithë, pavaresisht nga mosha, i njohin. Ne fakt, per shume femije ora e mesimit te Gjuhes shqipe ishte ora e enderrave me sy te hapur dhe te shpreses. Ishte ora ku degjohej me vemendje çdo tregim. Pikerisht nga keto, fillonte te maturohej te femijet ndjenja e krenarise drejt atdheut, rendesia e fjales se dhene dhe miqesia e vertete. Duke perkthyer keto tregime, me eshte dukur si nje kthim pas ne kohe: kisha prape vetem dhjete vjeç, isha e ulur ne banken time, ne qetesine e klases me mesuesenn qe na lexonte keto vepra. Ndjehesha pafundesisht krenare atehere duke degjuar e duke mesuar keto opere te folklorit shqipetar, sa ndjehem poa q edhe sot qe i zbulova perseri pas tere keto vjeteve.

Ne kete perkthim, kam kuptuar akoma me mire sa e veshtire eshte te japesh nje interpretim thenjeve shqiptare, sidomos sepse ato jane rizultati i nje historie dhe kulture qe e karakterizojne. Per kete motiv, shume shpesh eshte e veshtire te gjesh thenje qe i korrispondohen edhe ne gjuhen italiane. Do te nenshkruben thenjet tipike shqiptare edhe ne testin origjinal edhe ne perkthimin por zhvillimi i tyre, do te behet ne kapitullin e trete si eshte shpjeguar me siper.

Se fundmi, per perkthimin e kesaj tezi, kam perdorur me shume fjalore njegjuhesh sepse ne pjesen me te madhe te ketyre tregimeve, jane perdorur shume fjale qe sot nuk perdoren me. Perveç kesaj, shume nga keto fjale jane te veçanta sepse tregojne ngjarje ne kohe historike dhe vende te ndryshme.

CAPITOLO I

Introduzione all'autore: Mitrush Kuteli

La famiglia di Mitrush Kuteli si trasferì a Pogradec, in Albania, all'inizio del XIX secolo. Il padre, Pandi, era un sarto che aveva vissuto in emigrazione in Romania per ventiquattro anni facendo il muratore. Là aveva imparato a scrivere e a leggere in albanese, conoscendo anche vari patrioti concittadini ivi residenti. Dopo il suo ritorno in Albania, continuò i suoi lavori come sarto e muratore ma contemporaneamente iniziò anche a distribuire libri di letteratura albanese trascritti e pubblicati all'estero. Aprì in seguito la prima libreria albanese della città di Pogradec.

Mitrush Kuteli nacque a Pogradec il 13 settembre 1907. I primi anni della sua infanzia li passò in una casa contenente moltissime opere di narrativa albanese. E' proprio a quest'ambiente casalingo e a quello respirato nella libreria del padre che si attribuisce l'iniziale base letteraria di Kuteli. Fece i suoi primi studi nella città natale, nel 1919. E' sempre in quest'anno che pubblicò la sua prima raccolta di versi intitolati *Memes Shqiperi* ("A madre Albania") e *Skenderbeu* ("Skanderbeg"). Nel 1921 si trasferì a Salonicco, grazie ad una borsa di studio, per proseguire gli studi presso la scuola di commercio rumena. Dal 1924 iniziò a pubblicare degli articoli per le riviste albanesi *Shqiperia e re* ("La nuova Albania") e *Kosova* ("Kossovo") stampate in Romania. I suoi articoli trattavano dell'Albania di quegli anni e degli avvenimenti storici che la caratterizzavano. In questi anni, Kuteli dedicò degli articoli anche alla critica letteraria ma la maggior parte di essi riguardavano le questioni economiche e agrarie. Studiò infatti gli avvenimenti passati nel campo delle finanze e criticò la Banca Nazionale d'Albania per le spese inutili da essa sostenute. Dopo aver pubblicato come articolo principale *Kriza e korones dhe Banka Kombetar* ("La crisi della moneta e la Banca Nazionale") nel giornale *Telegraf*, nel 1928, lo stato albanese gli rifiutò la borsa di studio per il proseguimento degli studi a Parigi, nonostante i suoi voti eccellenti.

Nel 1928, Kuteli si trasferì a Bucarest, in Romania, ed iniziò gli studi presso l'Accademia delle Scienze Economiche, lavorando contemporaneamente come economista. Seguiva inoltre anche corsi di letteratura e critica e parlava francese, rumeno, greco, latino e

italiano. Dal 1928 al 1933 fu a capo del giornale albanese *Shqipëria e re* pubblicato in Romania e tra le sue pagine, aprì nel 1929 la rubrica *Shënime Letrare* (“Appunti Letterari”), dove venivano divulgati articoli su diversi scrittori albanesi. Nel 1931 si diplomò e nel 1934 finì il dottorato in Scienze finanziarie ed economiche con *Diplomam Magnam Cum Laude*.

Durante la sua permanenza in Romania, Mitrush Kuteli lavorò anche al Ministero delle Finanze e diventò in breve tempo anche direttore della Banca Nazionale Rumena.

A settembre del 1942, ritornò in Albania in seguito ad un telegramma che lo informava della morte della madre.

Durante l’occupazione tedesca in Albania, lavorò come consulente monetario presso la Banca Nazionale Albanese. Questo compito mise la sua vita in grande pericolo poiché contraddisse la decisione dello stato tedesco di produrre una nuova moneta in Albania che avrebbe portato il suo paese verso la catastrofe. Riuscì a salvarsi dal sequestro dei tedeschi giunti in banca per arrestarlo solo grazie all’uscita da una porta posteriore.

A novembre del 1944, la sua presenza fu richiesta nella città di Berat, dove era appena stato costruito il Governo Democratico Albanese con a capo il futuro dittatore comunista, Enver Hoxha. Il 27 novembre dello stesso anno ritornò a Tirana e venne nominato direttore della Banca Nazionale. Organizzò diverse operazioni finanziarie, a quell’epoca ritenute fondamentali per lo sviluppo dell’economia del nuovo Governo Democratico dell’Albania.

Ad agosto del 1946 diede le dimissioni poiché non voleva accettare l’unione della moneta albanese con quella jugoslava. Venne arrestato per questo nel 1947 e mandato nel campo di lavoro di Vloçisht. Venne liberato nel 1949. Da quell’anno, Mitrush Kuteli abbandonò il campo dell’economia e della finanza dedicandosi alla letteratura e alla traduzione. Scrisse molteplici racconti e i soggetti delle sue opere si concentrano tutti sul tema della realtà, dell’immigrazione e del rapporto tra i poveri e i ricchi. Numerose sono anche le opere concentrate sul tema della *gjakmarrje* (“vendetta di sangue”).

Mitrush Kuteli non era solo un critico e anticonformista, ma anche un narratore e traduttore eccellente. Ha, infatti, gettato le basi di un’originaria letteratura albanese e viene considerato ancora oggi uno dei migliori scrittori albanesi del secolo scorso.

Kuteli morì d’infarto il 4 maggio 1967.

Introduzione al libro *Tregime te moçme shqiptare*

Tutti e diciannove i racconti di Mitrush Kuteli, contenuti nella sua opera *Tregime te moçme shqiptare* sono motivi presi dal folclore albanese e raccontati in maniera innovativa dall'autore. Per Kuteli, il folclore non è solo il mezzo con cui narrare le sue storie, ma il campo in cui egli tenterà di ricomporre i suoi racconti. L'autore si autoimpone di essere un intermediario tra il folclore originario e il lettore. L'elemento principale della sua opera è infatti la riproposta di storie basate su avvenimenti storici e leggendari, mettendo da parte però ogni possibile elemento di fantasia. Per questo motivo, il mondo narrato dall'autore è un mondo pienamente e completamente albanese, con eroi coraggiosi e un'atmosfera etnica tipica degli illiri con caratteristiche tragiche e comiche. Alla luce di ciò, possiamo infatti dividere le novelle di quest'opera in tre parti. Ciascuna di esse riguarda propriamente tre periodi precisi della storia dell'Albania. Troviamo i racconti ambientati nell'epoca in cui gli albanesi venivano sfidati da entità invisibili e nemici provenienti da ogni dove (*Rozafati, Besa e Kostandinit, Gjergj Elez Alia e Ymer Age Ulqini*), le novelle che ripercorrono il periodo seguito all'arrivo delle popolazioni slave nel territorio degli Illiri (*Muji dhe zanat, Muji dhe Behuri, Ajkuna qan Omerin e Omeri i ri*) ed infine, le storie riguardanti la fase delle ribellioni albanesi contro i conquistatori turchi (*Shega e Vllastari, Turku rrembeu nje arbere e Skenderbeu e Ballabani*).

Alla pubblicazione di quest'opera, il successo fu indiscutibile. La maestria dell'autore di ricomporre la narrativa con i vari avvenimenti storici, la resero una delle migliori raccolte di racconti della letteratura albanese. Bisogna non dimenticare che il pubblico a cui è destinato questo libro è soprattutto quello dei bambini e dei giovani. L'autore riprende le storie classiche albanesi tramandate in versi e le trasforma in prosa, proprio per rendere la loro lettura più accessibile a chiunque: *Une i ktheva kenget ne proze qe t'ua lehtesoj he per he kuptimin femijeve, por proza nuk mund ta perfshinte e ta pasqyroje kurre poezine ne tere madheshtine e saj ritmike, muzikore, ndjenjeshore* ("Ho trascritto questi canti in prosa per rendere più accessibile il loro senso ai ragazzi, benché la prosa non può riflettere in nessun modo la poesia nella sua maestosità ritmica, musicale, emotiva").

Questo libro venne pubblicato per la prima volta nel 1965 ma grazie all'abilità narrativa e creativa dello scrittore, riconosciuto ancora oggi come uno dei migliori di tutta la

letteratura albanese, l'opera continua ad essere ampiamente ristampata e venduta anche ai giorni nostri.

CAPITOLO II

Traduzione delle novelle

1.1. BESA E HALIL GARRISE

Paskeshin qene nje here ne ate mange te Shqiperise se moçme qe i thoshin Krahine, shtate vellezer e paskeshin pasur nje moter te vetme, te bukur. Paskeshin edhe nenen. Te shtate e paskeshin bere me fjale qe kur ishin te vegjel te mos e martonin te motren, po ta mbanin prane gjer ne vdekje, te ndanin bashke me te *buken e krypen*. Kaq shume e donin!

Te voglit i thoshin Halil Garria. Halili ish trim, i hedhur.

Nje dite Halili u thote te vellezerve:

-O vellezer! Kam degjuar se andej, ne Krali, ka shume nga ata qe flasin gjuhen tone.

-Ka, -ia kthejne ata. - flasin gjuhen tone se jane si ne, shqipetare, qe kane mbetur andej qe nga koha e moçme.

-Dua te shkoj t'i shikoj edhe une. Me falni lejen dhe lirine t'i bie krye e terthor atij vendi, te ze shoke e miq, *te bej vellame e kumbare* e pastaj te kthehem.

-Mire. -i thone te vellezerit. -I ri je, trim je. Dil e shiko bote.

Pra i japin lejen e lirine, i japin gjogun me te mire, me shale, e percjellin gjer tej, e perqafojne, i thone udhembare e ndahen.

Halili nget kalin, shkon dite, shkon nate, arrin ne Krali. Aty, siç kish dashur vete, shetit vend me vend, sheh bote, ze shoke e miq, ben vellame e kumbare. Rri plot nje vit, pastaj e ze malli per nene e vater, per vellezer e moter, e ia merr per ne dhe te tij. Shko e shko, kaluar, e ze nata mb'udhe. Ne ate krah Halili s'ia di askujt shtepine, s'di nga te shkoje e kujt t'i trokase ne dere. Po ja, ne mes te erresires, sheh nje drite te larget sa nje xixe. I bie

kalit dhe heq andej, pas drites. Arrin perpara nje shtepie te madhe, trokellin ne porte. I zoti i shtepise del ne dritare dhe e pyet:

-Kush je ti qe trokellin naten?

-Jam nje rrugetar qe vij nga vend i larget e kthehem ne vendin tim. Me zuri nata mb'udhe. A pret miq?

-Pres,- ja kthen i zoti i shtepise - ja po zbres te ta hap.

Shqip flet njeri, shqip i pergjigjet tjetri.

I zoti i shtepise zbret shpejt shkallet, hap deren e porten, i thot misardhe, i merr gjogun e ia grazhdon, e fton te ngjitet lart, e prin ne dhome, i thot se dyti misardhe, e grish te ulet ne shtrojce, ulet edhe vete e nis e pyet:

-Nga te kemi, o djal i ri, e nga na vjen?

-Jam nga Budina e Krahines- i thote Halili- e kthehem nga Kralia. Emrin ma thone Halil Garria.

I zoti i shtepise- nje djale i pashem, bujar- ve buzen ne gaz e thote:

-O mik, une te di nga ç'dere je e gezohem qe te solli e mira ne shtepine time. Ju jini shtate vellezer, qe s'e kini shokun ne gjithe Shqiperine. Kini nje moter qe eshte me e bukura ne bote; kini edhe nenen.

Halili çuditet. Miku i flet bukur, shkoqur, *ia di rrenje e dege*.

-Degjo, Halil, - vazhdon miku- une kam kohe qe po mendoj te vi ne Budine se kam nje fjale per te thene. Me qe te solli ora ne shtepi time, ja po ta them ty. Kisha tri motra dhe i martova. Tani kam vetem nenen plake. Me ka ardhur koha te martohem. A ma jepni motren grua? *Dua t'ju bej miq me koke per tere jeten*. Ne nje fis jemi, ne gjume flasim. C'thua?

Halilit i pelqen trimi, po ngurron se i kujtohet fjala qe ka lidhur. Ia kthen:

-O i zot i shtepise, ne te shtate e kemi bere me fjale qe kur ishim te vegjel mos e martojme motren as afer as larg, po ta mbajme prane gjer ne vdekje, te ndajme me te buken e krypen.

Miku pikellohet.

-Me vjen keq-thote- Halil, qe ma the kete fjale. Une, siç te thashe, i martova motrat e mia kur u ardhni radha per martese. Ashtu kane bere edhe eterit tane: kane martuar motrat e tyre e kane marre gra motrat e te tjereve. Keshtu eshte kjo bote. Po te mos kish qene keshtu, as une as ti nuk do te ishim ne jete. Motra jote do te rroje si zonje ne shtepine time.

Halili habitet me fjalet e mikut. Vret mendjen e thote me vete: "Miku ka te drejte. Ne jemi shtate vellezer e se shpejti do te na vi radha te martohemi e te marrim gra motrat e te tjereve. Pra duhet t'i gjejme nje burre motres sone. *Ky djale me hyri ne zemer.*" Nuk e zgjat me shume: i jep fjalen mikut t'i jape te motren grua dhe e presin qe dasmen ta bejne per tri jave.

Hane darke, si vellezer, e bien te flene.

Te nesermen, sapo shkrep agu i dites, Halili ngrihet e behet gati per udhe. Miku mundohet ta mbaje dy a tri dite, po Halili s'do.

-Duhet -thote- te behemi gati per dasme.

I le shendene mikut qe e percjell gjer tej, pastaj i hyp gjogut e shkon vrap per ne Budine te shpjere fjalen e lajmin. Arrin te kodra kundruall shtepise. Te vellezerit dhe e ema e shohin nga larg dhe dalin ta presin.

-Misardhe! - i thone e hidhen ta perqafojne.

Mire se ju gjeta! - Ua kthen Halili dhe prapset. - Mos me perqafoni, se une e shkela besen e fjalen: e fejova motren ne Krali me nje djale te mire *nga dora jone e nga dere e pare.*

-Mos u merzit, Halil. - i thone ata me te qeshur. - Mire bere qe e fejove, se motres i ka ardhur tamam koha qe te martohet. Pastaj do te martohemi dhe ne te shtate siç e do radha. Fjalet qe patem thene dikur ishin fjale foshnjerie.

Ulen e rrine ne oborr, kuvendojne, e pyesin ç'ka pare e ç'ka degjuar, ç'miq e shoke ka zene, ç'vellame e kumbare ka bere. Motra s'qellon aty, se ajo eshte bareshe e kullot kopene ne mal. Po ja, papritur, degjohen zile e kembore: motra zbret nga mali me tufen. Kur e sheh Halilin ne oborr, le *gjene e gjalle* dhe turret ta perqafoje. Ky prapset e i thote:

-Mos me perqafu moter, se une te kam fejuar larg, ne Krali.

Motra hidherohet, i largohet vellait, *nis vajin e vajton*. Asgje nuk e platit dot.

C'ben atehere Halili? I afrohet motres e i thote me ze te bute:

-Te lutem e te falem, moter: pushoje vajin. Atje ku do te shkosh, do te rrosh si zonje e madhe. Ti ke shtate vellezer. Ne do vime te te shikojme nje here ne jave, do te marrim ne shtepi nje here ne muaj.

-Do ta mbash besen, vella?

-Do ta mbaj, moter!

Motra e pret vajin. Nis numeron ditet gjersa te vijne dasmoret ta marrin. Ne krye te tri javeve, vjen dhenderi me krushqit. Mbushet oborri e shtepia me dasmore. Te shtate vellezerit i presin bukur, me fjale te embla, me sofren shtruar, me kenge e valle.

Kur shkrep mengjesi e lind dite e re, krushqit behen gati, marrin nusen e nisen. Te shtate vellezerit me nenen e me dasmoret dalin e i percjellin. Ne te ndare nusja ja nis vajit e vajton. Halili i afrohet e i thote:

-Te lutem e te falem, moter, preje vajin, se kjo s'eshte dite vaji, po dite gazi. Te thash se ne te shtate do te vime te te shohim nga nje here ne jave, do te vime te te marrim ne shtepi nje here ne muaj, qe te çmallemi.

Motra e degjon, e pret vajin e s'qan me, po kthehet e u thot nja dy fjale te vellezerve:

-Pa degjoni, o tim vellezer! Ju patet nje moter te vetme. Pse me dhate kaq larg? Apo ju dhimbsej buka qe do te me jepnit? Ne ju dhimbsej buka, mund te me mbanit ne vend te llogtarit, se une isha kaq e zonja sa t'ju kullosja mandrat...

Kaq thote ajo. Fshin lotet e s'qan me, s'flet me.

Motra shkon ne Krali; vellezerit, nena dhe dasmoret kthehen ne shtepi.

Po ç'na ndodh me tej?

Qe ne shtate ditet e para bie murtarja e zeze dhe i kosit te shtate vellezerit. Njerezit i shtien ne varr njerin prane tjetrit. Nena mbetet si *cung i zi*, mbyllet ne shtepi fill e vetme, qan e vajton, nem mortjen.

Motra s' di gje. Ajo eshte nuse ne Krali. Pret te vellezerit te vine ta shohin, te vine ta marrin, siç i kishin dhene besen. Ata s' duken. Motra del dite per dite ne kopsht, rri nen molle, shikon malet e larget, pshon e loton.

-Ah, Halil, vellath! - thote. - E shkele besen!

Shkon nje muaj, shkojne dy, tre... shkon plot nje vit. Nuk vjen askush ta shohe, nuk vjen askush ta marre. Nusja del e qan dite per dite nen molle.

Ne krye te vitit, kur mugullon bari i ri e bulezon gjethi, vjen nje zog i verdhe, qendron ne dege te molles, e shikon nusen tek pshon e qan dhe e pyet:

-C'ke qe qan, moj nuse e re? A mos te ka vdekur nena e tata? Mos te ka vdekur ndonje moter a vella? Mos te ka vdekur ndonje mik i mire? *Apo ta ka thare zemren ndonje bir a bije?*

Nusja ja kthen neper lot:

-Taten nuk e mbaj mend, se kur vdiq me la ne djep; nenen e lash shendoshe e mire ditën qe dola nuse nga shtepia. Une kam shtate vellezer e te shtate i kam lene *si gruri* ne shtepi kur ardhën me muaren krushqit. Moter s'kam. As miq nuk kam. Jam nuse e re e der tani s'me ka falur Zoti bir a bije. Po kam nje brengje te madhe ne shpirt: vellezerit me kane martuar larg e qe atehere s'kane ardhur te me shohin e me ka marre fort malli. Degjo, o zog i verdhe, se dua te te jap nje amanet. Te shkosh fluturim gjer ne Budine, ne shtepine tone, atje maje nje kodre. Kerkoje Halilin dhe thuaji dy fjale. Po te jete gjalle - ia thuaj atij vete; po te jete i vdekur - ia thuaj varrit ku ka rene: "Halil Garri- t'i thuash- me ka derguar jot moter te te pyes : ku e ke besen qe i ke dhene?"

Zogu i verdhe hap krahet e ngrihet lart, kapton bjeshke e lumenj, arrin ne Budine. Aty gjen shtate varre te reja. Njeri nga keta ishte varri i Halilit. Zogu qendron mbi gur te varrit e nis e i thote: "Halil Garri, Halil Garri! Jot moter me dergon te te pyes: ku e ke besen qe i ke dhene?"

A ka fjale me te rende per shqipetarin se sa t'i thuash qe e ka shkelur besen? Kjo fjale eshte kaq e rende sa e ngre edhe te vdekurin nga varri. E ngriti edhe Halilin. Ky del nga varri, behet hie, shkon ne shtepi te nenes, merr gjogun e atkinen, i shalon, e lidh atkinen pas gjogut, i hyp ketij e kalon vrap male e lumenj; shkon drejt ne Krali, ne shtepi te motres.

Kjo ka dale, si ngahera, ne kopsht, nen molle, e qan me lot. E sheh te vellane nga larg, gezohet e i del perpara.

-Misardhe, vella! Sa me ka marre malli!

-Mire se te gjeta, moter!

Motra hidhet ta perqafoje, Halili prapset.

-Te falem, moter, mos me perqafo! Une kam nje mot qe po lengoj ne shtrat e mjekohem neper mjeket. Mezi kam ardhur te te marr ne shtepi. Eja te shkojme se te kerkon nena.

Motra nxiton t'i shtroje dreken.

-Te falem, moter, une s'mund te ha buke, se mjeku me ka porositur te pi vetem barera te hidhura. Po ti mos meno te shkojme ne shtepi, se nena pret.

-Mjere une, vella, si te vi une me ty e te le shtepine shkrete? Im shoq ka dale bjeshkeve per gjah. Kur te vi s'do te me gjeje. Shoqet do t'i thone: "Ty te ka ikur nusja..." *Si i behet ate here nderit tim e nderit te burrit?*

-Ti beju gati te shkojme, moter, se do t'i leme nje karte t'et shoqi e do t'i themi: "Nusen ardhi e mori i vellai, Halili".

Motra behet shpejt gati. Zbresin te dy poshte, mbyllin deren, lene karten te pragu. Pastaj Halili i hyp gjogut, motra i hyp atkines e nisen per ne Budine. Bejne nje cope udhe. Motra i thot vellait:

-Kendome nje kenge, vella, se me ka plasur zemra te ta degjoj zerin!

Vellai i pergjigjet:

-Ti, moter, ke lene ne shtepi shtate vellezer. Si ike ti ne u martuam, beme shtate dasma e muarem shtate nuse. Ne gjashte dasma une kam qene krushk e ne te gjashta kam kenduar fort. Tani me eshte ngjirur zeri e nuk kendoj dot.

Oh, vellai genjen motren!

Shkojne me tej; ai mbi gjog, ajo mbi atkine. Motra i thote:

-Vella, ti s'dilje kurre nga dera pa lagonj e pa zagare. Ku i ke tani lagonjt e zagaret?

-Moter, lagonjt u mplaken, zagaret u verbuan nga syte e s'munden te vine me mua.

Prape e genjen vellai motren!

Shkojne larg e me larg.

-Vella, ti s'dilje kurre nga dera e shtepise pa fyell. Bjeri nje here fyellit se *me ka plasur zemra* te te degjoj!

-Moter, nuk i bie dot fyellit. Kur u martova dhe e solla nusen ne shtepi, i rash kaq shume sa, fundja u merzita dhe e hodha perdhe. Nje dasmor e shkeli me kembe dhe e beri dy copa.

Edhe nje here e genjen vellai motren!

Shkojne larg e me larg. Por ç'degjon ajo qyqja moter? Degjon zogjte e malit qe i klithin njeri-tjetrit:

“Dilni te shihni, dilni te shihni! Shkon e gjalla me te vdekurin! E gjalla-maje atkines, i vdekuri-maje gjogut!”

Motra trembet dhe e pyet te vellane:

-A degjon, vella, ç'po thone zogjte e malit?

-Mos mbaj vesh, moter, Zoti i vrafte zogjte e malit! Une kam nje mot qe po lengoj ne shtrat, prandaj zogjte pandehin qe kam vdekur.

Oh, perseri e genjen vellai motren!

Bejne edhe nje cope rruge, i afrohen shtepise. Udhes, gjejne shtate varre te bardha. Motra çuditet, i zbret atkines, shkon varr me varr, kendon gureve emrat e te vdekurve, pastaj ulet e rri mbi varr te Halilit.

-Vella, ç'jane keto varre te reja ketu? Keto varre s'kishin qene kur dola nuse nga shtepia. *Vaj, vaj!* Ne keta gure jane gdhendur emrat e tim vellezerve!

-Moter ne kete vend u zune fyt per fyt shtate krushq dhe vrane shoku-shokun. Te shtate qelluan te kene emrat tane!...

Atehere motra i hyp prape atkines e shkon me te vellane drejt ne shtepi. Dalin ne kodren kundruall shtepise. Aty motra shikon se shtepia eshte nxire e tera.

-Halil, vella, pse eshte nxire shtepia jone? Ku jane nuset, i vrafte Zoti? Pse s'kane dale te na presin?

-Moter, shtepia jone eshte nxire nga tymi i pushkeve kur beme te shtate dasmat. Te shtate nuset tona kane shkuar te bujtin te nenat e tyre, prandaj s'kane dal te na presin.

- E marr vesh: shtepine e ka nxire tymi i pushkeve- thote motra. – Po pullazet pse jane rrenuar?

-Moter, i kane rrenuar plumbat e pushkeve dhe vallet e dasmoreve te te shtate dasmave. Se ata defryen dhe hodhen valle sa tunden muret e pullazet.

Hyjne shpejt ne oborr, se porta ishte e hapur. Oborri ishte mbushur plot bar sa mezi dukej dera e shtepise. U zbresin kuajve e kalojne permes barit qe u arrin gjer ne bel. Te dera e shtepise Halili i thot se motres:

-Moter, ti ngjitu lart, se une do te grazhdoj kuajt.

Ajo ngjit shpejt shkallet. Halili kthehet vrap ne varr si hije, hyn brenda dhe shtrihet i vdekur, ashtu siç kish qene. Nderkaq motra hyn ne oden e vates e gjen nenen plake te veshur me te zeza, strukur ne hi prane caranit, qe e lagte me lotet e syve.

-Mire se te gjej, o nena ime!

-Mire se vjen o bija ime!

Plaka ngrihet me kembe. Nena perqafon bijen, bija perqafon nenen. Nena qan. Lotet i rrjedhin faqeve te vyshkura. Pa nisur mire kuvendin, bija shkeputet, del ne dritare e therret:

-O Halil! C'u bere? Eja lart!

Atehere nena i bertet se bijes:

-Zoti te vrafte, moj bija ime! Pse m'i therret ti djalit? Pse s'ma le te qete atje ku eshte? Halili im ka vdekur! Te shtate te vellezerit e tu kane vdekur e kane mbushur vitin qe jane mbulur nen dhe...

-C'po thua ashtu moj nena ime? Mua me solli ketu vete Halili, im vella. Ai-kaluar mbi gjog, une-kaluar mbi atkine. Ne s'beson, dil ne dritare e shih kuajt ne oborr.

-Mos fol keshtu, moj e marre! Halili im eshte ne varr. Ty nuk te solli Halili, po hija e tij!

Atehere bija kthehet nga dritarja, e merr nenen per dore, shkojne ode me ode duke qare e duke thirrur emrat e te shtate te vdekurve. Nuk u pergjigjet askush. Atehere nene e bije zbresin shkallet, dalin ne oborr. Halilin nuk e shohin gjekund. Gjogu e atkina rrine te shaluar e zgrapin bar. Ato te dyja kalojne permes barit, dalin jashte, mbyllin porten e shkojne te ato shtate varret e bardha buze udhes. Aty therresin:

-Halil Garri! Halil Garri! Halil Garri!

Halili s'duket gjekundi, Halili s'pergjigjet. Era shushurin dryreve. Nata eshte e zeze, qjelli pa yje, pa hene. Bulkthet cicerijne neper barishta.

Therresin perseri:

Hali Garri! Halil Garri! Halil Garri!

Dhe perseri heshtje.

Nena perqafon bijen, bija perqafon nenen dhe te dyja vdesin mbi varr te Halil Garrise.

1.1 LA PROMESSA DI HALIL GARRIA

C'erano una volta, in quella parte dell'antica Albania che si chiama *Krahine*, sette fratelli che avevano una sola sorellina, molto bella. Avevano anche una madre. Tutti e sette avevano deciso, fin da piccoli, di non dare mai in sposa la sorella, ma di tenerla accanto a loro, fino alla morte; di dividere con lei *il pane e la cipolla*. Tanto l'amavano! Il più piccolo si chiamava Halil Garria. Halil era valoroso e vigoroso. Un giorno Halil dice ai suoi fratelli:

-Fratelli! Ho sentito che a Krali molti parlano la nostra stessa lingua.

-Sì, è vero - rispondono loro. - Parlano la nostra stessa lingua perché sono albanesi come noi, rimasti in quei territori dai tempi antichi.

-Vorrei andare a visitare quei luoghi anche io. Datemi il vostro permesso affinché io sia libero di girare quei posti da cima a fondo, di fare nuovi amici, e dopo di tornare.

-Va bene. – rispondono i suoi fratelli - Sei giovane e valoroso. Vai e gira il mondo.

Gli danno così il permesso d'esser libero; gli affidano il cavallo migliore; lo accompagnano fino ad un certo punto della strada; lo abbracciano; gli augurano buon viaggio e poi si separano. Halil corre sul suo cavallo, di giorno e di notte, ed arriva a Krali. Là, come era suo desiderio, gira di posto in posto, guarda il mondo, si fa degli amici, fa *vellame e kumbare*. Resta lì per un intero anno, poi lo assale la nostalgia per la madre e per la casa, per i fratelli e la sorella, e parte di corsa verso la sua terra. Mentre fa ritorno a casa, pian piano scende la notte. In quella zona, Halil non conosce nessuno che vi abiti e non sa alla porta di chi bussare per passare la notte. Ma ecco che in mezzo al buio, nota una luce lontanissima. Frusta il cavallo e si dirige verso la luce. Arriva di fronte ad una grande casa e bussa alla porta. Il padrone di casa esce dalla finestra e chiede:

-Chi sei tu che bussi di notte?

-Sono un viaggiatore che torna da un posto lontano e vado al mio paese. Ma col buio non posso continuare il mio cammino. Posso essere tuo ospite stasera?

-Certo! – risponde il padrone di casa - Adesso scendo e ti apro la porta.

In albanese parla uno, in albanese gli risponde l'altro. Il padrone di casa scende i gradini velocemente, apre la porta, gli dà il benvenuto, prende il suo cavallo e glielo lega, lo invita a salire di sopra, lo porta in soggiorno, nuovamente gli dà il benvenuto, lo invita a sedersi a tavola, si siede anche lui e domanda:

-Di dove sei giovanotto e da dove vieni?

-Vengo da Budina di Krahina – risponde Halil- e torno da Kralia. Mi chiamano tutti Halil Garria.

Il padrone di casa - un ragazzo carino, magnanimo- sorride e dice:

-Amico mio, io so da quale famiglia provieni e sono felice tu sia capitato in casa mia. Voi siete sette fratelli e nessuno è come voi in tutta l'Albania. Avete una sorella che è la più bella del mondo. Avete anche una madre.

Halili si stupisce. L'amico parla bene, chiaro, *sa tutto di lui*.

-Ascolta, Halil - continua l'amico - è da tempo ormai che io pensavo di venire a Budina perché volevo parlare di una certa cosa. Visto che sei capitato tu a casa mia però, lo dico a te. Avevo tre sorelle e tutte e tre le ho date in sposa. Adesso mi rimane solo mia madre. È arrivato anche per me il momento di sposarmi. Mi daresti tua sorella in sposa? *Mi piacerebbe avervi amici per la vita*. Noi siamo uno stesso popolo, parliamo la stessa lingua. Che ne dici?

Ad Halil questo ragazzo valoroso piace molto, ma non sa che fare perché si ricorda della promessa fatta alla sorella. Gli risponde dunque:

-Padrone di casa, noi sette abbiamo deciso già da quando eravamo piccoli di non sposare nostra sorella, né vicino né lontano, ma di tenerla vicino a noi fino alla morte, di dividere con lei pane e cipolla.

L'amico si rattrista.

-Mi dispiace, Halil - dice - che tu mi dica questo. Io, come già ti ho detto, ho dato in sposa le mie sorelle quando è arrivata la loro ora. Così hanno fatto anche i nostri antenati: hanno dato in sposa le loro sorelle e hanno preso in sposa le sorelle d'altri. Così è questo mondo. Se così non fosse stato, né tu né io saremmo stati in vita. Tua sorella vivrà da regina in casa mia.

Halil si stupisce fortemente per le parole dell'amico. Pensa e ripensa e dice a se stesso "L'amico ha ragione. Noi siamo sette fratelli e presto sarà il nostro turno di sposarci e prendere in sposa le sorelle d'altri. Quindi dobbiamo trovare un marito anche a nostra sorella. *Questo ragazzo mi piace.*"

Non si dilunga molto: dà la sua parola all'amico di dare in sposa a lui sua sorella e decidono di celebrare il matrimonio in capo a tre settimane.

Mangiano come due fratelli e poi vanno a dormire.

L'indomani, appena sorge il sole, Halil si alza e si prepara per partire. L'amico cerca di trattenerlo due o tre giorni ma Halil non vuole.

-Dobbiamo- dice - preparaci per il matrimonio.

Saluta calorosamente l'amico che lo accompagna fino ad un certo punto, dopodiché monta sul cavallo e corre a Budina a diffondere la notizia.

Arriva sulla collina di fronte alla casa. I suoi fratelli e sua madre lo vedono da lontano e gli vanno incontro.

-Bentornato. - gli dicono e corrono ad abbracciarlo.

-Bentrovati! - risponde a loro Halil e indietreggia. -Non abbracciatemi perché io non ho mantenuto la parola data. Ho fidanzato nostra sorella a Krali con un ragazzo buono che appartiene alla *nostra terra e che parla la nostra lingua.*"

-Non ti preoccupare Halil- rispondono loro ridendo- hai fatto bene a darla in sposa, perché anche per lei è proprio arrivata l'ora di prendere marito. Dopodiché ci sposeremo anche noi sette, a turno. Le parole che avevamo detto un tempo erano promesse infantili.

Si siedono e si mettono in giardino, gli domandano cosa ha visto e cosa non ha visto, quante amicizie ha stretto. In quel momento la sorella non è in casa, perché lei è una pastorella e conduce il gregge al pascolo. Ma ecco che all'improvviso si sentono campanelli e campanacci: la sorella scende lungo la montagna insieme al gregge. Quando vede Halil in giardino, lascia *il gregge* e corre ad abbracciarlo. Lui si tira indietro e le dice:

Non abbracciarmi sorella perché io ti ho data in sposa lontano, a Krali. La sorella si addolora, si allontana dal fratello, *inizia a piangere e a piangere*. Niente riesce a tranquillizzarla. Cosa fa dunque Halil? Si avvicina alla sorella e dolcemente le dice:

-Ti prego e ti scongiuro sorella mia, smettila di piangere. Là dove andrai, sarai trattata da regina. Tu hai sette fratelli. Noi verremo a trovarti una volta alla settimana, ti riporteremo a casa una volta al mese.

-*Manterrai la tua parola, fratello mio?*

-La manterrò, sorella mia.

La sorella allora smette di piangere. Inizia a contare i giorni finché gli invitati alle nozze verranno a prenderla. Al termine delle tre settimane vengono a prenderla lo sposo e i suoi parenti. La casa e il giardino si riempiono di invitati. Tutti e sette i fratelli li ospitano felicemente e con belle parole, una tavola imbandita e molti canti e balli. Quando inizia ad albeggiare e nasce il nuovo giorno, i paraninfi si preparano, prendono la sposa e partono. I sette fratelli insieme alla madre e gli altri invitati escono e li accompagnano. Appena prima di separarsi, la sposa inizia a piangere ininterrottamente. Halil le si avvicina e le dice:

-Ti prego e ti scongiuro sorella, smettila di piangere perché questa non è una giornata di pianto ma di gioia. Ti ho già detto che noi sette verremo a trovarti una volta alla settimana e ti riporteremo a casa una volta al mese, così possiamo rivederci.

-Ma ascoltate fratelli miei! Voi avete una sola sorella. Perché mi avete data in sposa così lontano? Per caso vi dispiaceva il pane che avreste condiviso con me? Se vi dispiaceva il pane, potevate tenermi al posto del pastore perché io sono in grado di portare il gregge al pascolo.

Così dice ella, si asciuga le lacrime e non piange più, non parla più. La sorella va a Krali; i fratelli, la madre e gli invitati se ne ritornano a casa.

Ma cosa succede dopo?

Già dai primi sette giorni incombe una brutta disgrazia che uccide tutti e sette i fratelli. Essi vengono sepolti uno dopo l'altro. La madre si richiude nella solitudine, in casa da sola, maledice la morte. La sorella non sa niente. Lei è andata in sposa a Krali. Aspetta che i suoi fratelli la vadano a trovare, la vadano a prendere come le avevano promesso. Ma essi

non si vedono. La sorella esce ogni giorno in giardino, rimane sotto un melo, osserva le montagne lontane, sospira e piange.

-Ah Halil, fratello- dice - non hai mantenuto la parola data.

Passa un mese, ne passano due, poi tre...passa un anno intero. Nessuno va a trovarla. Nessuno va a prenderla. La giovane sposa esce ogni giorno sotto al melo a piangere. All'inizio del nuovo anno, quando il grano germoglia e nuove piante fioriscono, arriva un uccello giallo, si posa sopra il melo, vede la giovane sposa mentre sospira e piange e le chiede:

-Cos'hai da piangere tu giovane sposa? Sono per caso morti tua madre o tuo padre? Ti è per caso morta una sorella o un fratello? Ti è per caso morto un buon amico? Oppure un figlio o una figlia ti ha spezzato il cuore?

La sposa gli risponde tra le lacrime:

-Non mi ricordo di mio padre perché è morto quando ero ancora nella culla. Ho lasciato mia madre in piena salute il giorno che sono andata in sposa. Io ho sette fratelli e tutti e sette li ho lasciati *in piena salute* a casa quando gli invitati ed il mio sposo sono venuti a prendermi. Non ho una sorella. Non ho neanche degli amici. Sono una giovane sposa e fino ad adesso Dio non mi ha ancora voluto regalare né un figlio né una figlia. Ma la mia anima ha un grande tormento: i miei fratelli mi hanno data in sposa lontano e da allora non sono mai venuti a trovarmi ed io ho moltissima nostalgia di loro. Ascoltami, uccello giallo, voglio chiederti un favore. Vai in volo fino a Budina, nella nostra casa, là sopra la collina. Cerca Halil e digli due parole. Se è vivo, digliele a lui stesso. Se è morto digliele alla sua tomba: "Halil Garri - digli - mi manda tua sorella. Perché non hai mantenuto la parola data?"

L'uccello giallo apre le ali e prende il volo, oltrepassa pascoli e fiumi e arriva a Budina. Là trova sette nuove tombe. Una di queste era la tomba di Halil. L'uccello si ferma sopra la tomba e dice: "Halil Garria, Halil Garria! Tua sorella mi manda a chiederti perché non hai mantenuto la tua parola?"

Esiste per caso una frase più pesante da dire ad un albanese di quella "Non hai mantenuto la parola data"? Questa frase è così pesante che fa alzare dalla tomba anche i morti. Così, quindi, fece alzare anche Halil, il quale esce dalla sua tomba; diventa un'ombra; va a casa

della madre; prende il cavallo e la cavalla; li sella entrambi; lega la cavalla al cavallo; sale sopra l'animale e attraversa di corsa fiumi e montagne; va dritto a Krali, a casa della sorella. Lei, come al solito, se ne sta in giardino, sotto il melo a piangere lacrime amare. Vede suo fratello da lontano, si rallegra e gli va incontro.

-Benvenuto fratello mio! Oh, quanto mi sei mancato!

-Bentrovata sorella mia!

La sorella cerca di abbracciarlo ma Halil indietreggia.

-Ti prego sorella, non abbracciarmi. E' ormai da molto tempo che sto a letto a causa di una malattia e i medici vengono a curarmi. Vieni! Torniamo a casa che nostra madre ha bisogno di te.

La sorella si offre di preparargli il pranzo.

-Mi dispiace sorella mia ma non posso mangiare perché il medico mi ha raccomandato di bere solo intrugli di erbe. Però tu non ti preoccupare. Dobbiamo andare a casa che nostra madre ci aspetta.

-Povera me, fratello, come posso mai venire io con te e lasciare la casa così? Mio marito è andato a caccia. Quando tornerà non mi troverà. Gli amici gli diranno "tua moglie è scappata...!" *Che ne sarà del mio onore e di quello di mio marito?*

-Tu preparati che andiamo sorella mia che a tuo marito lasceremo una lettera e gli diremo "Halil, il fratello, è venuto a prendere la sposa".

La sorella comincia allora a prepararsi velocemente. Scendono entrambi in giardino, chiudono la porta, lasciano la lettera sulla porta. Dopodiché, Halil sale sul suo cavallo, la sorella sulla cavalla e partono per Budina. Fanno così un pezzo di strada. La sorella chiede al fratello:

-Cantiamo una canzone fratello mio perché muoio dal desiderio di sentire la tua voce!

Il fratello le risponde:

-Tu, sorella mia, hai lasciato a casa sette fratelli. Appena tu te ne sei andata, noi sette ci siamo sposati, abbiamo fatto sette matrimoni e abbiamo preso sette spose. In sei matrimoni

io sono stato primo testimone ed in tutti e sei ho cantato moltissimo. Adesso sono rimasto senza voce e non posso più cantare.

Oh, il fratello dice bugie alla sorella!

Continuano ad allontanarsi, lui sul cavallo e lei sulla cavalla. La sorella gli dice:

-Fratello mio, tu non uscivi mai di casa senza lupi e cani da caccia. Perché non li hai portati con te?

-Sorella mia, i lupi sono diventati vecchi, i cani da caccia sono diventati ciechi e quindi non ho potuto portarli con me.

Nuovamente il fratello mente alla sorella!

Corrono e corrono.

-Fratello mio, tu non uscivi mai di casa senza il tuo flauto. Suonalo un po' che muoio dalla voglia di sentirti.

-Sorella mia, non posso suonare il flauto. Quando mi sono sposato e ho portato mia moglie a casa, ho suonato così tanto che alla fine mi sono stufato e l'ho gettato per terra. Uno degli invitati lo ha calpestato e spezzato in due.

Ancora una volta il fratello mente alla sorella!

Continuano a galoppare. Ma cosa sente quella poverina della sorella? Ascolta gli uccelli delle montagne che si dicono tra di loro:

-Venite a vedere, venite a vedere! La viva corre accanto al morto! Il morto sopra il cavallo e la viva sopra la cavalla.

La sorella, impaurita, chiede al fratello:

-Senti fratello mio cosa stanno dicendo gli uccelli della montagna?

-Non ascoltare sorella mia, che Dio maledica gli uccelli della montagna! É da così tanto tempo che io sono costretto a stare a letto che gli uccelli mi credono morto.

Oh, di nuovo il fratello dice bugie alla sorella!

Percorrono un altro pezzo di strada e si avvicinano alla casa. Sulla strada, trovano sette tombe bianche. La sorella si stupisce. Scende dalla cavalla, passa di tomba in tomba, legge i nomi scritti sopra le lapidi, si siede sopra la tomba di Halil.

-Fratello mio, cosa sono queste nuove tombe qui? Queste tombe non c'erano quando io sono andata in sposa. Oh, povera me! Povera me! In queste tombe ci sono i nomi dei miei fratelli.

-Sorella mia, in questo posto si sono uccisi tra di loro sette testimoni. Casualmente, tutti e sette avevano i nostri stessi nomi.

Allora la sorella sale di nuovo sulla cavalla e si dirigono verso casa. Escono sulla collina di fronte alla casa. Di là, la sorella vede che la casa è pitturata tutta di nero.

-Halil, fratello mio, perché la nostra casa è tutta pitturata di nero? Dove sono le vostre mogli. Che Dio le maledica! Perché non ci sono venute incontro?

-Sorella mia, la casa si è annerita dalla polvere degli spari quando abbiamo festeggiato i sette matrimoni. Tutte e sette le nostre mogli sono andate in pernottamento dalle loro madri per questo non ci sono venute incontro.

-Capisco: la casa è diventata nera per la polvere da sparo- dice la sorella. E i tetti perché si sono rovinati?

-Sorella, li hanno rovinati le pallottole dei fucili e i balli degli invitati ai sette matrimoni. Perché loro si sono divertiti e hanno ballato così tanto da scuotere tutta la casa e i suoi tetti.

Entrano in fretta in giardino perché la porta è aperta. Il giardino è così pieno di erbacce che a malapena si nota la porta di casa. Scendono dai cavalli e attraversano le erbacce che arrivano loro fino ai fianchi. Di fronte alla porta di casa, Halil dice alla sorella:

-Sorella mia, sali su che io vado a sistemare i cavalli.

Lei sale le scale di corsa. Halil torna di corsa nella tomba, entra dentro e ritorna ad essere morto, come lo era stato prima. Nel frattempo la sorella entra in casa e trova la madre vestita di nero, raggomitolata accanto alla pietra sepolcrale che bagna con le sue lacrime.

-Bentrovata madre mia!

-Bentornata figlia mia!

La vecchia si alza in piedi. La madre abbraccia la figlia e la figlia abbraccia la madre. La madre piange. Le lacrime scendono sulle sue guance avvizzite. Prima di iniziare a conversare per bene, la figlia si allontana, esce in terrazza e grida:

-Halil, dove ti sei perso? Vieni su!

Allora la madre riprende la figlia:

-Che Dio ti maledica, figlia mia! Perché chiami tu mio figlio? Perché non lo lasci riposare in pace là dove sta? Il mio Halil è morto! Tutti e sette i tuoi fratelli sono morti ed è ormai un anno che sono sepolti sottoterra.

-Ma che dici mai madre mia? E' stato proprio mio fratello Halil a portarmi qui. Lui su un cavallo e io su una cavalla. Se non mi credi esci sulla terrazza a vedere anche tu i cavalli.

-Non parlare così, stupida ragazzina! Il mio Halil è nella sua tomba. Non è stato lui a portarti ma la sua ombra.

Allora la figlia prende sua madre per mano, passano di camera in camera piangendo e urlando i nomi dei sette morti. Nessuno risponde. Poi madre e figlia scendono le scale e arrivano in giardino. Non vedono Halil da nessuna parte. I cavalli sono ancora fuori e mangiano l'erba. Loro due attraversano le erbacce, escono fuori, chiudono la porta e vanno verso le sette tombe bianche di fronte alla strada. Là urlano:

-Halil Garria! Halil Garria! Halil Garria!

Di Halil nessuna traccia, Halil non risponde. Il vento soffia tra gli alberi. La notte è buia, il cielo senza stelle, senza luna. I grilli friniscono in mezzo all'erba.

Di nuovo urlano:

-Halil Garria! Halil Garria! Halil Garria!

E di nuovo silenzio.

La madre abbraccia la figlia, la figlia abbraccia la madre ed entrambe muoiono sopra la tomba di Halil Garria.

2.1 KOSTANDINI I VOGELITH

Kostandini i vogelith, *bir i vetem i deres*, kish tri dite qe ish martuar. Si shkuan keto tri dite me nusen te re, i ardhi karte nga mbreti te shkonte ne ushtri ne dhe te larget.

Me te marre karten, Kostandini shkoi te dhoma e t'et dhe s'emes, iu fal, u puthi doren dhe u lypi uraten. Pastaj i vajti se bukures, hoqi e i dha unazen e gishtit e i tha:

-Nem timen, o zonja ime, se mua me therret mbreti ne ushtri ne vend te larget qe te luftoj per nente vjet. Po te shkojne nente vjet e nente dite dhe une te mos kthehem, ti vashe, mos me prit me shume. Martohu.

Vasha e shikoi e pikelluar e nuk i foli fare. Fshiu lotin e syrit, nxori e i dha unezen e gishtit. Kostandini shkoi ne lufte te luftoje me *qenin e pabese*. Vasha mbeti ne shtepi. Kaloi nje mot, kaluan tre, kaluan plot nente vjet. Vini e kerkonin trima bujare, se ishte shume e bukur, po ajo s'donte te martohej. Pastaj kaluan nente vjet e nente dite. Kostandini nuk u kthye.

Plaku, i vjehri, i tha me lot ne sy:

-Bija ime! Shkuan nente vjet e nente dite. Kostandini im mbeti ne dhe te huaj. Pra, ti martohu, vashe, se im bir ka vdekur.

Vasha e bardhe uli kryet, psheretiu e s'foli fare, po fshiu lotet e syve.

E zune per ta martuar me nje bujar qe e donte dhe e kish pritur nente vjet. Filluan dasmen.

...Ndaj te gdhire, larg, ne dhe te huaj ne ushtri te mbretit, Kostandini pa nje ender shume te frikeshme, qe i *trembi gjumin*. Ndaj u zgjua, leshoi nje psheretime te hidhur sa kumboi tere fusha. Kete psheretime e degjoi dhe vete mbreti qe rrinte brenda ne shatore, se nata ishte e laget. E degjoi, u ngrit me nate e dha urdher te bien burite e te mblidhen te gjithë bujaret e rojet e ushtrise. I vuri te gjithë ne rreth e i pyeti:

-Me thoni te verteten, o ushtare te mi, kush psheretiu aq fort sot me nate?

Te gjithë degjuan e nuk u pergjigjen. U pergjigj vetem Kostandini.

-Une i mjeri psheretiva, o mbret.

-Kostandin, besniku im, pse psheretive ti kaq fort?

-Psheretiva, o mbret, se atje larg sot martohet vasha ime. Ma merr nje tjeter dhe ve kurore. Kur ika nga vendi im e bera me fjale qe ajo te me prese nente vjet e nente dite, pastaj te martohet. Tani kaluan te nente vjetet e te nente ditet dhe ajo ve kurore me nje bujar.

-Kostandin, o biri im, - thote mbreti- shko ne grazhdet e mia e zgjidh vete nje kale, cilin te duash : merr ate te zine si ulliri, merr ate te bardhin si debora apo ate te pikelluarin si gjarpri. Hypi shpejt e kthehu ne vendin tend, gezohu me vashen tende.

Kostandini iu fal mbretit, u tha lamtumire shokeve e shkoi shpejt ne grazhdet, *zgjodhi kalin e bardhe qe ikte si skifteri*, i hypi e i ra me shporet. Pak u preh ditën, pak u preh natën e shkoi, shkoi, gjersa sosi ne vendthin e tij. Gdhihej dite e djele.

Udhës për në fshat takoi taten plak. Kostandini e njohu, plaku nuk e njohu. Kostandini e pyeti:

-Ku po shkon, o *tata loshi*?

-O bir, shkoj atje ku me shpie fati im i zi, qe te gremisem nga shkembi i madh...

-Perse te gremisesh, o *tate loshi*?

-O bir, une kisha nje djale te hieshem, te vetem. I thoshin Kostandin i vogelth. E martova shume te ri me vashen qe deshji vete. Ndenji vetem tri dite dhender. I ardhi karte nga mbreti qe e thirri ne lufte, ne vend te larget. Im bir i ktheu plot helm unazen vashes e i tha: "O e bukur! Une do te nisem ne ushtri te luftoj per nente vjet. Po te shkojne nente vjet e nente dite e une te mos kthehem, merr unazen e martohu, se une atehere do te jem nen dhe". Sot vasha e tim biri po martohet. Keto huta qe po shkrehen ne dasme thone se im bir ka vdekur, prandaj do te vete te gremisem nga shkembi.

-Kthehu prape, *tate loshi*, se Kostandini po vjen njemend: e lashe prapa ne udhe e hoqa ketu.

-Me rruash, o biri im, qe me dhe kete lajme te gezuar, se Kostandini im po vjen njemend.

Trimi ngau kalin, i ra me shpore, qe te arrije nusen perpara se te vere kuroren e dyte.

Sosi ne katund ne kohen e meshes se madhe dhe *hoqi drejt te dera e kishes*. Atehere po vinte ne kiske nusja me dhenderin e ri e me gjithë katundin pas. Trimi i zbriti kalit, nguli flamurin e tij te dera e u tha dasmoreve:

-Mire se ju gjej, u krushq bujare! A me doni mua nun qe t'i ve kurore kesaj nuse?

-Mire se vjen, o trim i huaj e i hieshem! Ne te duam nun qe t'i vesh kurore nuses.

U hap kisha e hyne te gjithë brenda. Kur ardhi koha t'i nderronin unazen nuses me ate te dhenderit te ri, Kostandini i vuri ne gisht unazen e vet.

Nuses i vane syte tek unaza, e njohu menjehere dhe i shpetuan lotet syve, iu rrukullisen *sumbulla-sumbulla* faqeve te kuqe, i rane pika-pika gjirit te bardhe.

Kostandini e pa, u kthye e u tha kryshqeve:

-O ju krushq e ju bujare, *mbani me ngadale ato kurore*. Kostandini eshte kurora e pare dhe eshte lidhur perjete me kete vashe. Une vete jam Kostandini!

Pastaj Kostandini e mori te bukuren, e shpuri ne shtepi te vet e rruan e trasheguan.

2.2. IL PICCOLO COSTANTINO

Il piccolo Costantino, *figlio unico*, si era sposato da soli tre giorni. Trascorsi questi tre giorni con la giovane sposa, ricevette il quarto giorno una lettera dal re che lo convocava come soldato in un posto lontano. Appena prese la lettera, Costantino andò subito dalla madre e dal padre, baciò loro le mani e chiese la loro benedizione. Andò dopo dalla sua amata, le tolse l'anello e le disse:

-Dammi il mio anello, signora mia, perché il re chiede la mia presenza nell'esercito in un luogo lontano, per nove anni. Se, passati nove anni e nove giorni, io non sarò tornati, tu, amata, non aspettarmi oltre. Sposati!

La ragazza lo guardò triste e non disse nulla. Si asciugò le lacrime, si tolse l'anello e glielo restituì. Costantino andò in guerra a lottare contro il *nemico infedele*. La ragazza restò a casa. Passò un anno, ne passarono tre e ne passarono proprio nove. Molti uomini vigorosi venivano a chiederla in sposa perché era molto bella ma lei non voleva sposarsi. Passarono poi nove anni e nove giorni. Costantino non era tornato.

Il vecchio suocero, con gli occhi pieni di lacrime le disse:

-Figlia mia! Sono passati nove anni e nove giorni. Il mio Costantino è rimasto in terra straniera. Quindi tu sposati figlia mia perché di sicuro Costantino è morto.

La giovane ragazza abbassò la testa, sospirò e non disse nulla, ma si asciugò le lacrime dagli occhi.

Decisero di darla in sposa ad un giovane forte e vigoroso che l'amava e l'aveva aspettata per nove anni. Cominciarono così la festa del matrimonio.

All'alba, lontano, in terra straniera, nell'esercito del re, Costantino fece un sogno così brutto *da svegliarsi di soprassalto*. Sospirò così fortemente che lo si sentì in tutta la valle. Questo sospiro lo sentì anche il re che stava dentro la sua tenda perché la notte era umida e bagnata. Ascoltò questo sospiro, si alzò nel mezzo della notte e diede ordine di convocare tutti gli uomini del suo esercito. Mise loro in cerchio e chiese:

-Ditemi la verità, soldati miei, chi di voi ha sospirato così fortemente stanotte?

Tutti ascoltarono la domanda e non risposero. Solo Costantino rispose.

-Povero me, io ho sospirato, mio re.

- Costantino, mio eroe, perché hai sospirato così forte?

-Ho sospirato, mio re, perché oggi, nella mia lontana terra, si sposa la mia amata. Un altro la prende in moglie e le mette la corona in testa. Quando me ne andai dalla mia terra, decisi di farmi aspettare da lei per nove anni e nove giorni. Poi lei sarebbe stata libera di sposare un altro. Sono passati nove anni e nove giorni e adesso lei sta andando a nozze con un altro.

- Costantino, figlio mio, - dice il re - vai nelle mie stalle e scegli tu stesso un cavallo, quello che più desideri: puoi prendere quello nero come la pece, puoi prendere quello bianco come la neve oppure puoi prendere quello maculato come il serpente. Sali sopra, svelto, e torna al tuo paese, vai dalla tua amata e vivi felice con lei.

Costantino ringraziò il re, salutò gli amici e corse verso le stalle, *scelse il cavallo bianco che correva veloce come il falco*, vi salì sopra e corse via velocemente. Poco riposò di giorno, poco riposò di notte e corse e corse finché non arrivò al suo paese. Era l'alba della domenica.

Lungo la strada del paese incontrò il suo vecchio padre. Costantino lo riconobbe, il vecchio padre no. Costantino gli chiese:

-Dove vai, *vecchio padre*?

-Figlio mio, vado là dove mi porta il mio destino sfortunato, vado a gettarmi da una rupe.

-E perché vuoi buttarti, *vecchio padre*?

- Avevo un unico figlio, un ragazzo così bello. Lo chiamavamo Piccolo Costantino. L'ho sposato molto giovane con la ragazza che lui stesso aveva scelto. E' stato suo sposo solo per tre giorni, poi il re gli chiese di andare in guerra, in un posto lontano. Mio figlio, molto amareggiato, riprese l'anello alla sua amata e le disse "Amata mia! Parto per andare in guerra per nove anni. Se passati nove anni e nove giorni non son tornato, prendi l'anello e risposati perché vorrà dire che io sarò già morto." Oggi, l'amata di mio figlio, si sposa.

Questi fucili che sparano laggiù, alla festa di matrimonio, mi ricordano che mio figlio è morto e per questo andrò a buttarmi giù da uno scoglio.

-Torna indietro *vecchio padre*, perché Costantino sta tornando: l'ho lasciato indietro e sono arrivato qui.

-Vita lunga a te figlio mio che mi hai dato questa splendida notizia. Il mio Costantino sta ritornando.

Il giovane vigoroso salì sul cavallo e lo spronò a correre in modo da arrivare dalla sua amata prima che ella si sposasse per la seconda volta.

Arrivò in paese all'ora della grande messa e andò dritto alla porta della chiesa. Stava arrivando allora in chiesa la sposa con il nuovo sposo e tutta la gente al loro seguito. Il giovane scese dal cavallo, issò la bandiera e dalla porta disse agli invitati:

-Bentrovati, nobili e generosi invitati. Volete che sia io a mettere la corona in testa a questa sposa?

-Benvenuto giovane straniero e vigoroso! Sì, noi vorremmo che fossi tu a mettere la corona alla sposa.

La porta della chiesa si aprì e tutti vi entrarono dentro. Quando arrivò il momento di scambiare l'anello della sposa con quello del giovane sposo, Costantino le mise al dito il suo anello. La sposa guardò l'anello, lo riconobbe subito e cominciò a piangere: *le lacrime scesero giù* lungo le sue guance rosee fino al suo bianco seno.

Costantino la guardò e disse agli invitati:

- O amici e parenti, *tenete per voi quelle corone*. Costantino è la prima corona e rimane legato a questa bella per tutta la vita. Io stesso sono Costantino!

Dopodiché Costantino prese la giovane bella, la portò a casa e vissero felici e contenti.

3.1. TURKU RREMBEN NJE ARBERE

Ne koherat e lufrave te gjata midis turkut dhe arberit, ndodhte here-here te kish edhe çaste bunace, qetesie. *Armiku i thyer* hiqej tutje, kllaposej nder keshtjella. Arberit merrnin pak fryme, kapnin parmenden per te punuar token, çekane e mistrine per te ndrequr ato qe kish prishur lufta, dilnin per gjah maleve, punonin e vigjellonin, gjuanin e ruanin, sepse keto s'ishin çaste paqeje te vertete. Pertej kufireve dhe brenda fortesave turku mbante nje ushtri te posaçme kalorese qe e hidhte papritur ne Arberi per te vrare e djegur, per te prishur e shkaterruar, *per t'i thyer qendresen arberit*. Kjo ishte ushtria e akenxhinjeve, e atyre kaloresve te hurit e te litarit, me gjakatare se sa ujqit e maleve.

Degjoni ç'thote nje kenge e hidhur arbereshe e thurur per nje ngjarje po aq te hidhur, por te rendomte, te ndodhur asohere ne token e Arberise.

...Burri s'ishte ne shtepi. E shoqja e re kish mbetur vetem: punonte, gatuante, priste te kthehej i shoqi. Papritur ardhi nje *qen turk* kaluar dhe u perpoq ta rrembeje e ta shpjere ne vendin e tij. Mirepo arberesha shpetoi e *mori malet*. *Qenit turk i hypen djajte ne koke*, e ndoqi mal me mal- ai kaluar, ajo ne kembe; e arriu te mali i trete. Gruaja ish kapitur, kish rene perdhe. Turku i zbriti kalit, e hoqi gruan zvarre, e lidhi pas bishtit te kalit; pastaj i hypi prape kalit, e ngau me shpore fort e me fort. Grykat e perrenjte gjemuan nga klithmat e nuses se zvarritur ferrave e gjembave, gureve e gerxheve...

Atje, tej perrenjeve, kishin zene prite e prisnin kaprollin kater gjahtare arber: Koste Mortali e Ndre Turiela, Jan frashini e Nik Peta.

Ata degjuan te thirrurat dhe e pane turkun qe po vinte kaluar duke hequr zvarre nje grua te lidhur pas bishtit te kalit. Te kater u hodhen e ben perpara. Shtiu i pari Koste Mortali e nuk e zuri dot qenin turk. Shtiu i dyti Ndre Turiela; prape nuk e zuri. Shtiu i treti Jan Frashini dhe, me qe u ngut, i shkoi kot shigjeta.

Atehere qenit turk, qe kish leshuar kalin me vrap, doli e i preu udhen vete trimi Nik Peta : ia shkriu shigjeten drejt ne zemer. Turku ra poshte permbys, pa fryme. Nik Peta u leshua e

zuri kalin, e mbajti per freresh dhe iu afrua gruas se pergjakur. Kur e verejti mire, e njohu se ajo ishte e shoqja e vdekur...

...Qe atehere Nik Petes iu shtua edhe me shume urretja kunder qenit turk qe shkelte truallin e Arberit dhe bente kaq mynxyra. Ai luftoi me trimeri te madhe ne shume luftra dhe preu shume koka armiqsh, gjersa u vra si trim, bashke me Pal Golemin, ne nje lufte kunder atij qenit Ballaban Pashë Badherit, tradhetarit te fisit arber.

3.2. IL TURCO RAPISCE UNA DONNA ALBANESE

Ai tempi delle lunghe guerre tra i turchi e gli albanesi, succedeva a volte che ci fossero anche dei periodi di pace. Il nemico vinto indietreggiava, si nascondeva nelle fortezze. Gli albanesi cominciarono a respirare un po', cominciarono a lavorare la terra, usavano martelli e mazzette per sistemare ciò che la guerra aveva rovinato, uscivano a caccia nelle montagne, lavoravano e osservavano, cacciavano e proteggevano perché questi non erano momenti di vera pace. Oltre i confini e dentro le fortezze, i turchi tenevano un esercito apposta per attaccare gli albanesi, per uccidere e bruciare, saccheggiare e distruggere, *per demolire le abitazioni degli albanesi*.

Ascoltate cosa racconta un'amara canzone albanese riguardo ad un evento altrettanto amaro e comune successo allora nella terra degli albanesi.

...Il marito non era a casa. La sua giovane moglie era da sola: lavorava, cucinava, aspettava che il marito ritornasse. All'improvviso arrivò quella *bestia d'un turco* e cercò di rapirla e di portarla nel suo paese. Fortunatamente però la donna albanese riuscì a salvarsi e si diresse *verso le montagne*. *Quella bestia d'un turco divenne il diavolo in persona*, la seguì di montagna in montagna- lui sul cavallo e lei a piedi. Riuscì a raggiungerla in cima alla terza montagna. La donna stanchissima, era caduta per terra. Il turco scese da cavallo, la trascinò per terra, la legò alla coda del cavallo; poi risalì in sella al cavallo e guidò il cavallo più forte che poté.

Mari e monti ascoltarono le urla della donna trascinata per i campi di grano e le spine, tra i sassi e le rupi. Là, oltre il fiume, erano fermi ad aspettare i buoi quattro cacciatori albanesi: Koste Mortali e Ndre Turiela, Jan Frashini e Nik Peta. Sentirono le grida e videro il turco sopra il cavallo mentre trascinava la donna legata alla coda del suo cavallo. Tutti e quattro gli andarono incontro. Tirò il primo colpo Koste Mortali e non riuscì ad arrivare a quella bestia d'un turco. Tirò il secondo Ndre Turiela; di nuovo non riuscì a colpirlo. Per terzo tirò Jan Frashini ma visto che tirò di corsa anche la sua freccia andò sprecata.

Allora a quella bestia d'un turco, il cui cavallo correva senza sosta, andò incontro il vigoroso e forte Nik Peta: tirò la freccia dritta dritta al suo cuore. Il turco cadde giù dal

cavallo, senza vita. Nik Peta prese il cavallo, lo fermò e si avvicinò alla donna insanguinata. Quando la osservò meglio, comprese che quella era sua moglie morente.

... Da allora Nik Peta aumentò ancora di più l'odio verso quella bestia d'un turco che calpestava il territorio degli albanesi e provocava così tante catastrofi. Prese parte a molte guerre e uccise molti nemici, finché venne ucciso da eroe, insieme a Pal Golemi, in una guerra contro Ballaban Pashe Badherit, traditore del popolo albanese.

4.1. ARBERI FATMIRE VE KUSHT ME TURKUN

Turku i mburrej arberit se kali i tij fluturonte si zog me krahe, se s'kish kale ne bote qe t'ia kalonte ne vrap, se ai, turku, ishte gati te vinte çdo kusht, madje edhe turkeshen e tij.

Edhe arberi kish nje kale te mire.

E *lidhen ata*-arberi e turku-qe te leshojne kuajt vrap e te fitoje i zoti i kalit qe do ike me shpejt e me tej.

Arberi vuri arbereshen, turku vuri turkeshen.

Kur degjoi per kete kusht, e bukura e arberit mbushi syte me lot, *po nuk e theu zemren*, mori kycet ne dore, hodhi trasten me elb krahut, zbriti ne quar, i vajti drejt kalit te te zot e i tha:

-Pa degjo, o kali yne! Neser, ne luadh te madh, ti *do te na mbrosh nderin tim dhe te tim zoti!* Une kam ne arke nje brez te argjende, qe e mbaj festave. Po te na nxjerresh faqebardhe, kete brez do te ta fal ty, do te ta bej nenbarkeze. Atje kam edhe nje cohe te belluste qe do te ta bej paravithe; gjerdanin e arte te qafes do te ta bej fre. Te lutem, o kali yne i mire, neser, ne luadh te madh, te na mbrosh nderin: nderin tim dhe te tim zoti!

Kali hingelliu.

E bukura e arberit i vari ne koke trasten plot me elb, pastaj shkoi i mbushi uje kroi.

Kur u gdhi dita, trimi arber dhe qeni turk dolen kaluar ne luadh te madh tek ishin mbledhur *shume bote* per te pare dhe i leshuan kuajt vrap. Kali i turkut beri shtateqind rade e u lodh; kali i arberit beri nenteqind rade e nuk u lodh. Ai mbrojti nderin e te zot dhe te se zonjes; e la prapa kalin e turkut; fitoi kushtin e te zot!

...Nderkaq e bukura e arberit rrinte ne dere dhe verente diellin. Zemra i rrihte.

-C'u be, valle, trimi im? Pse nuk vjen te ma qetesoje zemren?

Tek rrinte keshtu, tere ankth, arriti nga luadhi i larget nje pellumb i bardhe dhe i tha:

-Gezohu, moj e bukura arbereshe! Kali i tet zoti e la prapa kalin e turkut. Behu gati ta presesh trimin fatmire!

Arberesha mori plot gaz draperin, hyri ne kopsht dhe mblodhi trendafile te kuq e trendafile te bardhe per shtratin e te zot. Lart shtroi trendafilet e kuq, ne mes shtroi trendafilet e bardhe; pastaj thuri dy kurora dhe i vari ne krye te shtratit.

Nameta hingelliu kali ne der. Kish sosur i zoti me turkeshen ne vithe te kalit. Arberesha zbriti shkallet me kupen plot vere ne dore e trasten plot elb ne krahe. Kupa ia zgjati te zot.

-Pi, o im zot. Na rruat, kali qe na nxorri faqebardhe!

Tha keshtu dhe i vari kalit ne koke trasten me elb.

Trimi fatmire piu kupen me vere e i tha te bukures:

-Moj zonje, moj e bukura ime! Ja tek te solla turkeshen ne vithe te kalit, qe te te tunde djalin kur ta vesh ne djep te flere.

Pastaj trimi perqafoi te bukuren.

4.2. L'ALBANESE FORTUNATO SCOMMETTE COL TURCO

Il turco si vantava con l'albanese che il suo cavallo correva come un uccello sulle sue ali, non c'era altro cavallo al mondo in grado di superarlo perché il turco era in grado di scommettere qualsiasi cosa, anche la sua stessa signora.

Anche l'albanese aveva un buon cavallo.

Decisero i due - l'albanese e il turco - di lasciare andare i cavalli in corsa e di fare vincere il padrone il cui cavallo era in grado di correre più velocemente.

L'albanese scommise la sua signora, e il turco pure.

Quando sentì questa scommessa, alla moglie dell'albanese si riempirono gli occhi di lacrime, *ma cercò di non demoralizzarsi*, prese le chiavi in mano, raccolse la borsa piena d'orzo e scese nella stalla. Andò dritta verso il cavallo di suo marito e gli disse:

-Ascoltami, caro cavallo. Domani, nel grande giardino, *devi proteggere il mio onore e quello del mio signore*. Nella mia valigia, ho una cintola d'argento, che porto solo durante le feste. Se ci fai uscire vincitori, regalerò a te questa cintola, te ne farò una sottopancia. In quella valigia, ho anche della pezza dorata con la quale ti farò una gualdrappa. La collana d'oro che porto al collo la userò per costruirti una briglia. Ti prego caro nostro buon cavallo, domani, nel grande giardino, proteggi il nostro onore: il mio e quello del mio signore!

Il cavallo nitì.

La bella signora albanese gli mise in testa la borsa piena d'orzo, dopodiché andò a prendere l'acqua al pozzo. Quando arrivò l'alba, il giovane albanese vigoroso e quella bestia d'un turco uscirono nel grande giardino a cavallo. Il giardino era già *pieno di gente* venuta a vedere e così lasciarono i cavalli in corsa.

Il cavallo del turco fece settecento giri e si stancò; il cavallo dell'albanese ne fece novecento e non si stancò. Protesse l'onore del suo signore e della sua signora; lasciò indietro il cavallo del turco; vinse la scommessa del suo signore!

... Nel frattempo la bella signora dell'albanese stava sulla porta e osservava il cielo. Il suo cuore batteva forte.

“Cosa sarà mai successo, mio signore? *Perché non viene a tranquillizzarmi?*”

Mentre stava così in preda all'ansia, un gabbiano bianco arrivò dal grande giardino e le disse:

“Sii felice, bella signora albanese! Il cavallo del tuo signore ha vinto la corsa contro il cavallo del turco. Sii pronta ad aspettare il giovane fortunato!”

La signora prese la falce tutta contenta, entrò nel giardino e colse rose rosse e rose bianche da mettere sul letto del suo signore. Sopra il letto mise le rose rosse e in mezzo quelle bianche. Dopodiché costruì due coroncine coi fiori e li mise in testa al letto.

Poi sentì il cavallo nitrire fuori dalla porta. Era arrivato il suo signore con la turca dietro al cavallo. La donna scese le scale con una coppa di vino in mano e la borsa piena d'orzo in braccio. Il vino lo diede al marito.

-Bevi, mio signore! Lunga vita al cavallo che ha protetto il nostro onore!

Così disse e mise in testa al cavallo la borsa con l'orzo. Il giovane vigoroso bevve la coppa di vino e disse alla sua signora:

-Signora mia, amata mia! Ecco! Ti ho portato la turca dietro di me a cavallo, così può dondolare il piccolo quando lo metterai a dormire nella sua culla.

Dopodiché il giovane abbracciò la sua bella.

5.1. PJETER SHINI

Lum ai qe lufton e vdes per truallin e vet, per fisin e vet, per liri! Emri i tij rron per jete. Atij i falen e do t'i falen te gjithë brezat e pastajme, do t'i kendojne trimerite e do t'ia marrin shembelltyre.

Dhe ku ka gje me te hieshme se sa emri i mire qe le njeriu si vazhde te ndritur pas vdekjes, e se sa shembelltyra qe u blaton te ardhmeve?

Vendi yne ka nxjerre shume burra te ketille qe rrojne dhe do te rrojne ne zemren e popullit. Nje nga keta eshte trimi i paepur Pjeter Shini. Ai ka rrojtur, luftuar e vdekur sot e peseqind vjet, kur shkeli turku Arberine. Te moçmit tane, arberit, i kane thurur Pjeter Shinit nje kenge edhe te bukur, po edhe te hidhur. Kete kenge e kendojne edhe sot e kesaj dite vellezerit tane arbereshe.

Ja çna tregon kjo kenge:

...Pas vdekjes se Skenderbeut, si edhe ne te gjalle te tij, turku dergonte ushtri pas ushtrie ne truallin e Arberit qe ta shtypte, ta pushtonte, ta bente te veten. Po arberit qendronin, luftonin.

Midis burrave luftetare shquhej Pjeter Shini, apo zoti Pjeter, siç i thonin arberit. Ky u kish *kallur tmerrin turqve*. Zinte prite, me shoke, dhe qellonte si rrufeja ne te kthjellet. Kur ndodhte ta rrethonin, hidhej shpatezhveshur, çante shteg e dilte tejpertej, duke lene prapa stiva kufomash. Sepse Pjeter Shini e donte Arberine te lire, pa zgjedhe; sepse ai e urrente pushtonjesin e huaj.

Kjo lufte e Pjeter Shinit zgjati njezet e kater vjet.

Rreth pallatit te mbretit te turkut degjoheshin dite e nate vajtimet e turkeshave:

-Vaj, vaj! Pjeter Shini arberi na i vrau burrat e djemte!

Mbreti i turkut degjonte gjithnje te qara e ulerima. Niste e dergonte ushtri te reja, nga me te mirat. Keto ushtri kishin urdher ta zinin te gjalle a te vdekur Pjeter Shinin. Ato niseshin, po nuk ktheheshin prape. *I grinte Pjeter Shini me shoke*, i perpinte varri ne token e Arberit.

Dhe perseri rreth pallatit te turkut plasnin vajet e turkeshave:

-Aman, o mbret i madh! Mos na i dergo burrat e djemte ne Arberi, se na i vret Pjeter Shini!

C'beri atehehre mbreti i turkut? Mblodhi ne kuvend te medhenjte e tij, me te besuarit, dhe i pyeti:

-Si t'ja bejme ne Pjeter Shin Arberit? Dite per dite na vijne *lajme te zeza*, dite per dite vajtojne grate rreth pallatit tim.

Te medhenjte e mbreterise, me te besuarit, rrinin si te shtangur. Pastaj u hodhen ca e thane qe te dergonte ushtri te reja, me te forta; ca te tjere thane te ndertonte keshtjella guri ne kufite e arberit, te vinte roje azabesh e te ngrinte kurthe ne rruget e gerxhet tek shkelte Pjeter Shini. Fundi, u hodh njeri e tha:

-O mbret i madh, ditet tona qofshin te tuat! Ne nuk e mundim dot ne lufte te hapur Pjeter Shinin se eshte edhe trim edhe i mençur; ai nuk i druhet vdekjes; *bie si pika e qiejve mbi ushrine tone*, na vret njerezit, na djeg tendat; ngjitet, s'di si, ne muret e keshtjellave, vershon brenda, vret, ve zjarr. *Ne e ndjekim kember kember maleve*, e kur na duket se e kemi mberthyer e do ta shtiem ne dore, çfaqet prapa nesh, na kllapos grykave, na korr me shpate; eshte kaq i shpejte sa te vjen te thuash se fluturon me krahe e godet atje ku s'e presim. Shpesh vetem emri i tij mjafton qe te dridhen edhe ushtaret tane me te regjur... e keqja e madhe eshte se Pjeter Shini Arberi u jep shembelltyre gjithte te tjereve se si te luftojne. Udhen e tij e ndjekin kaq e kaq arber te tjere.

Mbreti i madh i turkut e degjoi i ngrysur, pastaj i tha:

-Keto i dime, po si t'ja bejme? U mbushen njezet e kater vjet qe s'po bejme dot çak ne Arberi.

-Ta heqim nga ana jone, ta joshim: ti japim shume ar e argjend, plengje e katunde te begate, qe t'i sundoje nen hijen tende.

-Ne e kemi thirrur, e kemi joshur, po nuk do. "Une, thot, nuk dua ar e argjend, nuk dua plengje e katunde te begate po dua qe ju te mos shkelni token e arberit." Mirepo neve na duhet Arberia qe te dalim te lire tej ne det, na duhet koka e Pjeter Shinit qe t'i trembim ata te tjeret, *qe t'u ngreme lart zemren ushtareve tane*.

Atehere me i besuari nder te besuarit i tha mbretit:

-O mbret mbi mbreter, ditet tona nder te tuat! Druri nuk i ndruhet hekurit sa i druhet vet drurit. Ne jemi nje sepate e forte hekuri, po sepata nuk pret dot po mos te kete nje bisht druri. Me nje bisht te ketille ajo mund te pres nje pyll te tere. Pra duhet te gjejme nje arber mohonjes te fisit te vet, ti japim ç'te doje dhe ai te na e dorezoje Pjeter Shinin te gjalle a te vdekur.

Mbreti i turkut e degjoi me verejtje te besuarin e tij. Nisi e dergoi anembane lajmetare qe kasnecuan vend me vend, nje dite te tere, qe kur shkrepri djelli e gjersa perendoi:

-Degjoni, degjoni! - thirren lajmetaret- Mbreti i turkut, qe eshte mbret mbi mbreter, do t'i blatoje dhjete katunde te begate atij qe do t'i sjelle Pjeter Shinin te gjalle a te vdekur! Do t'i jap edhe shume ar e argjend, *do ta vere ne buke te madhe*. Edhe do t'i jape ate zonjen e bukur, te shoqen e Pjeter Shinit.

Keshtu kasnecuan anembane lajmetaret e mbretit te turkut.

Fjala shkoi goje me goje e i ra ne vesh edhe Pjeter Shinit. I ra, po nuk e trembi. Pjeter Shini vazhdoi luften si me pare: e bente ditin nate e naten dite, qellonte atje ku s'e priste turku, thyente, digjte, vriste...Zjarri i keshtjellave ngrihej gjer lart ne qiell, ulerimat e turkeshave degjoheshin rrotull pallatit te mbretit. Mirepo Pjeter Shini kishte harruar fjalen e moçme arbere:" Uji fle, armiku s'fle". Edhe ate tjetren "Rron i miri sa do i ligu". Dhe nuk e dinte se te ligun, armikun, e kish perbri dhe i thosh vella, shok...

Sot lufte, neser lufte- gjithnje *faqebardhe*. Binin kreret e turqve, vajtonin turkeshat.

-Pjeter Shini, Pjeter Shini...

Pastaj ardhi nje *nate e zeze*. Ra nje mjegull e dendur qe u perzje me erresiren dhe u be edhe me e dendur, mbuloi male e fusha. S'dukej nje çap me tej. Arberit thoshin me te drejte: "Nata eshte e ujkut". Domosdo, edhe e armikut. Sepse armiku eshte si ujku: kerkon mjegullat, erresirat...

Pjeter Shini kish nje kushuri, nje shok te beses. Ky shok i beses i doli i pabese. Emrin e ketij e ka perpire harresa. Ai lakmoi te marre dhjete katunde te begate, shume ar e argjend, buke te madhe. U lidh me turkun, i fshehu armet Pjeter Shinit, pastaj e sulmoi ne gjume me nje trumbe armiqsh. Pjeter Shinit s'ju ndodh me vete pervec nje thikeze te vogel. Me kete thikeze u hodh ne lufte e vrau nje tog burrash. Po nderkaq te tjeret iu sulen nga prapa, i mbajten krahet, e zune te gjalle...

Kur mori ngjarja dhene, turku brohoriti, *arberi u kredh ne zi*. Si e shtine ne dore me te pabese Pjeter Shinin, turqit e munduan shume: i perdrodhen e i shkulen mustaqet, i shpuan brinjte me heshta, e lidhen kryq e kryqde ia shpune mbretit te tyre.

-Dil, o mbret i madh- i thane- se te suallem te gjalle Pjeter Shinin!

Mbreti i turkut kerceu perpjete e tha:

-Sillmani ta shoh.

Beri urdher te vinin dy frona ne dhomen e madhe: njerin fron per Pjeter Shinin, tjetrin fron per vete. Pastaj u ul perballe Pjetrit te lidhur kembe e duar dhe e pyeti:

-Me thuaj te verteten, o zoti Pjeter: sa njerez me ke vrare e sa njerez me ke plagosur ne kaq vjetra luftra qe ke luftuar kunder meje?

Pjeter Shini ia ktheu:

-Ja ku po ta them te verteten, o mbret: une kam njezet e kater vjet qe luftoj me ushtrine tende, per nderin e truallit e te gjakut tim. Ne keta njezet e kater vjet te kam vrare me doren time vetem dy mije e katerqind veta, po nuk te kam plagosur njeri, sepse shpata ime nuk gabon: vret. Sa per te djegur...

Mbreti i turkut u erresua e i tha:

-Tani shpata jote ndodhet ne doren time. Ja tek eshte! - dhe i tregoi shpaten qe i kish marre fshehtas tradhetari Pjeter Shinit. - Edhe ti je ne doren time. Per keta dymije e katerqind veta qe me ke vrare, une do te te le varur buze detit vetem njezet e kater dite.

-Bej si te duash- i tha pa frike zoti Pjeter. - Po ta dish: ti nuk me munde ne lufte: *me hengre me te pabese*.

Mbreti i turkut vuri buzen ne gaz:

-*Te hengra si te hengra*, kjo eshte puna ime o zoti Pjeter. Se une kur kam mashen nuk djeg doren. Mbreterine time e mbaj dhe e zgjeroj me fort me gjak te huaj. I josh njerezit me ar e argjend, dhe ata vine si miza pas mjaltit. Edhe ty te thirra shume here qe te luftoje me mua, por s'deshe. Tani do te vdesesh per mua.

-Une nuk vdes per ty. - i tha Pjeter Shini- po vdes per nderin e truallit tim, per fisin tim. Ne, arberit, e kemi per gaz te vdesim per token tone.

-Ke ndonje fjale te thuash perpara se te shkosh ne litar, o zoti Pjeter?

-Kam- i tha ky. - Te mos me varesh ne buze te detit, po te me varesh ne mes te qytetit tend me te madh. Shpaten te ma ngjeshesh per brezi, qe kur te fryje era, te tringellije, ta degjojne turkeshat, te shtrengojne femijet ne gji e te mbyllen brenda nga frika se mos eshte ngallur rishtas Pjeter Shini.

...Keshtu, turqit e varen ne litar Pjeter Shinin, tmerrin e turqve dhe te turkeshave, lavdine e madhe te arberve.

5.2. PIETRO SHIN

Beato colui che lotta e muore per il suo paese, per il suo popolo, per la libertà! Il suo nome vivrà nei secoli dei secoli. Lui pregano e pregheranno tutte le generazioni a venire, canteranno la sua forza e lo prenderanno d'esempio.

E cosa c'è di meglio se non il buon nome che lascia l'uomo ai suoi discendenti come un esempio per il futuro?

Il nostro paese ha sempre avuto molti uomini che vivono e sempre vivranno nel cuore del popolo. Uno di questi è il vigoroso Pietro Shin. Lui ha vissuto, lottato ed è morto cinquecento anni fa, quando l'Albania è stata conquistata dai turchi. I nostri antenati hanno creato per Pietro Shin una canzone molto bella ma anche molto amara. Questa canzone viene cantata ancora oggi in Albania.

Ecco cosa ci racconta questa canzone.

...Dopo la morte di Skenderbej (come già succedeva anche durante la sua vita), eserciti di turchi si riversavano sull'Albania per abbatterla, conquistarla e impadronirsene. Gli albanesi lottavano, ma non si abbattevano.

Tra gli uomini dell'esercito, c'era Pietro Shin chiamato signor Pietro dagli albanesi. *Era diventato il terrore dei turchi.* Insieme ai suoi amici uccideva il nemico alla velocità di un fulmine a cielo aperto. Quando i suoi nemici lo circondavano, si abbatteva contro di loro con la sua spada e lasciava dietro di sé scie di corpi uccisi. Pietro Shin infatti voleva l'Albania libera: odiava i conquistatori stranieri.

Questa guerra di Pietro Shin durò ben ventiquattro anni.

Intorno al palazzo del sultano turco si sentivano i pianti delle donne:

-Ahi, ahi, Pietro Shin ha ucciso i nostri mariti e i nostri figli!

Il sultano turco ascoltava questi pianti e urla. Mandava allora verso l'Albania nuovi eserciti, tra i suoi migliori. Questi eserciti avevano sempre il compito di prendere vivo o

morto Pietro Shin. Essi partivano ma non tornavano indietro. *Pietro Shin e i suoi compagni li uccidevano*, le loro tombe si trovavano nel suolo albanese.

E allora nuovamente cominciavano le urla delle donne turche vicino al palazzo del sultano:

-Ti preghiamo, grande sultano! Non mandare più i nostri mariti e i nostri figli in Albania perché vengono uccisi tutti da Pietro Shin.

Cosa fece allora il sultano turco? Fece una riunione con i suoi uomini più fidati e domandò loro:

-Cosa facciamo con Pietro Shin? Ogni giorno riceviamo *cattive notizie* ed ogni giorno le donne vengono a piangere vicino al mio palazzo.

I più grandi e fidati uomini del re rimasero interdetti. Alcuni dissero che bisognava mandare nuovi eserciti, più forti di quelli di prima, altri dissero di costruire fortezze di pietra ai confini con l'Albania e altri ancora di mettere sentinelle e trappole nelle strade in cui passava Pietro Shin. Alla fine uno di loro disse:

-Grande sultano, che sia benedetto il tuo nome! Che la nostra vita sia sempre al tuo servizio! Noi non riusciamo a vincere contro Pietro Shin perché oltre ad essere molto forte, lui è anche intelligente. Egli non ha paura della morte. *Si abbatte senza paura su di noi*, uccide i nostri eserciti, dà fuoco alle nostre tende. Sale, ancora non si sa come, in cima ai castelli, vi entra, uccide e dà fuoco a tutto. *Noi lo seguiamo ovunque* in mezzo alle montagne e quando crediamo finalmente di averlo in pugno, eccolo che spunta alle nostre spalle e ci uccide con la spada. È così veloce da far pensare che abbia le ali e colpisce proprio dove meno te lo aspetti. Molto spesso basta solo sentire il suo nome per avere paura. La cosa peggiore è che Pietro Shin è d'esempio anche a tutti gli altri su come lottare. Il suo esempio lo seguono così tanti altri albanesi.

Il grande sultano lo ascoltò preoccupato e gli disse:

-Tutto questo lo sappiamo ma che dobbiamo fare? Sono ventiquattro anni che lottiamo e ancora non siamo riusciti a conquistare l'Albania.

-Facciamolo venire dalla nostra parte, lusinghiamolo: diamogli molto oro e argento, case e animali così da averlo sotto il tuo controllo.

-Noi l'abbiamo chiamato, l'abbiamo lusingato, ma lui non vuole. "Io, dice, non voglio né oro né argento, né case né animali. Voglio solo che voi non calpestiate la mia terra." Però noi abbiamo bisogno dell'Albania per avere lo sbocco diretto sul mare, ci serve la sua terra per far paura agli altri e *alzare il morale dei nostri eserciti*.

Allora l'uomo più fidato tra tutti disse al sultano:

-Re tra i re, beato sia il tuo nome! Noi dobbiamo trovare un albanese infedele nei confronti del suo popolo, dare a costui quello che desidera se in cambio ci porta Pietro Shin vivo o morto che sia.

Il sultano ascoltò con attenzione il suo uomo. Mandò ovunque i suoi uomini per un giorno intero, dall'alba al tramonto:

-Ascoltate, ascoltate - dissero gli uomini. - Il sultano, che è re tra i re, darà in regalo dieci villaggi a colui che in cambio gli porterà Pietro Shin, vivo o morto che sia! Gli darà anche molto oro e argento, *pane e vino*. E soprattutto gli darà in moglie, la bella signora di Pietro Shin.

Questo dissero ovunque gli uomini del sultano.

Tutti sentirono questo discorso che arrivò così anche alle orecchie di Pietro Shin. Lui ascoltò ma non ne ebbe paura. Pietro Shin continuò la sua lotta come prima: uccideva, calpestava, bruciava e capitava là dove i turchi non se lo aspettavano. Usciva sempre *vittorioso*. Ovunque venivano bruciati castelli e le donne turche continuavano a piangere vicino al castello del sultano. Pietro Shin però aveva dimenticato il vecchio detto "L'acqua scorre ma il nemico è sempre sveglio". E anche quell'altro detto "L'uomo buono vive quanto vuole quello cattivo". E lui non sapeva che il nemico era proprio là vicino e lo chiamava amico, fratello.

Arrivò così una notte buia e silenziosa. La nebbia era così densa che si mescolò con la notte molto oscura nascondendo così fiumi e montagne. Non si vedeva ad un passo e oltre. Gli albanesi dicevano il giusto: la notte appartiene al cattivo. E soprattutto al nemico. Perché il nemico è cattivo come un lupo: aspetta la nebbia, il buio...

Pietro Shin aveva un cugino molto fidato. Questo amico in realtà era tutto tranne che fidato. Il suo nome nessuno lo ricorda più. Lui bramò di prendere i dieci villaggi, tutto l'oro e l'argento, il pane e il vino offerti dai turchi. Si mise d'accordo coi nemici, nascose

le armi di Pietro Shin e lo colpì nel sonno insieme ad un gruppo di nemici. Pietro Shin aveva con sé solo un piccolo coltello e con esso si gettò tra i nemici, uccise un gran numero di uomini. Ma gli altri gli tennero le braccia e lo catturarono vivo.

Quando si seppe questo fatto, i turchi iniziarono la festa, gli albanesi invece il lutto.

Appena Pietro Shin cadde in mano ai turchi, essi gliene fecero passare di ogni: gli ruppero le costole, lo legarono da testa a piedi e lo portarono al sultano.

-Esci, nostro re perché noi ti abbiamo portato vivo Pietro Shin. - gli dissero.

Il re si alzò subito in piedi e disse:

-Portatemelo qui che lo voglio vedere.

Ordinò di farsi portare nella grande camera due poltrone: una per Pietro Shin e l'altra per se stesso. Dopodiché si mise seduto davanti a lui, che era legato da testa a piedi e gli disse:

-Signor Pietro, dimmi la verità: quanti miei uomini hai ucciso e ferito in questi ventiquattro anni di guerra?

Pietro Shin gli rispose:

-Ti dirò la verità sultano: sono ormai ventiquattro anni che combatto contro il tuo esercito, in onore del mio paese. In questi ventiquattro anni sono stati uccisi per mano mia solo duemila e quattrocento dei tuoi uomini ma non ne ho ferito neanche uno perché la mia spada non sbaglia mai: uccide e basta. Per quanto riguarda il bruciare...

Il sultano si arrabiò e disse:

-Adesso la tua spada è in mano mia. Eccola dov'è! - E gli fece vedere la sua spada che gli era stata portata via di nascosto dall'amico infedele. -Anche tu adesso sei in mano mia. Per questi duemila e quattrocento soldati che mi hai ucciso, io ti lascerò legato con la corda in riva al mare solo per ventiquattro giorni.

-Fai come preferisci - gli risponde senza paura Pietro - ma ricordatelo: tu non hai vinto contro di me in battaglia; *Tu mi hai catturato col tradimento.*

Il sultano sorrise.

-Non è importante come io abbia vinto su di te signor Pietro. Lusingo la gente con oro e argento e loro vengono di corsa verso di me. Ho chiamato molte volte anche te perché tu venissi a lottare per me ma tu non hai mai voluto. Adesso morirai per me.

-Io non muoio per te - gli disse Pietro Shin- io muoio per l'onore del mio paese, per il mio popolo. Noi albanesi siamo sempre felici di poter morire per il nostro paese.

-C'è qualcosa che vorresti dire prima di essere legato con la corda, signor Pietro?

-Sì - gli disse Pietro. - Non legarmi in riva al mare ma legami al centro della tua città più grande. Legami la mia spada nella cintola così quando il vento soffierà, il suo rumore potrà essere ascoltato dalle tue donne turche, così possono stringere i loro bambini e stare rinchiusi in casa per la paura che Pietro Shin è ritornato vivo.

... Così, i soldati del sultano legarono Pietro Shin, il terrore dei turchi e delle turche, la grande gloria degli albanesi.

6.1. E SHOQJA E PJETER SHINIT

Pra turku e vari ne litar trimin arber Pjeter Shinin qe, per nder te gjakut te vet, kish luftuar njezet e kater vjet rrjesht me shpate ne dore per te mbrojtur truallin e Arberise.

E vari, po nuk ia theu dot zemren.

Po pastaj ç'u be?

C'u be pastaj, na e thote nje kenge tjeter arbereshe.

Degjoni!

...Ai qeni tradhetar, qe e *hengri ne bese* Pjeter Shinin, i fshehu armet dhe e zuri naten, ne mjegull, e ia dha ne dore turkut, mori dhjete katunde te begate, shume ar dhe argjend dhe buke te madhe nen hien e turkut; po te shoqene e Pjeter Shinit nuk e preku fare, sepse i druhej edhe asaj, edhe arberve qe kish perreth.

Si çdo tradhetar, ky shkelte e shtypte, begatohej shume e me shume; vriste. Te dhjete katundet donte t'i bente njezet, pastaj tridhjete e me shume.

Po zeri i Pjeter Shinit therriste nga varri i larget : "Ahkmarrje, ahkmarrje!"

Dhe ahkmarrja nuk venoi.

Ajo bujaresha arbere, e shoqja e Pjeter Shinit, vigjellonte. Vigjelloi sa vigjelloi, pastaj nisi e dergoi ca kusherinj e ca miq te beses, qe i zune prite tradhetarit ne vend ku ky kish shtene ne dore me te pabese Pjeter Shinin. Trimat e pane qenin tradhetar tek po vinte *i fryre ne pendë*, ne mes te rojeve te tija, te gjithë te armatosur gjer ne dhembe; e pane, dual e bene perpara, i prene udhen e i thirren:

-Qendro, qen, se te ka ardhur sosja!

Qeni tradhetar beri te prapset, po nuk u praps dot, se i kishin zene udhen: shpata andej, shpata kendej: beri te zgjate doren qe te nxjerre shpaten e vet nga mylli, po nuk e lane.

Vringelluan shpatat arbere. Trimat i prene koken tradhetarit. *Trung e koke* rane perdhe, ne pluhur. Pastaj ata i dhane nje shqelm kokes, ia rrukullisen ne nje perrua, brenda nje brrake. Aty per aty iu verviten rojeve te tradhetarit. Keta bene te ikin, po ua prene udhen ca pritare te tjere dhe nuk lane te shpetoje asnje gjalle. Sepse keshtu duhet te shpaguhet tradhetia e dhuna!

Si lau gjakun e zotit te saj, e mjera bujareshë, e shoqja e Pjeter Shinit, e hypi ne kale te birin dhjete vjec dhe e nisi me ca njerez te beses ne nje manastir, larg, ne malet e Skllavunit, qe te mesonte atje te shkruar e te kenduar, siç e donte rradha.

Mesonjesi e pyeti djalin e vogel te Pjeter Shinit:

-Bir, me thuaj, ç'mesime do ti te te jap une? A do te te mesoj punet e fese, apo do te te mesoj se ç'ka ka ndodhur ne bote gjate kohes, ç'njerez te medhenj ka nxjerre vendi juaj e ç'beme kane bere keta njerez?

Djali i vogel i Pjeter Shinit iu pergjigj keshtu mesonjesit te manastirit te Skllavunit:

-Punet e fese s'jane per mua. Une dua te forcoj krahun, *te loz shpaten*, t'i hyp kalit e te hidhem ne lufte kunder qenit turk, qe na ka shkelur vendin.

Keshtu i tha i biri i Pjeter Shinit mesonjesit te manastirit te Skllavunit. Dhe kur u rrit, vazhdoi luften e t'et.

6.2. LA SPOSA DI PIETRO SHIN

Così i turchi legarono il forte e vigoroso Pietro Shin, il quale, per onore del suo popolo aveva lottato per ventiquattro anni con la spada in mano per proteggere il suolo albanese.

I turchi lo legarono ma *non riuscirono a spezzare il suo cuore* e l'amore per il suo paese.

Cosa successe dopo?

Quello che successe dopo viene raccontato in una canzone albanese.

Ascoltate!

L'infedele che consegnò Pietro Shin, gli nascose le armi e lo sorprese di notte dandolo ai turchi, ricevette dieci villaggi, molto oro e argento, molto pane e vino. Non toccò però la moglie di Pietro Shin perché aveva paura di lei e degli altri albanesi accanto alla donna. Come ogni infedele, lui conquistava e distruggeva, diventava sempre più ricco, uccideva pure. Da dieci villaggi voleva passare a venti, poi a trenta e così via.

Ma Pietro Shin gridava forte dalla sua tomba lontana: "Vendetta, vendetta!"

E la vendetta arrivò.

La giovane albanese, la moglie di Pietro Shin, vigilava. Vigilò e aspettò ma dopo mandò alcuni suoi cugini e amici fidati che tesero una trappola all'amico infedele proprio nel posto dove lui aveva tradito e fatto catturare Pietro Shin. I giovani videro da lontano l'amico infedele mentre arrivava in mezzo alle nuove guardie turche, *armato fino ai denti*. Lo videro e gli andarono incontro dicendogli:

-Fermati, maledetto, che è arrivata la tua ora!

L'amico infedele cercò di tirarsi indietro ma non ci riuscì perché la strada era stata bloccata: cominciarono a combattere, cercò di tirare fuori la sua spada ma non glielo lasciarono fare. Brandirono le spade albanesi. I giovani vigorosi lo uccisero e *il suo corpo e la sua testa* cadde per terra, nella polvere. Diedero un calcio al suo corpo inerte e lo fecero cadere dentro al ruscello là vicino. Le guardie turche cercarono di svignarsela ma ecco che altri albanesi li circondarono e li uccisero tutti senza lasciarne vivo neanche uno. É proprio così che bisogna fare coi traditori!

Appena si prese la sua vendetta, la moglie coraggiosa di Pietro Shin, fece salire sul cavallo il figlio di dieci anni e lo mandò in un monastero lontano, nelle montagne di Skllavuni, per insegnargli a scrivere e a leggere, proprio come voleva la tradizione.

Il maestro chiese allora al figlio di Pietro Shin:

-Figlio mio, dimmi, che lezioni vuoi che ti dia? Vuoi che ti insegni qualcosa sulla religione o che ti insegni ciò che è successo nel mondo dai tempi dei tempi, che grandi personaggi ha avuto il nostro paese e cosa hanno fatto nella loro vita?

Il piccolo di Pietro Shin rispose così al maestro del monastero di Skllavuni:

-Ciò che riguarda la religione, maestro, non fa per me. Io voglio diventare forte, *maneggiare la spada*, salire sul cavallo e andare in battaglia a lottare contro quella bestia d'un turco che ha conquistato il nostro paese.

Proprio così rispose il figlio di Pietro Shin al maestro del monastero. E quando crebbe, continuò la guerra iniziata da suo padre.

7.1. POROSIA E FUNDIT E DEDI SKURES

Turku u derdh edhe nje here te shkele dheun e arberit; ai sillte rremete kaloresh e kembesoresh te shkukur nga thellesite e Azise dhe vendeve qe kish pushtuar: anadollake kokelaker me shallevaret si thase, tatare syvegjel e kokerruar, jeniçere te xhindosur. Tere keto rremete uturonin, bubullonin...

Ne Arberi u dha kushtrimi rrah me rrah: "Dilni, burra, te mbrojme dheun tone!"

Arberit u hodhen, si ngahera, ne lufte. U hodh edhe Dedi Skura.

Lugjet, shtigjet, kodrat buciten nga rropamat e kerleshjes. Kerleshje anembane: perballe rremetit te turqerise, ne mes, ne bisht, arberit sulmonin ku s'e priste armiku. Dhe sulmi i tyre ish stuhi qe perlante.

Maje nje kodre luftonte Dedu Skura, vetem, me nje trumbe armiqsh qe e kishin qarkuar. Ai kish mbeshtetur shtatin ne trungun e nje lisi dhe shpata e tij bente kerdi. Sulej e prapsej, sulej e prapsej; dhe ne çdo te sulur shtrinte nje armik pertoke gjersa i sosi te gjithë.

Se fundi turku u thye. Kush mundi, iku, kush s'mundi ra nen tehun e arberit.

U shuan uturimat e luftes. Heshtje. Ne mes te kesaj heshtjeje degjoheshin tek-tuk ankesat e gulçimat e te plagosurve. Ndonje turk merrte hov, ngrihej e mundohej t'i shpetonte vdekjes, po pas ca çapesh shembej perseri, pergjithmone. Siper vinin rrotull shpeset grabitqare qe i kendellte era e gjakut.

Tek po ktheheshin fitimtare nga lufta, arberit pane maje kodres mizeri te vraresh te ndere pertoke. Atje, rreze lisit, gjeten Dedi Skuren qe mundohej te ftohte zjarrin e varreve te shtatit dhe nuk e ftohte dot.

Arberit kaluan permes te vrareve, e ngriten Dedi Skuren e i thane:

-C'ke bere keshtu, o Dedi Skura? Ti e paske mbushur kodren me te vrare! *Te lumte dora!* Tani ngrehu te shkojme, se luften e fituam.

-*Ecni me shendet*, shoke, - ua ktheu Dedi Skura- se une nuk vij dot. Shtatin e kam tere varre. Po ju le nje porosi: merrni kalin tim aty poshte ne luhaje, qe te mos ngordhe ketej; e merrni e ja shpini tim biri. Si te rritet dhe ca, i thoni te ngjeshe shpaten, t'i hype kalit e te

dale ne lufte, te me marre gjakun e te ngose zemren. Mua te me varrosni ketu ku jam. Dhe ta ruani si syte e ballit Arberine...

Keshtu tha trimi Dedi Skura nga dera e madhe e Skurajve dhe mbylli syte pergjithmone.

7.2. L'ULTIMA RACCOMANDAZIONE DI DEDI SKURA

I turchi ripresero un'altra volta a conquistare il territorio degli albanesi. I suoi eserciti erano composti da così tanti cavalieri provenienti dalle diverse parti dell'Asia e dai posti conquistati: anatolici teste di rape con pantaloni enormi, tartari dagli occhi piccoli e testa rasata, giannizzeri infuriati. Tutti questi eserciti rombavano e tuonavano.

Il grido di guerra si sparse in tutta l'Albania "Venite uomini a difendere il nostro paese!".

Gli albanesi, come sempre, partirono per la guerra. Partì tra questi anche Dedi Skura.

Mari e montagne, fiumi e colline bruciavano di guerra. Guerra ovunque: di fronte all'esercito dei turchi, in mezzo, di lato, gli albanesi colpivano proprio là dove i turchi non se lo aspettavano. E il loro attacco era simile ad una tempesta che tutto inghiottiva.

In cima ad una collina Dedi Skura lottava tutto solo contro un gruppo di nemici che lo avevano circondato. Si era appoggiato al tronco d'un albero e da lì li uccideva con la sua spada. Lottava avanti e indietro senza sosta. Ad ogni movimento che faceva, uccideva un nemico finché alla fine vinse contro tutti. Alla fine, i turchi persero. Chi ebbe la possibilità, scappò di corsa e chi invece non ci riuscì, cadde prigioniero nelle mani degli albanesi. I rumori della guerra si spensero e ci fu silenzio. In mezzo a questo silenzio si sentivano solo le urla dei feriti che si lamentavano. Qualche turco provava ad alzarsi cercando disperatamente di scappare alla morte ma poi cadeva nuovamente e questa volta per sempre. Sopra di loro volteggiavano gli uccelli attratti dall'odore del sangue.

Tornando dalla guerra, gli albanesi videro in cima alla collina molti nemici morti per terra. Là, accanto al tronco dell'albero, trovarono Dedi Skura, che cercava di sanare le sue ferite ma non ci riusciva. Gli albanesi passarono in mezzo ai morti, andarono dritti da Dedi Skura e cercando di alzarlo gli dissero:

-Cosa hai fatto mai, Dedi Skura? Ne hai uccisi così tanti da riempire un'intera collina! *Che sia benedetta la tua mano!* Adesso però alzati che andiamo che la guerra l'abbiamo vinta.

-*Andate pure voi*, amici miei - rispose Dedi Skura - io non posso venire. Sono terribilmente ferito. Vorrei affidarvi però il mio ultimo desiderio: prendete il mio cavallo laggiù in basso alla collina e non lasciatelo morire qui da solo; prendetelo e portatelo a mio figlio. Appena

cresce ditegli di prendere la spada, di salire sul cavallo e andare in guerra anche lui così potrà vendicarsi di me e rendermi fiero. A me lasciatemi pure qui. E proteggete l'Albania con tutta la vostra forza e coraggio.

Così disse il forte e coraggioso Dedi Skura e chiuse gli occhi per sempre.

8.1. SKENDERBEJ E BALLABANI

Ra nje shkulum i madh turqerie mbi Arberine: u thye. Ra edhe nje tjeter, me i madh e me i forte: prape u thye. Edhe i treti, i katerti, i pesti... *U thyen shume shkulme*, shume vjet me rradhe. Gjithe keto shkulme i thyen arberit krenare e gjithmone te pashtruar, qe kishin kryezot Gjergj Kastriot Skenderbene. Sepse arberit luftonin me trimeri, me qe mbronin truallin e tyre, nderin e tyre, jeten e femijve te tyre. Shume vjet e ne shume luftera Arberia e vogel u be varr i madh per turqerine. Ushtrite vinin e nuk ktheheshin prape. I perpinte dheu.

Pastaj u ngrit dhe erdhi vete mbreti i madh i turkut, Murati, me nje ushtri si rera e detit. Edhe ky u thye. Shkoi e mblodhi nje ushtri te re, me te madhe se te paren, vuri ne krye jeniçeret dhe u hodh ne lufte, por prape u thye. Dhe mbreti i madh i turkut, Murati, *vdig tere helm*. “Ah! - tha ne çastin e sprasme- sa keq me vjen qe me shkoi tere jeta kot! Shtrova gjithe boten: pushtova Bullgarine e Serbine e s’munda te mposht Arberine e vogel... E shtira nje here ne dore, po ma shkuli Skenderbeu...”

Kemben e Muratit e zuri i biri, mbreti i madh Mehmeti, qe ishte edhe me i vrazhde se sa i ati. Ky u hodh e pushtojte Kostandinopojen e forte te rrethuar me tri pale mure e me shume pirgje te larta. Si e pushtoi kete qytet, me te bukurin e me te begatin e botes, Mehmeti ngriti e vuri aty fronin e tij te arte dhe e quajti veten “Ngadhjimtari”. Pas kesaj beme te madhe qe tronditi tere Europen, vendosi te shkele e te pushtojte Arberine, siç e kish porositur i ati ne çastin e sprasme.

Pra, mbreti i madh Mehmeti mblodhi nje ushtri te re shume te madhe, dhe kalorese dhe kembesore, nga te gjitha skotat, u vy ne krye te saj dhe u nis per ne Arberi. Tundej dheu ku shkelte kjo ushtri e rende dhe e ngarkuar me hekur e çelik. Prapa saj shteronin lumenjte, qe i pinin kuajt e njerezit, ne toke nuk mbinte me bar.

Mbreti i madh i turkut kish marre me vete edhe Ballaban Badherin, ate arberin atdhemohonjes dhe e kish vene te printe perpara. Ballabani ishte trim, sepse ishte arber bir arberi, po e kish mohuar gjakun dhe fisin e vet e luftonte per turkun, qe te fitonte ofiqe, lavd, pasuri; ai kish bere shume luftra, ish ngjitur i pari ne muret e larta te Kostandinopojes dhe kish ngulur atje flamurin me gjysme heneze. Mbret Mehmeti e kish bere pasha Ballabane dhe e mbante ne pekule te medha, *nder per nder*. Po nderi i turqerise ishte helm

per Arberine, sepse Ballabanit nuk i dhimbsej asgje qe ish arberore: as toka qe shkelte, as plengu qe digjte, as gjaku qe derdhte.

Me kete ushtri te forte mbreti i madh Mehmeti e kish mendjen te fjetur: do ta shtronte Arberine.

Po Arberia kish Skenderbene.

Kur degjoi se turku *ish hedhur* te shkelte perseri dheun e Arberit, Skenderbeu kish mbledhur njerezit e tij -oh, sa te pakte ishin keta njerez perpara rremetit te turqve e te skotave te tjera! - dhe ish nisur qe t'i dale perpara; ai kish ngritur tendat ne nje hie shume te madhe. Arberit ishin ulur e rrinin buze nje lumi te kulluar; aty hanin, pinin, qeshnin, sikur nuk shkonin ne lufte, ku mund te linin kryet, po ne dasme e ngazellime. Dhe ja, tek hanin e pinin bashke buze lumit te kulluar, pane nje turk qe vinte kaluar me flamur te bardhe ne dore. Bene perpara e i prene udhen.

-C'je ti e ç'kerkon ketej?

-Jam lajmetar i mbretit te madh te turkut e dua te flas me kryezotin e Arberit, Skenderbeun.

-Zbriti kalit dhe eja me ne.

E muar e ia shpune Skenderbeut.

Lajmetari iu fal e i tha:

-O kryezot i arberit, mua me dergon mbreti i madh i turqerise, qe eshte me i forti ne bote, te te pyes: ku do ti te luftosh me mbretin tone?

Skenderbeu iu pergjigj shkurt:

-Ece i thuaj le te vije.

Si u kthye lajmetari, mbreti i madh Mehmeti e pyeti:

-Me thuaj, o lajmetar besnik, a e pe ti Skenderbene?

-E pashe, o mbret i madh.

-Po ushtrine e tij e pe?

-E pashe.

-Kish shume ushtri Skenderbeu?

-Ushtri s'kish shume, po te gjithë ata që ishin e kishin *syne pishe*: kendonin e hidhnin vallen e shpatave, prisnin pa durim të merrnin urdher që të turrreshin në lufte.

-C'është kjo valle e shpatave, o lajmetar besnik?

-Një valle arberore, o mbret i tokës dhe i detit. *Te dridhen mishrat* kur i sheh ata burra si lisa që hidhen e vijnë rrotull shpatezhveshur, i perpjekin shpatat njeri me tjetrin si në lufte të vertete. Me vune në mes e zune të hedhin vallen e shpatave, t'i kryqezonin mbi kryet time, po nuk më preken fare.

-Pastaj?

-*Arberit s'e kanë për gjë vdekjen*, o mbret i madh; aq më fortë vdekjen në lufte. Thone se vdekja në lufte, më shpatë, është më e embel se mjalti...

Mbreti i madh Mehmeti psherëtiu dhe tha më vetë: "Eh, t'i kisha këta njëzë nën urdherat e mija, që të luftonin për fronin tim".

Iu kthye perseri lajmetarit:

-Ashtu?

-Po, o mbret i madh.

-Përse thone që vdekja në lufte qenka më e embel se mjalti?

-Sepse, thone, në luftojmë për truallin tonë, për lirinë tonë. Ata, o mbret i madh, betohen për shpatën.

-Vetëm për shpatën?

-Jo, edhe për token, për ujet, për guret. Edhe për buken e krypen. S'dinë parajse a sketerre, po vetëm nder e turp. Nderi, thone, është parajse; turpi është sketerre.

-Po Skenderbeu si t'u duk? A ishte i trembur?

-Jo, o mbret i madh: nuk ishte i trembur. Kur vajta unë, e gjeta tek hante e pinte më ushtaret e tij. U ngrit e më priti në këmbë, më të dy duart mbeshëtura në dorezën e shpatës, si një perëndi lufte. Më tha shkurt: "Ece i thuaj le të vije!"

Mbreti i madh Mehmeti u nxeh dhe thirri:

-Une do t'ju tregoj Arberve se ç'eshte vdekja; do te leshoj ushtrine time qe t'i kositin si bar. Te shohim pastaj ne do te jene te zote te ngrihen e te hedhin vallen e shpatave.

-Si te urdherosh, o mbret i madh.

Mbret Mehmeti kerceu me kembe dhe beri urdher t'u bien daulleve. Ashtu si tha u be, u rane daulleve. Bubulloi tere fusha, gjemuan grykat sikur te paskej ardhur dita e pastajme.

-Te mblidhen ketu gjithe shqytetaret e mi!

U mblodhen shqytetaret e mbretit te madh te turkut e i thane me nje ze:

-T'u shtofshin vjetet, o mbret i madh! Ditet tona ne te tuat! Presim urdher.

-O ju shqytetaret e mi- u tha mbreti i madh i turqeve Mehmeti, i biri i mbretit te madh Muratit- me thoni kujt nga ju *i ben zemra* te me sjelle ketu Skenderbene o te gjalle o te vdekur.

Te gjithe e degjuan, asnje s'ju pergjigj, sepse u drodhen kur degjuan emrin e kryetrimt arber. Atehere, ne mes te heshtjes, beri perpara Ballaban Badheri, ai tradhetari qe kish mohuar gjakun e vet dhe luftonte per flamurin e turkut.

-C'dhurate do te me falesh ti mua, o mbret i madh, po te ta sjell Skenderbene te gjalle a te vdekur?

-Do te te fal nenteqind mije dukate te arte dhe do te te blatoj te gjitha vendet e Arberit, qe t'i sundosh nen hijen time, si pashallek, sa te jesh gjalle. Do te kesh dore te lire te vrasesh e te presesh ke te duash e sa te duash.

-Sonte e ke te lidhur a te vrare.

Mbreti i madh i turqeve u gezua shume; ai e dinte se vetem hekuri mund ta thyete hekurin, pra vetem arberi mund ta thyente arberin.

Ngriti doren e beri shenje te filloje lufta.

Turqit nxuar shpatat, leshuan nje vikame te madhe si suvale deti dhe *u hodhen me mburrije te madhe ne lufte*, nen syte e mbretit te madh Mehmetit, ngadhmonjesit te

Kostandinopojës. Ky rrinte perpara tendës së mendafshit më një bregorejë dhe shikonte; shikonte dhe prishte që Ballaban Badheri t'ia shpinte Skenderbëne të lidhur a të vrarë.

Harketarët tartarë shkrehën harqet trishigjetës që erresuan qjellin. Ushtria e turqëve dukej si një det vale-vale që sulmonte ta përplinte ushtrinë e vogël të Skenderbëut.

Krisi luftë.

Lumi i kulluar tek qendronin arberit u skuq me gjak. Turqit binin ta kalonin e nuk e kalonin dot. Binin kaloresit bashkë me kuajt.

Skenderbëu prishte t'ia vinin ushtarë të tjerë nga malet, po këta s'di përse, vononin...

Luftë gjemonte.

Nderkaq Ballabani gjeti një vend dhe e kaloi lumin në krye të ushtarëve të tij. Ateherë Skenderbëu i preu udhën atij qenit tradhëtar dhe i thirri arberisht:

-Hajde, hajde, o Ballaban Badheri! Për një luge çorbe turku tradhëtore fisin tend. Të lumte, o *burrë i dheut!*

Ballabani u verdh, u drodh, po nuk u praps.

Ateherë Skenderbëu e thirri së dyti:

-Ti dashke nëntëqind mijë dukatë të artë dhe vendin e Arberit pashallek Turqie. Ja tek i kënen tëhun e shpates sime! Merri!

Ballabani ngurroi.

Skenderbëu i thirri së treti:

-*O qen tradhëtar: ja qello, ja të të qelloj!*

Qeni tradhëtar bëri përpara me të tija dhe qelloi i pari: hodhi një heshtë.

Skenderbëu bëri t'ia kthejë, po i ra freri nga dora: Ballabani i kish plagosur krahun dhe kalin. Skenderbëu ra poshtë, me gjunjë, pastaj aty për aty brofi në këmbë. Qente turqleshuan një thirrme ngazellimi, u turren ta qarkojnë. Ballabanit i xixelluan afër e afër të nëntëqind mijë dukatet e turkut dhe pashalleku i Arberisë, po nderkaq Skenderbëu kish mbështetur shpatullat tek një lis i madh dhe kish nisur të loste shpatën. Ata që guxuan t'ia

afrohen rane per dhe kapule. Te tjeret u prapsen nje çast, pastaj u turren perseri, me Ballabanin ne krye.

Po ja, ndersa Skenderbeu po luftonte fill i vetem ne mes te armiqve, *zbriten rrembyer nga malet* e Arberise dymije malesore qe kishin ne krye Dukagjinin e Liveten. Te dymijet vinin shpatezhveshur, si valishte mali qe perlan çdo gje qe gjen perpara. Valishte, sepse arberit ishin veshur te tere me te bardha. Kur i pa trimat malesore, Skenderbeu beri buzen me gaz e thirri:

-Misardhe, o Dukagjin! Pa bej ketej e me ruaj krahet sa te luftoj me kete qen tradhetar, te me shohe se si e luaj me njeren dore shpaten e se si e bej flamurin te valoje per nderin e Arberise.

Tha keshtu e u leshua mbi armikun si zjarri flakemadh qe u bie kallameve te thate. Hendeqet u mbushen me krere pa trungje e trungje pa krere. Te gjithë rane e u prapsen, vetem njeri qendroi gjer ne fund: Ballaban Badheri.

Tani luftonin nje me nje, arber me arber: njeri per nderin e vendit te tij, tjetri per nenteqind mije dukate te arte e per pashallekun e Arberise. Skenderbeu nuk donte ta vriste tradhetarin, po ta zinte te gjalle. Pernjemend shpata arbere e theu shpaten turke dhe Ballabani mbeti duarvarur, kryeulur.

Skenderbeu zgjati shpaten, i çiku lehte veshin e djathte, ia preu e i tha:

-Shko tani tek yt zot, *si qeni te qeni!*

Nderkaq ushtrite e turkut kishin marre arratine. Arberit ua prisnin udhen valtheve e perrenjve, i grinin. Daullet ishin shqyer e rrukullisur tejetutje, flamuret me gjysmehene kishin mbetur drizave.

Ballabani u kthye i gjakosur e kryevarur te tenda e te zot, mbretit te madh te turkut. Ky e pyeti:

-Ballaban kryeplagosur, ç'u be levdata jote? A nuk me the ti se do me sillje sot Skenderbene ja te vrare, ja te lidhur?

Ballabani ra mbi gjunje, iu fal mbretit te madh dhe pastaj iu pergjigj:

-O mbret i mbreterve, qe sundon mbi te gjithë dherat e mbi gjithë detet! Degjo pak, mos degjo shume. Skenderbene nuk e solla dot as te lidhur, as te vrare, sepse atij nuk i ndihmon dot vetem krahu, po i ndihmon gjithë vendi, lisi ku mbeshteti krahet, shkemi, rrahu, mali, gjithë Arberia. Une kam luftuar shume luftra nen hien tende, kam ndeshur e mundur shume burra, po burra te ketille, si Skenderbeu, s'kam pare kurre.

Mbreti i madh i turkut ia ktheu ashper:

-Ballaban, *qasme kryet e tu qe fsheh brenda pabesine tende*, se dua ta pres, qe te shuaj *zjarrin e zemres* per tere kete ushtri qe m'u vra ne Arberi. Ti me pate dhene fjalen se kesaj here do t'i shtroje arberit e tu nen kembet e mija dhe e shkele kete fjale.

Atehere u beri shenje jeniçereve te tij, dhe ata e rrembyen ate qenin atdhemohonjes, Ballaban Badherin, e shtrine ne nje trung dhe i prene kryet.

8.2. SKENDERBEJ E BALLABANI

I turchi si riversarono per la prima volta sull'Albania: furono vinti. Si riversarono una seconda volta ancora più forti della prima ma furono vinti nuovamente. Anche una terza, quarta e quinta volta. *Per molti anni persero contro l'Albania.* Queste guerre però piegarono gli albanesi orgogliosi e mai conquistati che avevano come loro capo Gjergj Kastriot Skenderbej. Gli albanesi combattevano senza temere nulla perché proteggevano la loro terra, i loro figli, il loro onore. Per molti anni il piccolo territorio degli albanesi si riempì di tombe turche. Gli eserciti si riversavano su di essa ma non tornavano indietro. Lo stesso sultano dei turchi, Murat, venne al capo di un grande esercito. Ma anch'essi persero. Ricostruì un altro esercito, ancora più forte e potente ma non ebbe nessun successo. Il grande sultano dei turchi morì *disperato*.

"Ah- disse nei suoi ultimi momenti di vita- ho perso così tanto tempo inutilmente. Ho conquistato tutto il mondo: la Bulgaria e la Serbia, sono sceso fin giù in Grecia e non sono riuscito a conquistare la piccola Albania. E pensare che una volta ce l'avevo quasi fatta finché non arrivò a riprendersela Skenderbej...".

Il trono di Murat venne preso dal figlio, Mehmet il grande, il quale era ancora più severo del padre. Riuscì a conquistare la forte Costantinopoli circondata da tre cinte di mura altissime. Appena conquistò questa città, la più bella e prosperosa del mondo, decise di insediarsi lì e di farsi chiamare "Il vittorioso". Dopo questa conquista che stupì e preoccupò tutto il mondo, decise di passare alla conquista dell'Albania, come gli aveva raccomandato suo padre sul letto di morte.

Così, il grande sultano Mehmet, ricostruì un nuovo e potente esercito formato da soldati semplici e molti fanti, provenienti da ogni dove e partì alla volta dell'Albania. La terra tremava laddove questo esercito pieno d'armi attraversava.

Il grande sultano si era portato dietro anche Ballaban Badheri, colui che aveva tradito il suo paese e l'aveva messo a capo del suo esercito. Ballaban era forte e vigoroso, perché era figlio di albanesi, ma aveva negato il suo sangue e le sue origini e lottava a fianco dei

turchi in cambio di ricchezze e gloria: aveva partecipato a molte guerre, aveva oltrepassato per primo le alte mura di Costantinopoli e per primo aveva alzato lì la bandiera con la mezza luna. Il sultano Mehmet aveva dato a Ballaban il titolo di pascià e *lo rispettava moltissimo*. Ma il rispetto della Turchia era veleno per l'Albania perché a Ballaban era indifferente tutto ciò che riguardava l'Albania: lui non si dispiaceva né della terra contro la quale lottava né del sangue albanese che faceva versare.

Il grande sultano Mehmet II era ormai tranquillo: aveva con sé un grandissimo esercito quindi questa volta avrebbe senz'altro conquistato l'Albania.

Ma l'Albania aveva Skenderbej.

Appena Skenderbej venne a sapere che i turchi *si erano riversati* nuovamente sul territorio albanese, raccolse i suoi uomini - ah, quanti pochi erano i suoi uomini in confronto al grande esercito dei turchi - e andò loro incontro. Gli albanesi si insediarono con le loro tende vicino ad un fiume e là mangiavano, bevevano, ridevano come se non fossero in procinto di andare in guerra ma fossero pronti piuttosto ad andare ad una festa. Ed ecco che mentre mangiavano e bevevano vicino al fiume, videro dirigersi verso di loro un turco a cavallo che teneva in mano una bandiera bianca. Gli andarono incontro e lo fermarono.

-Chi sei e cosa vuoi da queste parti?

-Sono il portavoce del sultano dei turchi e voglio parlare con il vostro capo, Skenderbej.

-Scendi dal cavallo e vieni con noi.

Il portavoce vide Skenderbej e gli disse:

-Skenderbej, capo degli albanesi, mi manda il grande sultano della Turchia, che è il più forte del mondo. Mi manda a chiederti: dove vorresti lottare contro il nostro re?

Skenderbej gli disse solo:

-Digli che venga pure.

Appena il portavoce tornò indietro, il grande sultano Mehmet II gli domandò:

-Dimmi mio portavoce fedele, hai visto Skenderbej?

-L'ho visto, mio grande signore.

-E il suo esercito l'hai visto?

-L'ho visto.

-Era molto grande l'esercito di Skenderbej?

-L'esercito non era molto grande ma tutti loro erano *vigili*: cantavano e ballavano il famoso ballo delle spade e aspettavano impazienti l'ordine di Skenderbej per gettarsi in guerra.

-Cos'è questo ballo delle spade, mio fedele portavoce?

-Un ballo albanese, mio signore della terra e del mare. *Ti tremano le mani* nel vedere questi uomini, grandi come delle montagne, mentre ballano in cerchio con le spade impugnate come se fossero in battaglia. Mi misero nel mezzo del loro cerchio e iniziarono a ballarmi intorno con le loro spade pericolosamente vicine alla mia testa ma senza torcermi neanche un capello.

-E dopo?

-Mio signore, *per gli albanesi la morte non è un problema*; soprattutto se si tratta della morte in guerra. Loro dicono che la morte in guerra, con la spada impugnata, è più dolce del miele.

Il grande sultano sospirò e disse tra sé e sé:

“Magari avessi avuto questi uomini a lottare per me, ai miei ordini”

Si rivolse nuovamente al portavoce:

-Ah questo pensano?

-Sì, mio grande signore.

-Perché reputano la morte in battaglia più dolce del miele?

-Perché dicono di lottare per il loro paese e la loro stessa libertà. Loro, grande sultano, giurano sulla loro stessa spada.

-Giurano solo sulla loro spada?

-No, giurano anche sulla loro terra, sulla loro acqua, sul loro pane e cipolla. Non conoscono paradiso e inferno, ma solo orgoglio e vergogna. L'onore è il paradiso, dicono. La vergogna è l'inferno.

-E Skenderbej, come ti è sembrato? Era per caso impaurito?

-No, grande sultano, non era affatto spaventato. Quando sono arrivato io, stava mangiando e bevendo coi suoi soldati. Si è alzato e mi ha atteso in piedi, entrambe le mani appoggiate sulla spada, come una divinità della guerra. Mi ha solo detto "digli di venire".

Il grande sultano Mehmet si arrabiò e disse:

-Adesso farò vedere io agli albanesi il significato della parola morte: farò abbattere su di loro tutto il mio esercito, che li falcerà come l'erba. Vediamo se poi saranno in grado di rialzarsi e continuare a ballare il loro ballo delle spade.

-Come desideri tu, grande sultano.

Il grande sultano Mehmet balzò in piedi e diede ordine di far suonare i tamburi. Ciò che lui ordinò, venne fatto. I tamburi iniziarono a suonare e il suono si diffuse per tutta la collina.

-Riunitevi qui tutti soldati miei!

Si riunirono accanto a lui tutti i suoi soldati e gli risposero tutti insieme in coro:

-Vita lunga a te nostro re! Che la nostra vita sia nelle tue mani! Aspettiamo solo i tuoi ordini!

-Soldati miei - disse il grande sultano dei turchi Mehmet, figlio del grande sultano Murat- ditemi chi di voi *ha il coraggio* di portarmi qui Skenderbej, vivo o morto che sia.

Tutti lo ascoltarono ma nessuno gli rispose perché tutti tremarono nel sentire il nome del capo degli albanesi. Allora, in mezzo al silenzio, si fece avanti Ballaban Badheri, il traditore che aveva negato e disonorato il suo sangue lottando a fianco del nemico turco.

-Grande sultano, cosa mi darai in cambio se ti porto qui Skenderbej vivo o morto che sia?

-Ti regalerò novecento ducati d'oro e ti lascerò governare in nome mio tutta l'Albania, per tutta la tua vita. Sarai libero di uccidere chiunque e quantunque tu voglia per sempre.

-Oggi stesso te lo porterò vivo o morto.

Il grande sultano dei turchi impazzì di gioia; infatti, sapeva benissimo che solo il ferro può battere il ferro quindi solo l'albanese può vincere contro l'albanese.

Alzò la mano e diede ordine di iniziare la battaglia.

I turchi presero le spade e si riversarono sugli albanesi come si versa l'onda sul mare, così *orgogliosi di essere in guerra* sotto gli occhi attenti del grande sultano Mehmet, il signore di Costantinopoli, il quale stava seduto davanti alla sua tenda di seta a guardare la battaglia: aspettava che Ballaban Badheri gli portasse Skenderbej vivo o morto che fosse.

I tartari, quali tiratori di frecce, le lanciarono e oscurarono tutto il cielo. L'esercito dei turchi sembrava un'onda di mare che incorporava dentro di sé il piccolo esercito di Skenderbej.

Iniziò la battaglia.

Il fiume limpido dove gli albanesi riposavano prima dello scontro diventò rosso dal sangue. I turchi cercavano di oltrepassarlo e non riuscivano a farlo. I fanti cadevano insieme ai loro cavalli. Skenderbej si aspettava che altri suoi uomini lo raggiungessero dalle montagne ma questi, senza sapere perché, ritardavano.

La lotta continuava.

Intanto, Ballaban riuscì a trovare un posto e oltrepassò il fiume a capo dei suoi uomini. Allora Skenderbej andò incontro a quella bestia d'un traditore e gli disse in albanese:

-Vieni, vieni Ballaban Badheri. Per un po' di pane del nemico hai tradito il tuo popolo. Bravo a te, *coraggioso senz'altro!*

Ballaban impallidì, tremò ma non si tirò indietro.

Allora Skenderbej gli disse nuovamente:

-Tu vuoi novecento mila ducati d'oro e il popolo degli albanesi sotto i turchi. Eccoli i tuoi ducati che si trovano sotto la mia spada! Vieni a prenderli!

Ballaban si pietrificò.

Skenderbej gli disse per la terza volta:

-*Bestia d'un traditore!* Vieni a colpirmi altrimenti ti colpisco io!

Quella razza d'un traditore si fece avanti coi suoi uomini e tirò per primo una freccia.

Skenderbej cercò di rispondere ma gli cadde l'arco dalla mano: la freccia gli aveva colpito il braccio e il cavallo. Skenderbej cadde in ginocchio ma come cadde subito si rialzò. I turchi lanciarono urla di gioia e cercarono di circondarlo. A Ballaban si illuminarono gli occhi al pensiero dei novecento mila ducati e del governo dell'Albania ma nel frattempo Skenderbej si era appoggiato al tronco di un albero e cominciava a lottare con la sua spada. Chi osava avvicinarsi, cadeva morto all'istante. Gli altri si tirarono indietro per un momento per poi andargli incontro nuovamente con Ballaban in testa.

Ma ecco, mentre Skenderbej lottava da solo contro i suoi nemici, un gruppo di duemila soldati *venne giù dalle montagne* dell'Albania con in testa Dukagjin e Liveta. Venivano tutti e duemila con le loro spade impugnate. Appena vide i guerrieri coraggiosi, Skenderbej sorrise e disse:

-Benvenuto Dukagjin! Vieni da questa parte a proteggermi questo fianco così posso finalmente combattere contro questo infame traditore. Deve vedermi bene come riesco a lottare anche solo con una mano mentre con l'altra stringo forte la bandiera degli albanesi.

Così disse e si lanciò contro il nemico come il fuoco che brucia ogni cosa. Tutti vennero uccisi e piegati. Tutti tranne uno: Ballaban Badheri.

Adesso combattevano uno di fronte all'altro: uno per l'onore del proprio paese e l'altro per novecento mila ducati e per il governatorato dell'Albania. Skenderbej non voleva uccidere il traditore ma prenderlo vivo. All'improvviso, la spada albanese spezzò in due la spada turca lasciando così Ballaban a mani vuote e a testa china.

Skenderbej allungò la spada, gli toccò con essa l'orecchio destro, glielo tagliò e gli disse:

-Prendi e corri dal tuo padrone adesso, come *il cane dal suo signore*.

Nel frattempo, l'esercito dei turchi aveva iniziato la ritirata. Gli albanesi tendevano loro imboscate ovunque. Non c'erano più tamburi e le bandiere con la mezzaluna erano rimaste incustodite.

Ballaban tornò insanguinato e a capo chino nella tenda del suo signore, il grande sultano turco, il quale gli domandò.

-Ballaban insanguinato, cosa ne è stato della tua parola data? Non mi avevi detto tu che oggi mi avresti portato Skenderbej o vivo o morto?

Ballaban si mise in ginocchio davanti al grande sultano e gli rispose:

-Re tra i re, tu che governi in ogni dove! Ascoltami. Non sono riuscito a portarti Skenderbej né vivo né morto perché lui non è protetto solo dalla sua forza, ma è protetto da ogni cosa: dall'albero dove si appoggia alla montagna e a tutta l'Albania. Ho partecipato a così tante battaglie nel tuo nome e vinto contro così tanti uomini ma un uomo come Skenderbej non l'ho mai visto.

Il grande sultano turco gli rispose severamente:

-Ballaban, *io adesso ti taglio la testa*. Tu mi avevi dato la tua parola che avresti vinto contro gli albanesi. Io ho perso un intero esercito a causa tua.

Fece segno ai suoi boia che presero quel traditore della sua patria, lo distesero sul tronco di un albero e gli tagliarono la testa.

9.1. MUJI TE MBRETI

Trima per koken e trimave ishin Muji dhe Halili! Ata kishin mbushur tere Krahinen e Kralise me bujen e bemave te tyre; s'linin *baloz deti* te kthehej i gjalle nga fusha e luftes, s'linin kral te shkelte Jutbinen. Ata te dy me tridhjetete shoke hideshin gjer ne Kotorret e reja, luftonin me kralet, u rrenonin kullat, u vinin zjarr pallateve, u rrembenin vashat e ktheheshin fitimtare, me kenge ne goje, ne Jutbine. Kur i vrane Mujit Omerin e vogel, ata te dy me shoke u hodhen gjer ne Zahare, luftuan dhe i vune zjarrin.

Shpesh sillnin edhe ndonje *kaptine kapedani* varur per mustaqesh ne molle te shales se kalit.

Domosdo, here-here, edhe ata linin shoke te vrare ne shesh te luftes, merrnin plage shpate ne shtat, sepse keshtu e ka lufta. Gjeto Basho Muji vete kish lene shtate bij ne lufte-shtate djem te njome. Tani keta shtate bij te zemres dergjeshin nen rrasa te renda midis ahesh, qe i qanin e vajtonin per jete, barabar me atkinen dhe zogjte e malit. Ata i vajtonin, po gjithë Jutbina u kendonte trimerite, sepse bijte e Mujit kishin luftuar e vdekur si kreshnike, per te mbrojtur dheun e tyre.

Po ç'na ndodh?

Ngrihen ca njerez ne stamboll e i marrin krahun Kralise. Ata vene me dhurata dhe i bien ne gjunje mbretit, i falen, i truhen.

-O mbret-i thone ata dhelperisht- ti qe je kaq i madh dhe qe sundon anembane ne toke e ne det, pse valle nuk sundon edhe mbi Jutbine? Atje sundon Muji me Halilin: jane bere me vete dhe vrasin te gjithë, edhe djem e vajza te vogla. Te falemi, o mbret: shtroje Mujin me Halilin, siç ke shtruar gjithë boten. Kapi te dy e prejau koken e verjau ne kamaret e mureve qe te vije e te shikoje gjithë Stambolli.

Mbreti merr dhuratat qe i kane sjelle, degjon, vret mendjen, pastaj *perpjek llap-llap te dy duart*.

-Urdher, mbret! - hidhen i thone gjithë ata qe rrinin ne kembe e prisnin urdher.

-Dua karte e kallam qe t'i shkruaj nje karte atij Gjeto Basho Mujit te Jutbines.

I sjellin karte te bardhe, te holle, i sjellin kallamar me boje te zeze, i sjellin kallam me maje. Mbreti rri shtruar ne shtrojce e ia *fillon kerr-kerr* i shkruan karte Mujit. Si e shkruan kete karte, e palos, e vulos me dylle te zi e ja jep tartarit:

-Kete karte t'ja shpiesh Gjeto Basho Mujit ne Jutbine te Krahines. Te vije shpejt ketu, se po s'ardhi do t'i vete une vete me gjithë ushtri e *s'do t'i le gur mbi gur ne kulle*, do ta ndjek bjeshkeve, do ta var ne litar.

Tartari futi karten nen gji, i hypi kalit, behet ere e sos ne Jutbine tere djerse e pluhur. Shkon drejt ne kulle te Mujit, troket, i jep karten ne dore e kthehet prape nga kish ardhur.

Gjeto Basho Muji e hap karten, e kendon. Vetullat i ngrihen toje-toje ne shesh te ballit; syri i erret.

Halili e veren e i thote:

-Bace Muji! Shume karta ke kenduar ti, po kurre s'te kam pare kaq te zymtuar. A mos te ka vdekur ndonje mik i mire a ndonje vellam? A mos ka dal ndonje baloz i ri nga deti e te fton te dalesh ne lufte? Apo ndoshta ndonje armik do te pushtje Jutbinen tone? *Mbahu burre*, o Muje! Ne kemi me vete tere Jutbinen e Krahinen.

-Pusho, Halil, te vrafte Zoti! S'me ka vdekur as mik i mire, as vellam. E as baloz i ri s'ka dal nga deti, se ti e di se une s'pertoj t'i dal ne shesh te luftes e t'i pres kryet. As ndonje armik do te pushtojte Jutbinen tone. Po kane vajtur ca njerez e i jane ankuar mbretit te Stambollit. Thone se ne i vrasim te gjithë, edhe djem e vajza te vogla. Une, Halil, s'di c'te bejme. Mbreti thote: ja te vish ti, Muj, ketu e te me thuash si e qysh, ja do te vi une vete me tere ushtrine, do te rrethoj e s'do te te le gur mbi gur. Keq e kemi, besa. S'luftohet dot me mbret e me kral bashke... A mbyllemi ne kulle e luftojme gjersa te vritemi? Apo marrim bjeshket perpjete e luftojme andej e, po te na qarkojne mbret e kral bashke, vrasim sa mundemi e pastaj hidhemi nga maja e shkembit qe te mos u biem te gjalle ne dore?

-A di çfare, Muj? – thot Halili, - te shkojme e te pyesim nenen. Si te na thote ajo, ashtu bejme.

-Mire, Halil, shkojme e pyesim.

Shkojme e i thone nenes: "kane vajtur e i jane ankuar mbretit se ne i vriskemi te tere, edhe djem e vajza te vogla. Mbreti u ka zene bese, na dergon karte e na thote ja te vini ju ketu e

te me thoni si e qysh, ja do te vi une vete me gjithë ushtrine e s' do t'ju le gur mbi gur.”
C'te bejme ne? Te mbyllemi ne kulle e te luftojme gjersa te vritemi, apo te marrim
bjeshket perpjete e, po te na qarkojne mbret e kral bashke, te vrasim sa mundemi e pastaj te
hidhemi nga maja e shkembit qe te mos u biem te gjalle ne dore?

Nena qesh e u thote:

-As ne kulle te mos mbylleni, as bjeshket te mos merrni, po vishuni e mbathuni mire,
shaloni kuajt e shkoni drejt te mbreti, qe ju pret, e ja thoni te gjitha ato qe keni per t'i
thene: ju te gjithë nuk i vrisni, as djemt e vajza te vogla vrisni, *po luftoni ne shesh burra me
burra.*

-Mbreti s'pyet shume e na vret, moj nene; therret harapin e na pret koken.

-Jo, nuk ju vret, o djem; nuk therret harapin t'ju prese koken se ju kini luftuar me baloza,
me krake, i kini dale zot Jutbines e Krahines. *Ju s'jini cuba felliqesish*, po luftetare. Mbreti
duhet ta di kete pune. E ne s'e di, ia thoni. Hajt, djema, shaloni kuajt e nisuni.

-Mire, nene, do te nisemi.

Kur agon drita, Muji e Halili mbathin mire e mire gjoget, i shalojne, vishen e shtrengohen,
hedhin gunat mbi krye, varin mustaqet terposhte, qe te mos i njohin njerezit kur te kalojne
neper Krali. Kuajve ua lidhin kembet me sengjire, qe te calojne.

Cuditet i madhi e i vogeli kur i sheh.

“C'jane keta gabele te medhenj si lisa bjeshkesh me gunat kryes e me mustaqe te varura?
Ne s'kemi pare kurre kesi njerezish.”

Keshtu thone ata dhe veshetrojne nga larg, po s'guxojne t'u afrohen.

-Bace Muj- thote Halili- pse na bere keshtu *per faqe te zeze* me keq se ditën e vdekjes? A
dalim sheshit?

-Dalim, Halil.

U zbresin shpejt kuajve, u heqin sengjiret, ulin gunat, ngrene mustaqet perpjete. Ata qe
ishin mbledhur per te shikuar, i njohen e ia mbathen me te katra, duke thirrur:

-Muji me Halilin! Muji me Halilin!

Edhe mbyllen katonjve.

Po ata te dy ishin aty e s'jane me: lene prapa tym e mjegull. Kuajt nxjerrin nga goja flake te verdhe te perzjere me shkumbe. Ata te dy çajne Kraline e mbreterine gjer brenda ne Stamboll.

Cunat e mbretit habiten e thone:

-C'jane keto bumurima qe bumurojne? Gjemon qielli apo bien topa ne Krali?

Mbreti ben be e thote:

-Jo, s'jane bumurima qielli, as gjeme luftrash ne Krali, po vjen Muji me Halilin, se i kam thirrur.

Ata te dy shkojne kaluar drejt ne dere te mbretit. Aty u zbresin kuajve. Rojet çuditen kur i shohin : "Njerez jane keta apo lisa bjeshke?" U hapin udhe.

-Ti, vella- i thote Muji Halilit- rri ketu e beji syte kater. Po te therrase mbreti harapin te me presi kryet, preja ti me pare e me thirre, se ne do ta shpiem gjakun gjer ne gju brenda ne Stamboll, brenda ne pallat te mbretit. Armet e brezit i kam ne vend.

Kur ben Muji te ngjitet lart, shkallet e mbretit krisin, perkulen e nuk ia mbajne dot shtatin. Sjellin shpejt mjeshterit t'i ndreqin e t'i forcojne. Kur ben Muji te hyje ne ode, dera e mbretit nuk e nxe dot. Sjellin prape mjeshterit qe ta zgjerojne e ta lartojne deren.

Muji hyn brenda. Mbreti rri shtruar ne shtrojce, e shikon Mujin e mahnitet: njeri eshtu ky apo mal? - thot ai me mendje. Kryet e Mujit prek tavanin. Kofshen e ka me te trashe se sa shtatin e mbretit...Muji e pershendet zoterisht:

-Tungjatjeta, o mbret! Une jam Gjeto Basho Muji i Jutbines. Ti me thirre- une ardha. Si je, o mbret, si shkon, si i ke çunat?

Mbreti e fton te ulet prane tij, e pyet per Jutbine e Krahine, per luftrat ne Krali, per baloze deti.

Muji ia thote te gjitha shkoqur, pastaj ve buzen ne gaz e hidhet e pyet :

-O mbret, a do te therrasesh njemend harapin te me prese koken?

Mbreti ferkon mjekren, e shikon i trembur Mujin.

-Jo, Muj- thote- s'kam perse ta therras harapin. Une te kisha ndjere emrin e desha te te shoh.

Muji rri sa rri, kuvendon me mbretin, pastaj i thote:

-Neme leje, mbret, te shkoj se me pret poshte im vella Halili.

Mirepo kamca e tirqeve te Mujit mberthehet pas postes tek eshte ulur e rri mbreti i madh. Kur ben Muji te ngrihet e te dale, kamca e heq zvarre mbretin megjithe shtrojce gjer ne krye te shkalleve e ai s'ja ndjen fare peshen.

Cliron kamcen, le mbretin aty, ne krye te shkalleve, zbret poshte, i hyp gjogut e ia merr, bashke me Halilin, drejt e ne Jutbine.

9.2. MUJI VA DAL RE

Dei grandi eroi erano Muji e Halil! Tutta Krali conosceva a memoria il loro nome. Nessun *nemico* tornava vivo dal campo di battaglia, nessun nemico osava mettere piede in Jutbina. Loro due, insieme ad altri trenta compagni, si gettavano in battaglia fino alle nuove Kotorre, lottavano contro i Krali, occupavano i loro castelli, li bruciavano, rubavano le loro donne e tornavano vittoriosi e felici a Jutbina. Quando i nemici uccisero a Muji il figlio piccolo Omer, loro due, insieme ai compagni, seguirono i loro nemici fino a Zahare, lottarono e bruciarono tutto. Qualche volta riportavano anche qualche *nemico* legato a testa in giù sulla sella dei loro cavalli.

Ovviamente, qualche volta, anche loro perdevano i loro compagni in battaglia, venivano feriti dalle spade dei nemici perché così è la guerra. Lo stesso Gjeto Basho Muji aveva perso sette figli in battaglia: tutti e sette giovani ragazzini. Questi sette ragazzini erano sepolti sotto terra e tutti piangevano e si addoloravano per loro perfino gli uccelli delle montagne. Tutti soffrivano per loro ma tutta Jutbina lodava la loro forza e il loro coraggio perché i figli di Muji erano morti lottando, per difendere la loro terra.

Ma che succede?

Alcune persone si radunano, vanno ad Istanbul e pregano in ginocchio il sultano:

-Grande re - gli dicono perfidamente - Tu che sei così grande e che domini sulla terra e sul mare, perché mai non estendi il tuo potere anche a Jutbina? Là governano Muji e Halil: loro due insieme sono terribili, uccidono chiunque, nemici ma anche bambine e bambini piccoli. Ti preghiamo grande re: vinci contro Muji e Halil, così come hai vinto contro tutto il mondo. Prendili entrambi, tagliagli la testa e legagliela sulle mura che circondano Istanbul così che tutto il mondo possa venire a vederli.

Il re prende i regali che gli hanno portato, li ascolta, ci pensa, poi *batte le mani*.

-Ai tuoi ordini, grande re! - gli rispondono coloro che stavano in piedi vicino a lui aspettando un suo ordine.

-Voglio carta e penna per scrivere una lettera a quel Gjeto Basho Muji di Jutbina.

Gli portano della carta bianca, delicata, una penna di colore nero e dalla punta sottile. Il re sta seduto al tavolo, *scrive una lettera* a Muji. Appena finito di scrivere questa lettera, la piega, la timbra e la consegna ad uno dei suoi uomini tartari:

-Questa lettera la devi dare in mano a Gjeto Basho Muji a Jutbina. Digli di presentarsi immediatamente qui perché se non viene, andrò io da lui ma con tutto il mio esercito, *distruggerò la sua casa*, non lascerò nulla senza calpestare, lo seguirò ovunque e lo legherò alla corda.”

Il tartaro prende la carta, la nasconde addosso, sale sul cavallo e veloce come il vento si precipita verso Jutbina, dove arriva sudato e impolverato. Arriva direttamente a casa di Muji, bussa, gli consegna la lettera e se ne torna indietro da dove è venuto.

Gjeto Basho Muji prende la lettera e la legge. Le sopracciglia si alzano mentre legge, gli occhi si rabbuiano.

Halil lo guarda e gli dice:

-Basho Muji! Hai letto molte lettere ma non ti ho mai visto così oscuro in volto. Per caso ti è morto qualche buon amico o un fratello? O per caso c'è qualche nuovo nemico che ti chiama a duello? O per caso qualche nostro nemico vuole conquistare tutta la nostra Jutbina? *Tieniti forte*, Muji! Noi abbiamo dalla nostra parte tutta Jutbina e Krahina.

-Taci Halil, che Dio ti maledica. Non mi è morto nessun buon amico o fratello. E non c'è nessun nemico a chiamarmi a duello perché sanno benissimo che se vado contro di loro, li uccido tutti. E nessuno sta cercando di conquistare la nostra Jutbina perché tutti ne hanno paura. Ma c'è qualcuno che è andato dal re di Istanbul e si è lamentato. Dicono che noi uccidiamo tutti, perfino le bambine e i bambini piccoli. Io, Halil, non so cosa fare. Il re dice: o vieni tu qui, Muji, così mi spieghi tutto per filo e per segno, oppure vengo io con tutto il mio esercito, ti cirondo e ti prendo. Le cose si mettono male, fratello mio. Non possiamo scatenare una guerra né contro il re né contro i nostri nemici di Krali. Che ne dici se ci chiudiamo qui al castello e combattiamo fino alla morte? Oppure prendiamo i nostri cavalli e andiamo in battaglia e se ci circondano insieme sia il re sia i Krali, lottiamo finché possiamo e poi ci gettiamo dalla cima delle rupi cosicché non ci prendano vivi?

-Sai una cosa Muji? -dice Halil- andiamo a chiedere a nostra madre. Così come dice lei, noi facciamo.

-Va bene Halil, andiamo a chiedere.

Vanno dalla madre e le dicono:

-Qualcuno è andato dal re a lamentarsi che noi uccidiamo chiunque perfino le bambine e i bambini piccoli. Il re gli ha creduto, ci ha mandato una lettera e ci dice o venite voi qui e mi spiegate tutto per filo e per segno oppure vengo io col mio esercito e vi uccido. Che cosa dobbiamo fare noi adesso? Chiuderci nel castello e lottare fino alla morte o partire e andare in guerra e se ci circondano sia il re che i Krali, uccidere quanti ne possiamo e poi gettarci dalla cima delle rupi così che non ci prendano vivi?

La madre ride e risponde loro:

-Non dovete né rinchiudervi nel castello né andare in battaglia: vestitevi bene, prendete i vostri cavalli e andate subito dal re che vi sta aspettando e dategli tutto ciò che avete da dirgli: voi non uccidete chiunque capiti, né bambine né bambini ma *lottate da eroi*.

-Al re non interessa molto, signora madre; se lui lo ordina, ci tagliano subito la testa.

-No, ragazzi miei non vi ucciderà. Non darà ordine di tagliarvi la testa perché voi non siete degli *uomini vergognosi* ma degli eroi di guerra. Il re deve sapere questa cosa e se non la sa, voi dovete dirgliela. Dài ragazzi, prendete i vostri cavalli e andate!

-Va bene madre, partiamo.

Quando sorge l'alba, Muji e Halil si vestono per bene, salgono sui loro cavalli, indossano il soprabito coprendosi il volto, piegano i baffi all'ingiù, così che nessuno li possa riconoscere mentre attraversano Krali. Legano le gambe dei loro cavalli con delle corde per farli zoppicare. Tutti si stupiscono nel vederli.

“Chi sono questi giganti coi soprabiti sulla testa e i baffi piegati all'ingiù? Non abbiamo mai visto persone così.”

Diceva la gente che li vedeva, senza avere il coraggio di avvicinarsi.

-Basho Muji - dice Halil - perché ci hai conciato in questo *modo vergognoso*? Non è meglio se ci scopriamo?

-Va bene, scopriamoci, Halil.

Scendono velocemente dal cavallo, tolgono via le corde dalle gambe dei cavalli, tolgono i soprabiti dalla testa, si sistemano i baffi. Chi da lontano li guardava, li riconobbe e appena li riconobbero, scapparono via a gambe levate urlando:

-Muji e Halil! Muji e Halil!

E si chiusero in casa.

Ma loro due non si fermarono: volavano sui loro cavalli lasciando dietro di loro solo una scia di polvere. Non si vedeva nulla dalla polvere. Attraversarono Krali di corsa fino ad arrivare al centro di Istanbul. Gli uomini del re si stupirono e dissero:

-Cosa sono questi tuoni che sentiamo? Tuona il cielo oppure tuona la guerra a Krali?

Il re giura e dice:

-No, non sono né tuoni del cielo e né tuoni di guerre a Krali. Stanno arrivando Muji e Halil perché li ho mandati a chiamare io.

Arrivarono a cavallo fino alla porta del castello del re. Là scesero dai cavalli. I guardiani si stupirono alla loro vista: sono uomini o giganti questi qui?

-Tu, fratello - dice Muji a Halil - resta qui e tieni gli occhi ben aperti. Se il re dovesse chiamare il boia per farmi tagliare la testa, taglia tu per primo la sua e poi chiamami perché faremo correre il sangue a fiumi proprio qui dentro al castello del re. Io porto con me le mie armi.

Quando Muji cercò di salire nel palazzo del re, le scale non riuscirono a reggere la sua forza e si incrinarono. Chiamarono subito il maestro professionista per rinforzarle e sistemarle. Quando Muji cercò di attraversare la porta non ci riuscì perché la porta del re non era poi così grande. Chiamarono ancora gli operai per allargarla ed alzarla. Muji riuscì così ad entrare. Il re rimaneva seduto sul suo tavolo, lo guardava stupito: cos'è mai? Un uomo o una montagna? - dice tra sé e sé. La testa di Muji arrivava fino al soffitto. Una sua coscia era grande quanto tutto il corpo del re. Muji lo saluta orgoglioso:

-Buongiorno re! Io sono Gjeto Basho Muji di Jutbina. Tu mi hai chiamato e io sono venuto. Come stai re, come ti vanno le cose, come stanno i tuoi figli?

Il re lo invitò a sedersi vicino a lui, gli chiese di Jutbina e Krahina, delle guerre a Krali, dei suoi nemici.

Muji gli raccontò tutto per filo e per segno, dopodiché sorrise e gli chiese apertamente:

-Re, davvero chiamerai il tuo boia per farmi tagliare la testa?

Il re si accarezzò la barba e guardò impaurito Muji.

-No, Muji - dice - non c'è nessun motivo per cui io debba chiamare il boia. Io avevo sentito così tanto parlare di te che volevo conoscerti.

Muji restò ancora un po' seduto a parlare col re poi gli disse:

-Re, dammi il tuo permesso di andare perché giù mi aspetta mio fratello Halil.

Purtroppo, una parte dei calzoni di Muji restò attaccata alla sedia dove stava seduto il grande re. Quando Muji si alzò per dirigersi alla porta, i suoi calzoni trascinarono con sé il re e la sua tavola fino alle scale ma Muji non sentì nemmeno il peso. Appena se ne accorse, liberò i calzoni, lasciò il re in cima alle scale, scese giù, salì sul cavallo e insieme a Halil corse verso Jutbina.

10.1 SHEGA E VLLASTARI

Hej, sa te pabeme u bene qe nga *moti i zi* kur turku u derdh me shpate e zjarr mbi vendin e lulezuar te Arberit! Ai vinte si llave e terbuar: vriste e priste, digjte e shkaterronte, merrte rober gra e femije te vegjel. Djemte e njome i shpinte tutje, ne Anadoll, *ua erresonte vetedijen*, i bente jeniçere dhe pastaj i hidhte te luftonin kunder fisit te tyre, kunder gjakut te tyre, kunder dheut te tyre. Prandaj nje fjale e moçme arbere thote:” Ku ve turku kemben, nuk mbin bar”. Dhe nje thenie tjetër thote: “Turku-ujku”. Dhe kur thua “ujk” i ke te thena te gjitha mynxyrat e asaj kohe dhe te pastajmes, per qindra vjet me rradhe. Kunder ketyre mynxyrave, arberi luftoi dhe qendroi- ne lufte te hapur, te gjere- nje shekull te tere. Po armiku ishte i shumte, i forte, i eger; shkulmet e tij s’kishin te sosur.

Luftrat dhe vuajtjet e arberve pasqyrohen tek-tuk tek kenget popullore qe kendojne vellezerit tane arbereshe. Domosdo, shumica e luftrave dhe shumica e emrave te luftetarve jane harruar bashke me kenget qe i kendonin.

Degjoni tregimin e hidhur te Sheges dhe te Vllastarit qe na e rrefen nje kenge arbereshe.

...Pranvere. Dielli kish kthyer per te perenduar. Jashte mureve te Koronit s’dukeshin turq. Te nesermen gdhihej dite e premtë. Sipas zakonit te moçem te arberve, qe e kishin trashëguar nga te paret e tyre, iliret, ne kete dite te shenuar dyert e prangjet stoliseshin me lule e blerime.

Nje vashe e hieshme doli nga qyteti dhe zuri te mbledhe lule ne fushen e Koronit. Mblidhte lule dhe kendonte me ze te ulet, te lodhur, nje kenge vaji. Kur kish sulmuar turku vetelindjen e saj, atje ne Arberine e madhe, ish bere kanare dhe rremuje. Turku kish djegur tere fshatin. Vellane e vetem, te vogel, ia kish rrembyer dhe shpene s’di se ku. Babai s’kish ndodhur aty. Luftonte ne ushtrine e Skenderbeut. Atehere i ungji kish marr Shegen bashke me femijet e vet dhe ish terhequr, me lufte, ne malet. Po kur kishin arritur turqit edhe aty, ai kish çar udhe, me shoke, duke luftuar, dhe kish zbritur poshte, ne More, tek vellezerit e tij arber, qe ishin vendosur aty qe nga kohet e moçme. Jo me kot Morese i thoshin Arberia e vogel, sepse me te shumten e banoreve ishin arber. Mirepo edhe aty vershuan turqit. I ungji kish vazhduar luften dhe ish vrare ne luften e Gardhiqit. Edhe Shega kish qene brenda ne Gardhiq, kish kaluar nje mal pas tjetrit dhe kish shkuar ne Koron, ku kish njerez te aferme. Mirepo edhe kete qytet e sulmonin shpesh turqit, linin shume te vrare,

prapseshin, hidheshin ne vende te tjera, pastaj, papritur dukeshin rishtas perpara mureve...C'do te sillte e nesermja? A do te shihte valle perseri token ku kish lindur?

Pra, vasha kendonte me ze te ulet kengen e saj te hidhur e mblidhte lule. Dalngadal, pas luleve, ngjiti malin lart. Kur u afrua mbremja ajo zuri ti lidhe lulet e t'i beje tufe. I bente tufe e thosh:

“Mjere une e mjereza, ç'u ngrysa ne keto male te shkreta!”

Dhe nisi te zbrese, me lule ne duar, qe te kthehet ne Koron, ne shtepi.

Tek po zbriste malin, i doli perpara, papritur, nje *qen turk* kaluar, e zuri per gershetash dhe e hoqi zvarre fushes. Tufet e luleve i rane nga duart e i shkeli kali i harbuar. Nga klimthat e vashes *i vinte keq drurit e gurit*, po turkut nuk i vinte keq. Ai ia shpuri vashen te parit te tij, nje zot sa i bukur, aq i vrazhde, me thika brezit, me shpate kofshes. Ky e futi me dhune vashen ne shatoren e tij dhe po e shikonte me sa cy lakmonjes. E shikoi sa e shikoi, pastaj nisi t'i afrohet. Vasha u hoq ne cep dhe i hodhi ca sy qe digjnin si zjarr.

Atehere, ne naten me hene, fluturoi nje zog krahezi e zuri te sillet rrotull shatores duke vajtur me ze njeriu.

-Mjere une, zogu i mjere! Vellai po puth motren!

Keshtu vajtoi zogu krahezi njehere, dy, tri...

I zoti i shatores u zbeh dhe iu afrua me fort vashes. Atehere kjo i thirri ne gjuhen e arberit:

-Largohu, i nemosur!

Jeniçeri shtangu ne vend, pastaj pyeti:

-Arbere, je ti moj vashe, qe po ma mbush zemren plot me vrer?

Arbere- iu gjegj vasha-po ti, qen turk, qe ku e di gjuhen tone?

I huaji s'ju pergjigj, po e pyeti me tej:

Nga ç'fis je ti, moj vashe?

-Une jam nga fisi i zoterive te Mirdites, fis kaloresish e luftetaresh.

-A ke pasur vellezer, moj vashe?

-Kam pasur nje vella te vetem, po ma rrembeu turku qe ne vogeli e ma beri jeniçer. Tani edhe mua te mjeren me hodhi fati ne duart e tua gjakatare...

Si e quajne t'et vella, moj vashe?

-Vllastar e quajne.

Jeniçeri perpoqi duart e thirri:

-Ti je, Shege motra ime? Une jam Vllastari, vellai yt!

Dhe u puthen te dy, si motra me vellane, fshine me pellembe lotet e gezimit.

Kaq thote kenga, po pleqte e tregojne me tej ngjarjen, pa kenge.

Vllastari pyeti te motren:

-Ku eshte nena, Shege moter?

-Nenen e dogji turku ne shtepi brenda.

-Ku eshte tata, Shege moter?

-*Kur na ra turku e na dogji, tata gjendej ne ushtrine e Skenderbeut; luftonte. Edhe sot eshte andej, lufton per gjakun tend dhe timin. Po te vesh ti andej, qe ta shkelesh Arberine e t'ia falesh turkut, do te gjendesh balle per balle me taten, do te luftoni e do te vrisni njeri-tjetrin. Se tani ti s'je me arber, je i huaj.*

-Jo! - thirri Vllastari. -Arber isha, arber jam! Nuk do te luftojme balle per balle, po krah per krah, per dheuthin tone.

Fershelleu ashti siç dinte vete dhe pas nje çasti hyne ne shatore pese jeniçere, burra si lis, me thika brezit, me shpata kofshes.

-Na thirre, zot? – e pyeten ata.

-Ju thirra, vellezer. Ejani me prane. A e njihni ju kete vashe?

-Jo, zot, nuk e njohim.-i thane ata.

-Kjo eshte ime moter, Shega.

Jeniçeret ulen kryet e iu falen. Vllastari vazhdoi:

-Atje ne vendin tone, ne Arberi, derdhet gjak. Kryezoti yne Skenderbeu lufton e mbahet. Edhe tata lufton. Edhe etrit tuaj luftojne. Ejani te shkojme, vellezer, ashtu siç kemi folur dikur. Do te luftojme per token tone, per Arberine.

-Te lumte goja! - i thane ata.

-Shkoni sillni kuajt.

Dhe u nisen te shtate, neper nate, per ne Arberi, qe te luftojne kunder turkut.

Shega dhe Vllastari shkonin kaluar ne krye te trumbes, me drithma gazi se do te ktheheshin ne truallin e te pareve.

10.2. SHEGA E VLLASTARI

Eh, quante cose sono successe *dagli anni maledetti* in cui i turchi si riversarono sulla fiorita Albania! Si riversavano come la lava del vulcano: uccidevano, bruciavano e distruggevano, rapivano donne e bambini piccoli¹. I fragili ragazzini venivano portati in Turchia, gli si *riempiva la testa di storie false*, li si faceva diventare soldati e poi venivano gettati in battaglia contro il proprio popolo, il proprio sangue, il proprio paese. Per questo un detto albanese dice: *“Dove passano i turchi, l’erba non cresce”*. In quel periodo sono stati creati anche altri modi di dire. Uno di questi dice *“il turco- il lupo”*. E quando dici del turco “il lupo” si capisce benissimo tutto ciò che fece di male in quel tempo e nei tempi a venire, nel corso dei secoli.

Contro di essi, gli albanesi lottarono e resistettero - in guerra aperta - per un secolo intero. Ma il nemico era molto numeroso, forte, cattivo: i suoi attacchi non avevano fine.

Le guerre e i dolori degli albanesi sono descritti molto bene in tante canzoni degli *arberesh* emigrati in Italia. Ovviamente, la maggior parte delle battaglie e la maggior parte dei nomi dei soldati in guerra sono stati dimenticati insieme alle canzoni che cantavano di loro.

Ascoltate il racconto amaro di una canzone albanese che racconta di Shega e Vllastari.

...Primavera. Il sole stava per tramontare. Fuori dalle mura di Corone, non c’era traccia dei turchi. L’indomani sarebbe stato venerdì. Secondo un’antica tradizione degli albanesi, pervenuta dai loro antenati, gli illiri, in questo giorno le porte e i cancelli venivano ornati di fiori.

¹ Da documenti provenienti dell’epoca del sultano Mehmet II riguardo ad una delle escursioni dei turchi sugli albanesi, si scrive: “Venne ucciso un grande numero di albanesi: alcuni in guerra, altri furono catturati vivi; sotto il diretto ordine del sultano, questi ultimi furono uccisi. In quelle montagne furono catturati molto bambini, donne, uomini in un numero di circa ventimila persone.” Sempre in questi documenti, si accenna al grande numero di castelli e villaggi cancellati dalla faccia della terra e alle numerose uccisioni e distruzioni.

Una bella ragazza uscì dalle mura della città per andare verso la collina di Corone a raccogliere dei fiori. Raccoglieva fiori e cantava tristemente e a bassa voce una canzone lacrimevole. Quando i turchi avevano attaccato la sua terra, quella grande Albania, tutto era precipitato nel caos. I turchi avevano bruciato tutto il suo villaggio. Avevano rapito il suo piccolo e unico fratello e l'avevano mandato chissà dove. Il padre non era là in quel momento. Combatteva nell'esercito di Skenderbej. Allora suo zio, aveva preso Shega insieme ai suoi figli e si era nascosto sulle montagne. Ma quando i turchi erano arrivati fin lì, lo zio aveva combattuto contro di loro insieme ai suoi amici, e si erano stabiliti giù, in Morea, dai suoi fratelli albanesi che vivevano laggiù da moltissimo tempo. Per questo motivo la Morea veniva chiamata "la piccola Albania" perché era abitata per la maggior parte da albanesi, che avevano delle grandi città come Corone. Ma anche là erano arrivati i turchi. Lo zio era rimasto ucciso nella battaglia di Gardhiq² e Shega aveva attraversato le montagne una ad una per arrivare infine a Corone, dove aveva dei parenti. Anche questa città però veniva attaccata molto spesso dai turchi, i quali lasciavano molti morti, poi si tiravano indietro, andavano in battaglia in altri posti e poi all'improvviso si facevano nuovamente vedere fuori dalle mura della città. Cosa avrebbe mai riservato l'indomani? Sarebbe mai riuscita a rivedere la terra dov'era nata?

²Dopo la conquista di Costantinopoli, gli albanesi della Morea si ribellarono contro i greci. Questi ultimi chiamarono in aiuto i turchi, promettendogli seimila ducati d'oro all'anno. Il sultano accettò di combattere al fianco dei greci nella guerra contro gli albanesi e gli inviò così un esercito molto numeroso. Con questo esercito, unito a quelli dei greci stessi, riuscirono a dominare gli albanesi obbligandoli a pagare la tassa. Ma dopo poco tempo, gli albanesi si ribellarono nuovamente. Allora i greci chiesero nuovamente l'aiuto dei turchi. Il sultano, Mehmet II, si mise lui stesso a capo dell'esercito e partì verso la Morea. Gli albanesi combatterono una guerra feroce versando molto sangue ma l'esercito era fortissimo e numeroso quindi gli albanesi si rifugiarono nella cittadella di Gardhiqi, costruita sopra una roccia molto alta e molto grande, all'entrata di una delle montagne più elevate di Sparta. Sotto questa roccia, gli abissi erano molto profondi. Il castello poteva essere raggiunto solo tramite un sentiero molto stretto. Là, in quella fortezza, si raggrupparono molte donne, uomini e bambini. Il sultano cercò di convincere gli albanesi a consegnarsi ma essi non accettarono. L'esercito turco e greco allora circondò il castello e fece morire di fame e di sete tutti coloro che avevano trovato rifugio nel castello.

Quindi, la ragazza cantava a bassa voce la sua dolorosa canzone e raccoglieva fiori. Senza rendersi conto, seguendo i fiori, arrivò vicino alla montagna. Quando il buio cominciò a scendere, raccolse i suoi fiori ed iniziò a comporre una coroncina. La componeva e diceva:

“Oh povera me, povera me! Passerò la mia vita in mezzo a queste misere montagne!”

E iniziò a scendere giù dalla montagna, coi fiori in mano, per tornare a Corone, per tornare a casa.

Mentre scendeva giù dalla montagna, le venne incontro all'improvviso *una bestia d'un turco* sul cavallo, la prese per i capelli e la trascinò per la collina. I mazzi di fiori le scivolarono dalle mani e il cavallo impazzito li calpestò. Il pianto della ragazza *addolorava anche le montagne e i sassi* ma al turco non dispiaceva affatto. Portò la ragazza dal suo capo, un uomo così bello ma anche tanto severo, con le armi addosso e la spada sul fianco. Fece entrare con violenza la ragazza nella sua tenda e iniziò a guardarla con occhi avidi. La guardò e la guardò e poi iniziò ad avvicinarsi. La ragazza si spostò più indietro e gli lanciò uno sguardo di fuoco.

Allora, nella buia notte con la luna, un uccello dalle ali nere cominciò a vorticare intorno alla tenda e con la voce umana disse piangendo:

-Povero me, povero me. Il fratello sta baciando la sorella!

Questo disse l'uccello dalle ali nere una volta, due, tre...

Il signore della tenda impallidì e si avvicinò ancora di più alla ragazza. Allora lei gli parlò in albanese:

-Allontanati, maledetto.

Il soldato impietrì e dopo domandò:

-Sei albanese, tu, ragazza che mi stai spezzando il cuore?

-Albanese - gli rispose la ragazza- e tu, razza d'un turco, perché conosci la nostra lingua?

Lo straniero non le rispose ma le domandò ancora una volta:

-Da quale famiglia provieni, ragazza?

-Provengo dalla famiglia dei signori di Mirdita, famiglia di fanti e guerrieri.

-Hai mai avuto un fratello, tu ragazza?

-Ho avuto un solo fratello ma i turchi me lo portarono via facendolo diventare un loro soldato. Adesso la mia cattiva sorte ha messo anche me nelle vostre mani insanguinate...

-Come si chiama tuo fratello, ragazza?

-Si chiama Vllastar.

Il soldato batté le mani e disse:

-Sei tu, Shega, sorella mia? Io sono Vllastar, tuo fratello!

E si baciaron forte l'uno con l'altro, come si baciano un fratello e una sorella e si asciugaron con la mano le lacrime della felicità.

Fino a qui racconta la canzone ma i vecchi la continuano anche senza canzone.

Vllastar chiede alla sorella:

-Dove si trova nostra madre, sorella Shega?

-Nostra madre è stata bruciata viva dentro casa per mano dei turchi.

-Dove si trova nostro padre, sorella Shega?

-*Quando i turchi ci attaccarono* e ci bruciarono tutto, nostro padre si trovava a combattere nell'esercito di Skenderbej e là si trova ancora oggi, combatte per il mio e il tuo sangue. Se tu vai laggiù, a combattere contro l'Albania per regalarla ai turchi, ti troverai a combattere faccia a faccia con nostro padre, combatterete l'uno contro l'altro e vi ucciderete a vicenda. Tu adesso non sei più albanese ma sei uno straniero.

-No - urlò Vllastari - io ero e sono tutt'ora albanese. Non lotterò faccia a faccia contro nostro padre ma braccio a braccio per difendere la nostra terra.

Fischio come sapeva fare solo lui e dopo un momento nella tenda entrarono cinque soldati, alti come giganti, con le armi addosso e le spade sui fianchi.

-Ci hai chiamato, signore?

-Vi ho chiamato fratelli. Avvicinatevi a me. Conoscete voi questa ragazza?

-No, signore, non la conosciamo. - risposero loro.

-Lei è mia sorella, Shega.

I soldati fecero un cenno con la testa e la salutarono. Vllastar continuò:

-Là, nella nostra terra, in Albania, il sangue scorre a fiumi. Il nostro capo Skenderbej combatte e resiste. Anche mio padre combatte. E anche i vostri padri lo fanno. Andiamo a combattere anche noi fratelli, proprio come avevamo deciso tempo fa. Combatteremo per la nostra terra, per l'Albania.

-*Che Dio ti benedica!* - risposero loro.

-Andate a prendere i vostri cavalli.

E partirono tutti e sette per l'Albania per combattere contro i turchi. Shega e Vllastar andavano galoppando in cima al gruppo, lanciando urla di gioia per il ritorno in patria.

11.1. VASHA E BUKUR DHE TRIMI I USHTRISE SE SKENDERBEUT

Ishin dy vasha, sa te mira aq edhe te bukura. Duheshin si motra; s'ndaheshin kurre : bashke ne valle, bashke per uje, bashke per thana, kudo. Njera kish nje vella te hieshem si veten, po me te gjate, trim. Ky kish shkuar te luftonte ne ushtrine e Skenderbeut, ndiqte e debonte turqit qe kishin shkelur truallin e arberit.

Ajo qe kish vellane ne ushtrine e Skenderbeut i thosh shoqes:

-Ti je e mire si buka e ngrohte. Une s'te le pa marre per tim vella; dua te te kem kunate.

Vasha tjetër skuqej, ulte kryet.

Shoqja bente buzen me gaz dhe i vinte te dy duart mbi sup, i thosh prape:

-Kur shkoi per lufte me porositi te te them...

Dhe shu-shu-shu, diç i thosh ne vesh.

Ajo tjetra skuqej edhe me shume, i vakeshin syte e shkruar, po shoqja e sillte si e sillte fjalen dhe e bente te qeshte. Dhe kur qeshte vasha, dukej sikur ishte gjithnje pranvere, sikur shkrepte djelli maje maleve.

Nje dite i thirri shoqja shoqes:

-Veme, *motreze*, ne krua?

-Pritme, *motreze*, se po vi : sa te marr buliren, sa te lidh terkuzen e ta bej kurore.

Dual te dyja me bulirat ne dore e shkuan ne krua. Kroi i ftohte ishte ne nje pyll dushku te njome. Brenda ne ate pyll me dyshk kish nje lajthize.

Ishte vjeshte. Pylli i tere ish perskuqur. Vetem dredheza e hymelli gjelberonin ende trungjeve, degeve.

I tha shoqja shoqes:

-Gjersa te na mbushen bulirat, a nuk ngjitesh pak ne ate lajthize te na mbledhesh njadyza?

Se ti je e lehte si ketri.

Vasha u ngjit ne lajthize e zuri te mbledhe. Mblidhte e i hidhte ne perparese.

-U mbushen bulirat, moj motreze?

-Jo, motreze, nuk jane mbushur. Mblidh edhe *caze*.

Pernjehersh, papritur, gjemuan gjithë lugajat: rane brire e trompeta, kumbuan kenge te forta burrerishte. “C’jane keto? A mos kane dale gjahtore maleve?” Jo, s’ishin gjahtore malesh, po ish ushtria e kryezotit te arberit, Gjergj Kastriot Skenderbeut, qe kthehej nga lufta. Ai me trimat e tij e kish mundur turqerine, e kish vrare e shuar dhe tani kthehej me buje, fitimtar. Gjithe vendi kish dale ta priste, t’i falej.

Vasha qe kish hypur ne lajthi vuri pellemben mbi balle dhe shikoi andej nga binin burret e trompetat, andej nga buçisnin kenget. Tere vendi zbardhte nga veshjet e bardha te arberve e te arbereshave. Zemra i rrahu si nje zog qe perpjek krahet.

“A ka ardhur edhe ai?” -pyet vasha veten.

Po ku eshte shoqeza-motreza?

-Ku je, moj motreze? U mbushen bulirat?

Asnje ze. Po lugajat kumbojne atje poshte.

-Moj motreze...

Asnje pergjigje, po s’di se ç’shushurin neper shkurre: ndofta era, ndofta ndonje gjarperush, ndofta...

Vasheza trembet. Zgjat kemben e bardheze ne nje bigle, pastaj ne nje tjeter, poshte e me poshte. Kur e zgjat ne te fundit, gjendet ne krahet e forte te nje trimi qe e ze, e ngre lart, e shtrengon ne kraharuar, e puth me mall. Vasha leshon nje vikame te madhe sa oshetin tere vendi. Vikamen e degjon i ati, qe ndodhet ne kuvendin e burrave, e degjon e ema, qe ndodhet ne vallen e grave, e degjon i vellai, qe ndodhet ne lodren e trimave per gazin e fitores se Skenderbeut. Te gjithë e degjojne po nuk shkulen se andejmi. Thone:

“Ketej s’ka turq, se turqit i shoi Skenderbeu yne me ushtrine e tij. Ne e zuri gjarperi, u sherofte; ne e zuri trimi u trashegoftë, sepse trimi e do per veten e tij.”

Djali e leshon perdhe. Vasha ngre syte dhe shikon prane saj ate trimin e ushtrise se Skenderbeut, vellane e shoqes se zemres. Eshte i gjate si nje lis kulmi, petkat i ka te nxira nga luftrat, fytyren te percelluar nga dielli dhe era, po te gezuar, te qeshur.

Dhe pa dashur, s'di se si, vashes i derdhen te gjitha lajthite qe kish mbledhur ne perparese. Po nuk iken...

Shoqja e zemres qesh dhe i therret nga kroi i dushkut:

-Eja, kunateze, se na u mbushen bulirat me uje te ftohte...

Dhe zbriten te tre: ato te dyja anes, me bulirat me uje dhe linjezat e bardha; ai ne mes, me armet krahut e petkat te nxira nga luftrat.

Pastaj vasheza e bukur u martua me trimin e ushtrise se Skenderbeut. U be dasme e madhe sa u tund tere jeta. Krushk i pare ishte vete zoti i arberit Gjergj Kastriot Skenderbeu, qe e donte shume ate trimin e tij, sepse e kish luftetar te forte dhe e kish pare tek kish korrur prekrah tij trumbat e terbuara te armikut.

Dhe trimi me vashen rruan e trasheguan te rit e tyre dhe linden shume djem te forte e vasha te bukura.

11.2. LA BELLA RAGAZZA E L'EROE DELL'ESERCITO DI SKENDERBEJ

C'erano una volta due ragazze, molto belle e molto brave. Si amavano come due sorelle e non si separavano mai: insieme nei balli, insieme a prendere l'acqua, insieme ovunque. Una di loro aveva un fratello molto bello, proprio come lei ma più alto e molto forte. Questo era andato a combattere nell'esercito di Skenderbej, dove inseguiva e uccideva i turchi che avevano calpestato il suo paese.

Quella che aveva il fratello nell'esercito di Skenderbej diceva all'amica:

-Tu sei buona come un pezzo di pane. Io voglio che tu vada in sposa a mio fratello. Voglio averti come cognata.

L'altra ragazza arrossiva, abbassava la testa.

L'amica sorrideva, le metteva le braccia sulle spalle e le diceva:

-Prima di partire per la guerra, mi ha raccomandato di dirti" ... e shu-shu-shu", le diceva all'orecchio. L'altra arrossiva ancora di più, gli occhi le si riempivano di lacrime ma l'amica cercava di distrarla e la faceva sempre ridere. E quando la ragazza rideva, sembrava essere sempre nel bel mezzo della primavera, sembrava che il sole illuminasse sempre tutto dalla cima delle montagne.

Un giorno l'amica chiamò l'altra:

-Andiamo al ruscello, *sorellina*?

-Aspettami *sorellina* che arrivo: vado a prendere il barile, lo fisso con la corda e faccio il nodo.

Uscirono entrambe coi barili in mano e si diressero verso il ruscello. Il ruscello si trovava nel mezzo di un bosco. In quel bosco si trovava anche un albero di nocciole.

Era autunno. Tutto il bosco era ingiallito. Solo le fragole verdeggiavano ancora in mezzo agli alberi.

L'amica disse all'altra:

-Finché i nostri barili non si riempiono d'acqua, che ne dici di salire sopra quell'albero di nocciole e raccoglierne qualcuna? *Tu sei veloce come uno scoiattolo.*

La ragazza salì sopra l'albero e iniziò a raccogliere le nocciole. Le raccoglieva e le metteva nel grembiule.

-Si sono riempiti i barili sorellina mia?

-No, sorella, non si sono ancora riempiti. Raccogline *un altro po'*.

All'improvviso, tuonarono tutte le montagne: in coro, si sentirono tutti i tamburi suonare e canzoni di guerra albanesi riempire i luoghi.

“Cos'è tutto questo rumore? Sono per caso i cacciatori usciti a cacciare sulle montagne?”

No, non erano i cacciatori delle montagne ma l'esercito del capo degli albanesi, Gjergj Kastriot Skenderbej, che tornava dalla battaglia. Lui con i suoi giovani eroi aveva combattuto i turchi, aveva ucciso e distrutto e ora tornava vittorioso. Tutto il paese gli era andato incontro per salutarlo e ringraziarlo. La ragazza che era salita sopra l'albero di nocciole, mise la mano sulla fronte e guardò nella direzione dei suoni dei tamburi, là dove si sentivano le canzoni. Tutto il paese era bianco per il colore dei vestiti degli albanesi. Il suo cuore cominciò a palpitare velocemente come un uccello.

“Magari sarà ritornato anche lui?” si domanda la ragazza.

Ma dov'è la sorella - amica?

-Dove sei sorella mia? Si sono riempiti i barili?

Nessuna risposta. Dalla valle, però, continuavano a sentirsi tutti quei suoni.

-Sorellina mia...

Nessuna risposta, ma non sa cosa sia quel mormorio in mezzo ai cespugli: forse il vento che soffia, forse qualche animale, forse... la ragazza impaurisce. Comincia a scendere lentamente dall'albero, fino a cadere nelle braccia forti di un giovane vigoroso e forte che la prende, la stringe forte e la bacia con nostalgia. La ragazza lancia un urlo così forte che si sente in tutto il paese. Il suo urlo lo sente perfino il padre che si trova alla riunione degli uomini, lo sente la madre mentre sta ballando con le altre donne, lo sente il fratello che si

trova coi giovani eroi tornati vittoriosi dalla battaglia. Tutti lo sentono ma non le vanno incontro. Dicono:

“Da queste parti non ci sono turchi perché i turchi sono stati combattuti dall’esercito di Skenderbej. Se un serpente l’ha punta, speriamo che non le succeda nulla. Se l’ha presa un giovane eroe, allora che vivano felici e contenti perché il giovane eroe la vuole per sé.”

Il ragazzo la fa scendere dalle sue braccia. La ragazza alza gli occhi e vede accanto a sé, il giovane vigoroso dell’esercito di Skenderbej, il fratello della sua amica del cuore. Era alto come un gigante, i vestiti neri dalla guerra, la faccia arrossata dal sole e dal vento, ma era felice e sorridente. E senza volerlo e senza sapere come, tutte le nocchie che aveva raccolto nel suo grembiule caddero per terra. Ma lei non se ne andò...

L’amica del cuore rideva e la chiamava dalla fonte del ruscello:

-Vieni, cognatina mia, i nostri barili sono pieni di acqua fredda...

E tutti e tre scesero: loro due di lato coi barili con l’acqua fredda e lui in mezzo a loro con le armi addosso e i vestiti nerastrati dalla guerra.

Alla fine, la bella ragazza si sposò con l’eroe dell’esercito di Skenderbej. La loro festa di matrimonio fu così grande che tutti parteciparono. Primo testimone era proprio il capo degli albanesi Gjergj Kastriot Skenderbej, che amava molto il giovane ragazzo perché era un guerriero forte e l’aveva visto lottare al suo fianco contro i nemici cattivi.

E l’eroe e la ragazza vissero per sempre felici e contenti ed ebbero molti figli maschi forti e molte belle femmine.

12.1. MILO SHINI E ALI BEGU

Bujari arber Gjin Bardhela luftoi shume vjet me turkun ne kufi dhe fitoi nder te madh midis arberve. Mirepo kur e pa turku se po *thyhej* gjithnje ne lufte te hapur, nisi e hodhi ne Arberi lshtra tinzaresh e kobetaresh qe ta zhgaliste nga brenda, ta perçante, ta dobesonte e pastaj ta gllaberonte vendin. Tinzaret e kobetaret premtinin dheun e qiellin, joshnin, ndillnin. Dhe nuk vinin duarzbraset, po me kanisqe. Sepse keshtu e kish turku: rrembente ketej e hiqte andej, zhvatte andej e jepte ketej, gjersa e shtinte njerine ne kllape. Po shpesh e shpesh tinzaret e kobetaret s'ktheheshin prape: i perpinte varri.

Dhe ja, papritur, Gjin Bardhela nisi te lekundej.

Nje fjale e moçme arbere thote:” Ujku e njej ujkun nga era”. Keshtu, turkut i ra ere se Gjin Bardhela po behej i nderdyshem dhe ish gati te binte ne kurth. Pra nisi i dergoi nje kobetar nga ata te erresires me nje traste plot me floringe me shtringela, qe ia derdhi perpara e i tha:

-O ti, Gjin Bardhele! Merri keto dhurata qe t'i dergon im zot, mbreti i madh i turkut. Ai e di se ti je trim, prandaj te do e te çmon, ta do te miren. Pra merr ata arber qe ke nen urdher dhe *hidhu tek ne*, lufto dy a tri lufta per mbretin tone e ne nuk do te te prekim kurre plengun, vatren, gruan; do te te japim ar e argjend sa s'ke pare me sy, skllever e skllesha, shume toke e pushtet. Ti do te behesh i pari i vendit, do te hash *me luge te arte*.

Aq foli e aq tha, sa Gjin Bardheles *iu err mendja fare*.

Kobetari i erresires naten erdhi, naten shkoi. Gjin Bardhela nisi te lekundej edhe me fort. Nje dite u tha miqve e shokeve.

-Vellezer, kjo lufte s'ka te sosur. Do te na prishe pleng e vater. Me mire t'i falemi turkut, si gjithë fqinjet tane, e te bejme paqe. Fundi i fundit, ku eshte shpata atje eshte besa...

-*Fjale te madhe the*, o Gjin Bardhele! -ia kthyen miqte e shoket. - Me kete fjale turpi i ri t'a mbuloi tere nderin e vjeter. E humbe... A nuk na ke thene ti se turku kerkon te pushtojë dheun e arberit?

-Dheun e pushton, po vatren e plengun vetiak nuk na i prek.

-C'e duam ne plengun vetiak, po te humbasim truallin, nderin, lirine?

-Turku eshte i shumte, vellezer... Vjen vale-vale, s'ka te sosur.

-E para nga te parat, mos na thuaj me "vellezer". Po te besh si flet, ne nuk te kemi me vella. Turku mund te jete i shumte, po ne jemi te forte, sepse jemi arber dhe mbrojme Dheun tone. Kete e kemi lagur me gjak. Ne kemi kryezot Skenderbene e do te luftojme perkrah tij gjer ne fund. Ti bej c'te duash.

-Mos, se turku do te sjelle vdekjen ketej.

-Ka edhe me keq se vdekja.

-Ku ka me keq se vdekja?

-Kur humbet nderin...

Miqte e shoket u ngriten nga kuvendi dhe e lan Gjin Bardhelen vetem.

Ate nate erdhi prape kobetari i erresires dhe e joshi perseri Gjin Bardhelen. Ky s'menoi dhe u hodh pertej, me turkun, vete, pa shoke.

Pra Gjin Bardhela u be tradhetar! Gjin Bardhela e mbuloi nderin e vjeter me turpin e ri! Gjin Bardhela *i nxiu faqen vetes*, i nxiu faqen te vellait- Milo Shinit, i nxiu faqen te gjithë arberit!

Pastaj s'ju degjua me emri. Turku e mori ne ushtrine e tij dhe e hodhi s'di se ku ne luftrat qe bente per te hapur tejetutje mbreterine e tij.

Nena e nemosi dhe e hodhi nder te vdekurit. E shoqja mbeti si e ve, ne shtepine e moçme te madhe. Ate nuk e preku njeri, nuk i tha nje fjale qe t'ja shtojte pikellimin.

Turku sulmoi perseri Arberine, si me pare, po u mund, u praps.

Po me tej?

Degjoni ç'thote kenga e lashte:

...Turku ish prapsur tej; ai kish te pare ne ate krah Ali Begun. Ali Begu ish i forte, dinak e makut. Nje dite mblodhi trimat e tij, me te miret, e u tha:

-Degjoni, bre! Gjin Bardheles arberit *ia hodhem hallken* dhe e hoqem nga ana jone. Tani ndodhet larg, ne lufte. Lufton per ne. S'kthehet gjalle. Gjin Bardhela ka nje grua te bukur,

ka shume mall e gje. A hidhemi nje nate *t'i shkelim shtepine* e t'ia rrembejme te bukuren e plengun? Te bukuren ia marr une, plengun ia merrni ju.

-Si te urdherosh ti-ia kthyen trimat.

-Mbahuni gati e do t'ju them une kur do te nisemi.

Mirepo e shoqja e Gjin Bardheles ishte jo vetem e bukur, po edhe noteshe e madhe, e beses; ishte e beses madje edhe ndaj nje beseshkeluri si Gjin Bardhela. Asaj i vinin ne vesh gjithë fjalet qe fliteshin. I vajten edhe fjalet e Ali Begut, sepse kish njerez qe reshperonin ketej e andej. *Si i vajten ne vesh keto fjale*, ajo nisi t'i beje syte kater, t'i ndryje mire portat e dyert. Naten s'e zinte gjumi, sillej poshte e lart neper dhoma, vigjellonte; vigjellonte e tretej, se e hante brenga. Donte te vinte t'u truhej miqve e shokeve te dikurshem te Gjin Bardheles, po qysh? Me ç'sy e ç'faqe? A do te degjonin ata ta merrnin ne krahun e tyre? Gjin Bardhela ish bere tradhetar! Gjin Bardhela i kish nxire faqen vetes e gjithë Arberit!

Dhe keshtu, e shoqja e Gjin Bardheles tretej, gjithnje ne ankth e pritje.

Nameta, nje nate te zeze, pa yje e hene, degjoi nje gjeme te madhe qe vij nga larg. Brofi ne kembe, hapi dritaret e argjenda dhe mbajti vesh; gjegji kuaj qe hingellinin, potkonj qe trokellinin, shpata qe vringellinin. "Ata jane! -tha. – Njerezit e Ali Begut qe vijne te na shkelin shtepine, te me rrembejne mua e te me bejne robeshe. Turp i ri mbi te vjetrin! Ah, Gjin, o Gjin! I zure bese te pabesit, tradhetove fisin tend!"

Ngriu nje çast ne vend. Era e nates sillte zhurmen qe afrohej... Pastaj e shoqja e Gjin Bardheles e mori veten, mbylli dritaren e shkoi vrap tek i kunati, Milo Shini.

-Mos fli, o im kunat! Ngrehu se po vjen nje tufe e madhe turqerie. Vjen Ali Beg turku te me rrembeje mua e te te vrase ty!

Milo Shini, i vellai i Gjin Bardheles, ish luftetar i ndjere, *besetar i paepur*, shok lufte i Skenderbeut. Kur kish ndodhur ajo gjema e madhe e tradhetise se Gjin Bardheles, kish psheretire e kish thene shkurt: "Vellezer jemi, shoke s'jemi!" - dhe kish vazhduar luften me *hov te ri*, per te ndrequr ate qe kish prishur i vellai. Dhe ja, tani, po vinte Ali Begu, shoku i te vellait, i tradhetarit, t'i rrembente kunaten. U mat t'i thote se shoqes se Gjin Bardheles:" Mire t'i behet tim vellai sepse harroi fjalen tone: *mos i zere bese ujit e turkut*", po kur e pa shume te trembur e tere ankth, e ktheu ndryshe:

-Mos ki droje sa jam gjalle une, moj e *bardha kunata ime*. Merr kycet e zbrit ne qilare, na nxirr ca vere nga butet; pastaj ngjitu e rri ne dhomen tende, veshstro nga dritaret se si do te luftoj me turkun.

Milo Shini hodhi krahut kupen me vere, mblodhi trimat e tij, i hypi kalit, doli te sheshi e u preu udhen atyre qe vinin me buje te madhe ne driten e marrte te menates.

-Hej, mire se vjen, po kush na vjen?

-Ju vjen zoti Ali Begu!...

-Mire se vjen zoti Ali Beg, po ç'te sjell ty ketej ne kohe paqeje? Do kupen me vere o do shpaten qe sjell vdekjen?

Ali Begu beri perpara trimave te tij, *i madh si kale mbi kale*, i forte sa per shtate, e ia kthehu:

-Kupen me vere nuk e dua; *as shpaten me te qare* nuk e dua. Une dua te marr ate te bukuren e Gjin Bardheles qe ta bej zonje mbi zonja. Gjashte gra i kam; dua t'i bej shtate. Te shtaten e dua arbereshe! Ti, Milo Shini, hiq teje e largo trimat qe ke rrotull, se ketu i thone Ali Beg! Hapme udhe!

-Mos u ngut e prit pak, zoti Ali Beg, se atje ku ke per te shkuar do te shkosh...

Ngriti kupen me vere dhe e piu vete me pikellim, duke shikuar agun qe po skuqte qiellin. Si e piu, zhveshi shpaten e thirri:

-Dil ketej, o qen turk, t'i puqim shpatat bashke. Si te thone shpatat ashtu do bejme.

Vringelluan shpate me shpate. Kuajt u ngriten kas, balle per balle. Trimat e Milo Shinit arberit e trimat e Ali Begut turkut rrinin e shikonin shpatezhveshur. Ali Begu ish i forte, kale mbi kale, e luftonte per te marre gruan e shtate, po Milo Shini ishte dhe me i forte e luftonte per nderin e truallit te tij. Shpatat u perpoqen tri here, pastaj edhe tri te tjera, edhe tri...

Dhe ja, koka e Ali Begut, qe kish gjashte gra e donte t'i bente shtate, u rrukullis tutje si *kungull i thate*. Shpata qendroi nje çast varur ne doren e madhe te Ali Begut, pastaj u keput e ra poshte me tintellime. *Trungu* pa koke mbeti kaluar duke e mbytur kalin me gjak te vale. Kali u tremb e vrapoi, duke e hequr Ali Begun zvarre, se i kish ngecur kembat ne

shpore; pastaj trangu ra poshte ne perrua. Kali, i lehtesuar, iku me freret e arte neper kembe. Milo Shini u perkul ne kale, ngriti koken e Ali Begut ne maje te shpates dhe e mbajti lart, me faqen te kthyer ndaj turqeve qe ta shihnin te gjithë.

Atehere goja e Ali Begut kokeprere foli e helmuar nga maja e shpates arbere:

-Kushdo qe do t'i dhunoje truallin tjetrit e t'i rrembeje gruan, le te shohe ç'pesova une.

...Trimat e Ali Begut *shtangen nje hop*, pastaj bene te kthejne kuajt e te ikin, po arberit e Milo Shinit i arriten e i kositen.

Kali i Ali Begut iku me frere neper kembe dhe arriti te porta e te zot, duke hingellire me te qare. Dual grate dhe ja plasen vajit.

...Po ç'u be ai tradhetari Gjin Bardhela?

Ai qe do te dije se c'u be tradhetari Gjin Bardhela, le te kendoje tregimin "Skenderbeu e Milo Shini".

12.2. MILO SHINI E ALI BEGU

L'eroe albanese Gjin Bardhela lottò per molti anni contro il nemico turco e diventò molto famoso tra gli albanesi. Quando i turchi si resero conto, però, che *stavano per essere sconfitti*, decisero di giocare d'astuzia corrompendo chi riuscivano a corrompere in modo da dividere l'Albania al suo interno. I loro uomini promettevano mari e monti, oro e argento. Non si presentavano mai a mani vuote. Ed ecco, che all'improvviso, Gjin Bardhela iniziò a vacillare.

Un antico detto albanese dice "il lupo riconosce il lupo dall'odore". Così i turchi compresero che anche Gjin Bardhela era quasi pronto ad essere corrotto. Gli inviarono quindi uno dei loro uomini con una borsa piena d'oro e d'argento, che gliela buttò ai suoi piedi e gli disse:

-Tu, Gjin Bardhela! Prendi questi regali che ti manda il mio signore, il grande re dei turchi. Lui sa che tu sei un eroe e per questo ti stima e vuole solo il tuo bene. Quindi prendi quegli albanesi che hai sotto il tuo comando e *vieni con noi*, partecipa a qualche guerra insieme a noi e noi non toccheremo mai i tuoi beni, la tua casa, la tua donna; ti doneremo così tanto oro e argento quanto non ne hai mai visto in vita tua, tanti schiavi e schiave, molte terre e potere. Diventerai il primo della tua terra, mangerai *col cucchiaino d'argento*.

Così poco disse ma Gjin Bardhela *cominciò a pensarci seriamente*. Il turco venne di notte e di notte se ne andò. Un giorno disse ai suoi amici:

-Fratelli miei, questa guerra non ha mai fine. Ci rovinerà terre e case. Forse è meglio se passiamo dalla parte dei turchi, come hanno fatto tutti i nostri vicini, così almeno possiamo ritrovare la pace. Alla fine, dove c'è la spada, c'è anche la parola data.

-*Hai proprio detto una bella cosa*, Gjin Bardhela! - gli risposero i suoi amici. - Con questo discorso, hai coperto di vergogna tutto il tuo buon nome e la fama che hai conquistato fin adesso si è coperta da questa nuova vergogna. Non sei per caso stato tu a dirci che i turchi stanno cercando di conquistare il territorio degli albanesi?

-Sì, i turchi conquistano il paese ma non toccherebbero mai la nostra casa e le nostre terre.

-E a cosa ci servono le nostre proprietà se perdiamo il nostro paese, il nostro orgoglio e la nostra libertà?

-I turchi sono numerosi, fratelli. Continuano a riversarsi su di noi senza limite.

-Innanzitutto, non chiamarci più “fratelli”. Se fai quello che dici, non sei più nostro fratello. I turchi possono pure essere numerosi ma noi siamo forti perché siamo albanesi e perché difendiamo il nostro territorio. Questa terra l’abbiamo bagnata col nostro sangue. Noi abbiamo come capo Skenderbej e lotteremo al suo fianco fino alla fine dei nostri giorni. Tu fa’ pure quello che vuoi.

-Non fatelo perché i turchi ci uccideranno.

-Esiste anche qualcosa di peggio della morte.

-E cosa c’è di peggio della morte?

-Quando si perde l’onore...

Gli amici si alzarono dalla riunione e lasciarono Gjin Bardhela da solo.

Quella notte venne nuovamente l’uomo dei turchi e cercò ancora una volta di corrompere Gjin Bardhela. Lui non ci ripensò un’altra volta e lo seguì, tutto solo, senza amici.

Quindi Gjin Bardhela diventò un traditore! Gjin bardhela ricoprì di vergogna il suo vecchio buon nome! Gjin Bardhela *diventò una vergogna per se stesso*, diventò una vergogna per suo fratello, Milo Shini, diventò una vergogna per tutta l’Albania! Dopodiché, il suo nome non fu più udito da nessuno. I turchi lo presero nel proprio esercito e lo portarono in un luogo molto lontano e sperduto nelle guerre che combattevano in numerosi posti per allargare il proprio regno.

La madre lo rinnegò e lo dichiarò morto. La moglie rimase come una vedova, in quella ricca casa. Nessuno la andò a trovare, né le si avvicinò più, nessuno le disse delle parole di conforto. I turchi attaccarono nuovamente l’Albania, ma come prima, furono combattuti.

Ma cosa successe poi?

Ascoltate cosa racconta la vecchia novella:

I turchi si erano ritirati. Tra quelli più importanti in quella zona era Ali Begu. Lui era forte, furbo e ingordo. Un giorno raccolse i suoi giovani più forti e disse loro:

-Ascoltatevi! *Siamo riusciti a corrompere Gjin Bardhela* e a prenderlo dalla nostra parte. Adesso si trova in guerra, lontano. Lotta per noi e non tornerà presto. Gjin Bardhela ha una bella moglie ed è molto ricco. Che ne dite se una notte andiamo a prendere la sua bella e a *rapinare la sua casa e ricchezza*? Io prendo la sua signora e voi prendete la sua ricchezza.

-Come vuoi tu- gli risposero loro.

-Siate pronti che vi dirò io quando partire.

La moglie di Gjin Bardhela però, non era solo bella ma anche una grande signora, di parola; era di parola anche nei confronti di quell'infedele di Gjin Bardhela. Lei sapeva tutte le chiacchiere che venivano dette. Seppe così anche del discorso di Ali Begu perché aveva molte conoscenze. *Appena venne a sapere di questo discorso*, cominciò a guardarsi sempre bene intorno e a chiudere bene sempre le porte e le finestre. Di notte non aveva mai sonno: girava di stanza in stanza, attendeva: attendeva ed ascoltava, l'ansia la divorava. Voleva andare a lamentarsi dai vecchi amici di Gjin Bardhela ma con che coraggio? Avrebbero potuto loro prenderla sotto la loro protezione? Gjin Bardhela era un traditore! Gjin Bardhela era diventato la vergogna di se stesso e di tutta l'Albania! E così la moglie di Gjin Bardhela aspettava in preda all'ansia che la divorava.

Una notte buia, senza stelle e senza luna, sentì un grande rumore che proveniva da lontano. Si alzò in piedi, aprì le finestre d'argento e tese l'orecchio: sentì cavalli che nitrivano, ferri da cavallo che scalpitavano, spade che venivano brandite.

“Sono loro! - si disse - Sono gli uomini di Ali Begu che vengono a rubarmi in casa e a rapirmi per farmi loro schiava. Nuova vergogna si aggiunge a quella vecchia. Ah Gjin! Ti sei fidato dell'infedele, hai tradito il tuo stesso popolo!”

Per un attimo, rimase impietrita. Il vento della notte riportava i rumori che si avvicinavano. Dopodiché la moglie di Gjin Bardhela ritornò in sé, chiuse le finestre e corse verso suo cognato, Milo Shini.

-Non dormire, cognato mio! Alzati che un grande numero di turchi sta arrivando. Sta arrivando Ali Begu, il turco e vuole rapire me e uccidere te!

Milo Shini, il fratello di Gjin Bardhela, era un guerriero forte, *un uomo di parola senza eguali*, amico di battaglia di Skenderbej. Quando era successa la disgrazia del tradimento di Gjin Bardhela, aveva sospirato e detto solamente: “Siamo fratelli ma non siamo più amici!”- e si era *buttato a capofitto* nella guerra per riparare ciò che il fratello aveva distrutto. Ed ecco che adesso stava arrivando proprio Ali Begu, l'amico del fratello, del maledetto, che voleva rapire sua cognata. Era tentato di rispondere a sua cognata “Se l'è proprio cercata mio fratello perché si è dimenticato cosa abbiamo sempre detto: *non ti fidare mai né dei turchi né dell'acqua che scorre*” ma quando la vide così preoccupata e in preda all'ansia, le rispose diversamente:

-Non ti preoccupare che io sono ancora vivo, *mia innocente cognata*. Prendi le chiavi e scendi giù in cantina: prendi un po' di vino dalle botti. Dopodiché sali in camera tua e restaci; guarda dalle finestre come lotterò contro i turchi.

Milo Shini prese con sé il vino, raccolse i suoi uomini, salì sul cavallo, uscì sulla piazza e andò incontro a coloro che venivano col buio della mezzanotte.

-Ehi, benvenuto, ma chi c'è là?

-Sta arrivando il signor Ali Begu!

-Benvenuto, signor Ali Begu, cosa ti porta da queste parti in tempo di pace? Vuoi il calice di vino o la mia spada che uccide?

Ali Begu si fece avanti tra i suoi uomini, *grande quanto il cavallo stesso*, forte quanto sette uomini assieme e gli rispose:

-Il calice di vino non lo voglio e *nemmeno la spada della morte*. Io voglio prendere la bella signora di Gjin Bardhela e trattarla come una regina. Ho già sei mogli ma ne voglio avere sette. E la settima vorrei che fosse albanese. Tu Milo Shini, spostati e prendi con te i tuoi uomini che qui ci sono io, Ali Begu! Aprimi la strada!

-Non correre e aspetta un po', signor Ali Begu, perché là dove devi andare tu ci andrai...

Alzò il calice di vino e lo bevve amaramente, guardando l'alba che iniziava a sorgere. Dopo aver svuotato il calice, prese la spada e disse:

-Vieni qui, bestia d'un turco. Lottiamo uno di fronte all'altro con le nostre spade. Ciò che esse decideranno, faremo anche noi.

Entrambi brandirono le spade. I cavalli si vennero incontro, uno di fronte all'altro. Gli uomini di Milo Shini e quelli di Ali Begu stavano a guardarli con le spade impugnate. Ali Begu era forte, possente e combatteva per prendere la sua settima moglie ma Milo Shini era ancora più forte e combatteva per l'orgoglio del suo paese. Le spade urtarono l'una contro l'altra tre volte, poi altre tre ancora... ed eccola, la testa di Ali Begu, che aveva sei mogli e ne voleva prendere una settima, mentre cadeva per terra lontana dal suo corpo *come un pallone che sobbalza*. La spada rimase per un altro momento nella grande mano di Ali Begu e poi cadde giù rumorosamente. *Il corpo* senza testa restava ancora appoggiato al suo cavallo e lo copriva col sangue che si riversava fuori da esso. Allora la bocca di Ali Begu, senza testa, parlò amaramente:

-Chiunque voglia rapire la casa di qualcuno e prendere la sua moglie, deve ricordarsi cosa ho appena subito io.

Gli uomini di Ali Begu *impietrirono un momento* e poi cercarono di voltarsi per tornare indietro ma gli eroi albanesi riuscirono a raggiungerli e ad ucciderli.

Il cavallo di Ali Begu andò correndo e piangendo dritto alla porta della casa del suo padrone. Le sue mogli uscirono fuori e cominciarono a piangere.

Ma che è successo al traditore Gjin Bardhela?

Chi vuol sapere la sua fine, deve andare a leggere il racconto "Skenderbej e Milo Shini".

13.1. SKENDERBEU DHE MILO SHINI

Skenderbeu dhe Milo Shini ishin shtruar e hanin buke si dy vellezer. Perpara kishin talere te argjende e ne keta talere kaponj e lepuj te pjekur, qe kishin gjuar vete maleve te arberit... Vera qe shtinin ne qelqet ishte marvazeze nente vjeç: e forte, eremire, e dashur.

Hanin buke, pinin vere e kuvendonin per punet e arberit: per luftrat me turkun, per grurin e grunareve dhe ujin e sterrave, per gjahun e maleve. Heren e fundit, si edhe te parat, turku *kish ngrene dru* te mire ne Arberi, kish lene lyshtira te vraresh e roberish, arme e kuaj, e nuk ish dukur me ne caqet e saj. Njerezit punonin: ndertonin ato qe kish rrenuar lufta, mbillnin e korrnin, dilnin per gjah maleve. Te rinjte martoheshin, femijet rriteshin.

Ama burrat e mbanin shpaten, sepse e dinin “*qe uji fle armiku s’fle*”: ata vigjellonin kufireve, forconin fortesat, ruanin e ndiqnin kobtaret e tinzaret qe hidhte turku ne Arberi.

Befas, Milo Shini ngriti, i menduar, qelqin me vere e shikoi ne drite qe vezullonte xixa-xixa, u mat ta shpjere ne goje, po e la rishtas poshte, psheretiu thelle, fshiu ballin e erresuar, e mbeti i munget.

Skenderbeu e pyeti:

-Pse psheretin keshtu, Milo vella?

Milo Shini uli kryet e i tha me gjysme goje:

-S’di se si me ardhi, o kryezot...m’u kujtua ai *emershuari* im vella. E ndolli turku, e beri tradhetar. Dua ta takoj ndonjehere, balle per balle, ne lufte, dhe atehere...

Skenderbeu vuri buzën ne gaz e tha:

-Ti, vella, ja dhe denesen me te madhe qe kishe t’i jepje: i mbrojte gruan e shtepine, i mbrojte nderin.

-Nderin, o kryezot? Tradhetari s’ka nder.

-S’te flas per nderin e tij, po per nderin e arberit. Tani lere kohen te punoje vete. Kohen e vetedijen. Ne do ta nxjerrim faqebardhe Arberine tone nga keto suvala.

-E di, o kryezot, por...

Skenderbeu beri sikur s'degjoi dhe vazhdoi fillin e mendimit:

-Shpesh, kur plas tufani dhe erresohet jeta, te duket sikur s'do te dale kurre me dielli. Pastaj tufani shkon, dielli del, jeta qesh e ngazelluar. Keshtu do te qeshe jeta dhe ne Arberi.

-Po une...

Skenderbeu beri perseri sikur s'degjoi.

-A vure re se si na ndodhi sot kur gjuanim? Na u duk sikur shtegu yne s'kish krye: mbi koke shkembenj te varur, nen kembe humnera pa fund. Po ne shkuam me tej e pame se shtegu kish krye, dualem ne fushetire. Ashtu do ta nxjerrim nga ngushtica edhe Arberine tone.

Milo Shini po e shikonte i magjepsur kryezotin e paepur te arberit: sa trim e aq i mençur, sa i rrepte e aq i bute, i dashur... Prane tij e ndjente *zemren te ngrohte e me te ngrohte*, gati per t'i bere balle çdo stuhie.

Por pas nje çasti ju kujtua rishtas gjema e Gjini Bardheles, e te vellait, tradhetarit.

-Dua ta takoj-tha- ne lufte e te laj me gjak zezonen qe na beri. Shpata...

-Shpata me vend e fjala me vend. Ka raste kur fjala ben me shume se shpata. Tani Gjini Bardhela...

-Emershuari, kryezot!

-Mire, thuaji si te duash, -qeshi Skenderbeu. -Tani emershuari ka nisur mbase te ndjeje mallin e truallit. Ne s'ka nisur, do te nise. Gje e madhe eshte se ai e njeh tani mire turkun, ia di mynxyrat e dredhite. Po qe se...

-Oh, kryezot! E di se ç'do te thuash: pendesa. Po ndofta shpirti i tij eshte prishur kaq shume sa kete prishje nuk e pastron veçse shpata.

-Te thash, Milo Shin vella: shpata me vend, fjala me vend. Po te kete marre vesh se Ali Begu kish dashur t'i rrembente te shoqen... ti e di se emershuari ka qene driteshkurtur. Truallin e arberit e permbledhte te plengu i vet, nuk shihej me tej. Ndofta neso do ti çelen syte e do te kuptoje se Arberia eshte Arberi e te gjithëve dhe se po ta humbasim s'do te kemi asgje tonen: as pleng, as vater, asgje. Dhe do te behemi skllever, si fqinjet. Pra te ngreme qelqin, vella, per Arberine tone! Te sotmen e te gjithmoçmen! Per lirin tone!

Skenderbeu e Milo Shini ngriten qelqet me vere marvazeze nente vjeç dhe i pine ngadale per shendet te Arberise qe luftonte dhe *thyente valomat*, per lirine e saj.

Nameta gjegjen gjemime e bubullima. Keto gjemime e keto bubullima vinin nga larg grykave, rraheve. Skenderbeu la poshte qelqin e zbraset, *mbajti vesh* e degjoi, pastaj i tha Milo Shinit:

-Milo Shin vella, dil e shih ç'jane keto gjemime e bubullima. Ne gjemon qielli, kthehu shpejt te mbarojme buken; ne jane turqit, dergo e thirrme.

Milo Shini u ngrit shpejt nga buka, mori trimat e vet, u hypen te gjithë kuajve e dual te shohin. Kur ngjiten kodrat pane se nuk gjemonte qielli, po ishin derdhur mizeri turqerie me flamure ne krye.

Milo Shinit i ardhi turp te dergonte e te therriste Skenderbene, prandaj pyeti trimerine e vet:

-Me thuaj, moj trimeria ime, *per sa te ben ty zemra?*

-*Zemra me ben per nente*, te luftoj me nenteqind.

Pyeti kalin:

-O kali im i zjarrte, per sa te ben ty zemra?

-*Zemra me ben per nente*, te luftoj per nenteqind.

Atehere Milo Shini nuk menoi e sokelliti:

-O burra o shoke! Bini *qenit turk!*

Dhe u leshua si petrit mbi vorbullen e armikut. Vringelluan shpatat. Arberit rane mbi armiqtë dhe i shtruan poshte ne truall: shume te vrare, pak te plagosur, kurse te tjeret kthenin krahet e ia merrnin vrapit.

Ndaj po ndiqte turqerine e shpartalluar, Milo Shini nuk vuri re se nje armik i verbuar nga gjaku i vet, i plagosur, ngrehu arkun dhe i leshoi shigjeten. Shigjeta i shpoi shpatullen. Milua u habit fort e tha "Ky armik i shtrire per toke qe guxon te ngrehe harkun e te me leshoje shigjeten duhet te jete trim." Kthehu kalin, i vajti persiper armikut me shpaten ngritur dhe i thirri:

-Kush je ti, o trim? Une shtriva poshte kaq armiq e asnje s'guxoi te ngrere shpaten e harkun. Vetem ti guxove. Thuaj, kush je ti?

Armiku i plagosur iu pergjigj:

-Une jam arber, e me thone Gjin Bardhela. Po ti kush je? Zer in ta njoh, fytyren s'ta shoh se me ka verbuar gjaku.

-Ti je Gjin Bardhela i nemosuri? Te kerkoja ne qiell e te gjeta ne toke midis horrash! Une jam Milo Shini, yt vella, e tani do te shpaguash tradhetine tende.

U mat ta godase me shpate, po iu kujtua fjala e Skenderbeut: "Shpata me vend, fjala me vend". Vec kesaj, Gjin Bardhela ish shtrire i plagosur dhe Milo Shini nuk i vrسته te plagosurit.

Pra thirri:

-Ule koken, neme, *se me ka dehur gjak* e mund te te vras.

E la te vellane atje ku ish, te shtrire, e u hodh me tej ne lufte, u vuri *fshesen mbeturinave te armikut*, qe hiqej tutje i tmerruar.

Kur mbaroi pune, u kthye tek i vellai, te Gjin Bardhela. Milos i qe ftohur plaga e kish nisur t'i dhimbte. I zbriti kalit, i dha doren Gjin Bardheles, e ngriti, e zuri per krahu dhe u nisen te dy ngadale, te plagosur nga njeri tjetri e shkuan te Skenderbeu. Njerezit cuditeshin kur i shihnin perkrahu: njeri i veshur me petk te bardhe arberi, te skuqur nga gjaku, tjetri me petk larush turku. I shihnin dhe u hapnin udhe, se e njihnin Milo Shinin. Udhes Milo Shini i tha te vellait se qysh e nemoste e ema, se qysh e nemoste gjithe Arberia; pastaj i tregoi per Ali Begun qe kish dashur t'i rrembente gruan. Gjin Bardhela gufonte. Mbajti kembet e tha:

-Pse s'me vret, o Milo vella? Une s'jam i mire te shkel token tone; jam *beseshkelur*...

-S'te vras, jo se s'dua, po kam urdher. Ece te kryezoti yne e ai do te te thote fjalen e tij.

-Qysh t'i dal une perpara kryezotit tone? Vrame, vella! Tani e kuptova fjalen e moçme, ka me keq se vdekja...

Po Milo Shini nuk e vrau. Ia shpuri Skenderbeut e i tha:

-Me fal, o kryezot, se shkova e menova shume. Turkun e theva. Dhe ne s'me ze bese, dil kundruall Ohrides e shiko vendin te mbushur me te vrare.

Nderkaq, trimat e Milo Shinit i hodhen Skenderbeut nen kembe flamuret e armikut, qe kishin marre ne fushen e luftes. Skenderbeu nuk i shikoi fare flamuret e turkut, po shkeli me kemben e tij te rende dhe hapi krahet e perqafoi Milo Shinin.

-Te lumte, vella! Ti me shoke ja zbardhet faqen Arberise.

Dhe e puthi ne te dyja faqet.

Milo Shinit iu mjegullua veshtrimi. "Sa embel eshte te luftosh per dheun tend, nen kryezotin tend Skenderbene!" -tha me vete.

Aty per aty Skenderbeut i vajten syte te Gjin Bardhela, qe rrinte pak me tej kryeulur, i turperuar, e thosh me mendje:

"Hapu, toke, perpime!"

-Po ky kush eshte, o Milo Shin vella? A mos eshte kreu i turqeve qe na sulmuan?

-Jo, o kryezot! Ky eshte me i lig se kreu i turqeve, eshte im vella, Gjin Bardhele beseshkeluri, qe i printe armiqtë per te pushtuar Arberine. E zura rob te plagosur ne lufte e siper. Desha ta vras, po m'u kujtua fjala jote e ta solla. Jepi ndeshkimin qe duhet t'i japesh e mos e kurse merine.

Skenderbeu u vrenjt e u praps me neveri.

Atehere Gjin Bardhela uli kryet poshte e me poshte e tha:

-O kryezot i arberit! Une s'jam i mire te dal perpara teje, s'jam i mire te shkel token tone. Sepse une tradhetova dheun e arberit. Vrame e shpetome nga vetevetja.

Skenderbeut i furfuriti nje drite e bute ne fytyre.

-Shko, -tha- Gjin Bardhele, shko i qete ne shtepine tende dhe mjeko plagen. Te keqen qe i bere dheut tend mund ta lash jo me pendese fjalesh, po me shpate. A te tha vellai se ç'kish dashur te beje Ali Begu?

-Me tha, kryezot.

-E njohe turkun?

-E njoha, kryezot.

-Shko, pra, shko... dhe mendoje ate qe ke bere e ate qe do te duhet te besh per shpagese.

Atehere Skenderbeu kqyri pellembet dhe pa se i qene skuqur me gjak.

-C'eshte ky gjak, Milo vella?

-Gjaku im, kryezot- iu pergjigj bute Milo Shini. - Me ka plagosur im vella ne lufte.

Skenderbeut iu rrudh balli.

Milo Shini tha:

-Tani me fal, kryezot. Do te shkoj ne shtepi t'ia shpie tim vella memes dhe gruas.

E zuri Gjin Bardhelen per krahu dhe u nisen ngadale.

Kur po perendonte dielli, te dy vellezerit, Milo Shini e Gjin Bardhela, njeri luftetar e mbrojtes i truallit te vet dhe tjetri tradhetar i ketij trualli, arrine ne shtepi tek e ema. Milo Shini iu fal neves dhe i tha:

-Gezuash, zonja meme. Ja tek ta solla tet bir e tim vella.

Mema u praps kur pa te birin te veshur me shallvare turku e me xhybe turku.

-Jo! -thirri-Ky s'eshte im bir Gjini! Hiqe tej!

-Yt bir eshte, zonja meme. E zume rob ne lufte dhe e fali vete kryezoti yne Skenderbeu. Ate qe e fal kryezoti, duhet ta falim edhe ne. Tani, zonja meme, me jep uraten se une jam i plagosur rende. Plaga me dhemb shume se ma ka bere dora e vellait...

...C'u be me tej?

Gjin Bardhela u sherua dhe e shpagoi tradhetine duke luftuar jo per plengun e vet, po per truallin e gjithe Arberit; luftoi me trimeri dhe u vra ne lufte kunder turkut.

13.2. SKENDERBEJ E MILO SHINI

Skenderbej e Milo Shini erano a tavola e stavano mangiando come due fratelli. Di fronte a loro avevano piatti d'argento con dentro galletti e lepri arrostiti, che avevano cacciato loro stessi sulle montagne dell'Albania. Il vino dei loro calici era invecchiato di nove anni: forte, dolce e buono. Mangiavano, bevevano e chiacchieravano delle cose degli albanesi: le guerre contro i turchi, i raccolti di grano, l'acqua dei campi e la caccia sulle montagne. L'ultima volta, come le prime volte, *i turchi erano stati pesantemente sconfitti* in Albania, avevano lasciato dietro di loro una scia infinita di morti e di schiavi, di armi e cavalli e non si erano più fatti vedere. La gente lavorava: ricostruivano ciò che la guerra aveva distrutto, seminavano e piantavano, uscivano a caccia per le montagne. I giovani si sposavano, i figli crescevano. Gli uomini però tenevano sempre la spada impugnata perché sapevano benissimo che *il nemico non dorme mai*: rimanevano di guardia ai confini, rinforzavano i castelli, osservavano e seguivano i corrotti dai turchi.

All'improvviso, Milo Shini alzò pensieroso il calice di vino che si illuminava alla luce, lo guardò, cercò di dire qualcosa ma non ci riuscì e allora sospirò fortemente, si asciugò la fronte e rimase senza dire nulla.

Skenderbej gli chiese:

-Perché sospiri in questo modo, Milo, fratello mio?

Milo Shini abbassò la testa e gli disse a voce bassa:

-Non so come mi è venuto in mente, mio signore...mi è venuto in mente *quell'infedele senza nome* di mio fratello. I turchi lo persuasero, lo fecero diventare un traditore. Vorrei poterlo incontrare un giorno in battaglia, l'uno di fronte all'altro e allora...

Skenderbej sorrise e disse:

-Tu, fratello, hai fatto per lui tutto quello che potevi fare: hai protetto la sua casa e sua moglie, hai protetto il suo onore.

-L'onore, mio signore? Il traditore non ha onore.

-Non ti sto parlando del tuo di onore, ma dell'onore dell'albanese. Adesso lascia che il tempo faccia il suo percorso naturale. Lascia tutto al tempo e alla coscienza. Noi riusciremo a far uscire vittoriosa l'Albania da questa guerra.

-Lo so, mio signore, ma...

Skenderbej fece finta di non sentirlo e continuò il suo discorso:

-Spesso, quando scoppia la tempesta sembra che il sole non riuscirà più a venire fuori. Poi, la tempesta passa, il sole si illumina nuovamente e la vita diventa più bella e sorridente. Così sarà anche la vita in Albania.

-Ma io...

Skenderbej fece di nuovo finta di non sentire:

-Hai notato cosa ci è successo oggi quando siamo andati a caccia? Ci è sembrato di stare su una strada senza capo né coda: di fronte a noi avevamo solo delle rocce e sotto i nostri piedi abissi senza fine. Ma noi abbiamo continuato ad avanzare e siamo arrivati finalmente alla fine della strada, in aperta collina. Così tireremo fuori anche la nostra Albania.

Milo Shini guardava meravigliato e stupito il capo degli albanesi: quanto forte tanto intelligente, quanto severo tanto gentile, amorevole...

Vicino a lui *si sentiva in grado di fare qualsiasi cosa* e di sopravvivere a qualsiasi tempesta.

Dopo un momento però, gli venne nuovamente in mente il tradimento del fratello, Gjin Bardhela.

-Voglio incontrarlo in battaglia - disse - e punirlo col sangue per quello che ha fatto. La spada...

-La spada nel giusto posto e la parola nel giusto discorso. Ci sono occasioni in cui la parola è molto più importante della spada. Adesso Gjin Bardhela...

-Il maledetto, mio signore!

-Va bene, chiamalo pure come vuoi- rise Skenderbej - Adesso il maledetto magari ha iniziato a provare nostalgia per la mancanza del suo paese. E se non ha ancora iniziato, prima o poi inizierà.

É una grande cosa il fatto che lui adesso conosca bene i turchi, come operano e le loro bugie. Se fosse che...

-Oh mio signore! So cosa stai per dire. Il pentimento. Ma forse la sua anima si è così tanto distrutta e rovinata che solo la spada potrà ripulirla.

-Ti ho già detto Milo Shini, fratello mio: la spada nel giusto posto e la parola nel giusto discorso. Se si è venuto a sapere che Ali Begu voleva rapinargli la moglie e la casa... tu lo sai che il traditore è stato sempre egoista. Tutta l'Albania si riduceva alla sua casa e alle sue proprietà. Non guardava oltre. Forse domani si sveglierà e si renderà conto che l'Albania è di tutti e se la perdessimo, non avremmo più niente di nostro: né ricchezze, né casa, né altro. E noi diventeremmo schiavi, proprio come i nostri nemici. Alziamo quindi i calici per la nostra Albania, fratello mio! Per oggi e per il futuro! Per la nostra libertà!

Skenderbej e Milo Shini alzarono i calici e bevvero il vino invecchiato di nove anni alla salute all'Albania che *lottava contro i nemici per la sua libertà*.

All'improvviso si udirono tuoni e frastuoni. Questi tuoni e frastuoni venivano da lontano, dalle montagne. Skenderbej appoggiò il calice vuoto, *tese l'orecchio* e disse a Milo Shini:

-Milo Shini, fratello mio, vai a vedere cosa sta succedendo. Se è il cielo che tuona, torna presto indietro che finiamo di mangiare; se sono i turchi mandami a chiamare.

Milo Shini si alzò velocemente dalla tavola, prese con sé i suoi uomini, salirono sui loro cavalli e andarono a vedere. Quando salirono sopra le colline, videro che non era il cielo a tuonare ma i turchi si erano riversati sull'Albania con le loro bandiere in fronte.

Milo Shini si vergognò di mandare a chiamare Skenderbej per cui chiese ai suoi uomini:

-Ditemi, miei uomini, cosa dice il vostro cuore?

-Il nostro cuore ci dice di lottare con tutte le nostre forze.

Chiese al suo cavallo:

-Cavallo mio coraggioso, cosa dice il tuo cuore?

-Il mio cuore mi dice di lottare con tutte le mie forze.

Allora Milo Shini non attese oltre e disse:

-Compagni! Guerrieri! Andiamo incontro a quella *bestia d'un turco!*

E si lanciò coraggioso verso i nemici. Brandirono le spade. Gli albanesi vinsero sui turchi: molti uccisi, pochi feriti, mentre gli altri tornavano indietro di corsa. Mentre correva dietro ai turchi, Milo Shini non si rese conto che un nemico accecato dal suo stesso sangue, ferito, alzava il suo arco e lanciava la freccia. Questa gli entrò nella spalla. Milo si stupì molto e si disse “Questo nemico sdraiato per terra ferito e che ha il coraggio di lanciarmi delle frecce deve essere un soldato vigoroso.”

Girò indietro il cavallo, andò vicino al suo nemico e gli chiese:

-Chi sei tu, soldato vigoroso? Ho ucciso e ferito così tanti nemici ma nessuno ha avuto il coraggio di tirarmi l'arco e la freccia. Solo tu hai osato. Dimmi: chi sei tu?

Il nemico ferito gli rispose:

Io sono albanese, mi chiamano Gjin Bardhela. E tu chi sei? Riconosco la tua voce ma non riesco a vedere la tua faccia perché il sangue mi ha accecato.

-Tu sei Gjin Bardhela il traditore? Ti cercavo in cielo e ti ho trovato in terra in mezzo ai nemici! Io sono Milo Shini, tuo fratello, e adesso ti sdebiterai del tuo tradimento.

Pensò di colpirlo con la sua spada ma gli venne in mente la parola di Skenderbej: “La spada nel posto giusto, la parola nel discorso giusto”. Oltre a ciò, Gjin Bardhela era ferito e Milo Shini non uccideva i feriti.

Quindi disse:

-Abbassa la testa che potrei ucciderti!

Lasciò il fratello là dov'era, ferito, e si gettò a capofitto nella battaglia, *spazzò via i suoi nemici* che correvano via terrorizzati. Quando finì, ritornò dal fratello, da Gjin Bardhela. A Milo Shini la ferita si era raffreddata e adesso iniziava a fargli male davvero. Scese dal cavallo, diede la mano a Gjin Bardhela, lo fece alzare, lo prese per il braccio, partirono entrambi lentamente, feriti l'uno dall'altro, verso Skenderbej. La gente si stupiva vedendoli andare a braccetto: uno vestito di bianco come tutti gli albanesi ma ferito con tanto sangue

e l'altro con addosso i vestiti turchi. Li vedevano e gli aprivano la strada: tutti conoscevano Milo Shini. Mentre erano in viaggio, Milo Shini raccontò al fratello di come loro madre e tutta l'Albania lo rinnegassero; gli raccontò di come Ali Begu aveva voluto rapinargli la moglie e la casa. Gjin Bardhela impallidì. Disse:

-Perché non mi uccidi, Milo, fratello mio? Io non sono degno di camminare su questa nostra terra. Sono un *traditore*...

-Non ti uccido non perché io non voglia farlo, ma perché questo è l'ordine che ho ricevuto: vieni dal nostro capo e lui deciderà per te.

-E come posso venire incontro al nostro capo? Uccidimi, fratello! Adesso ho capito il famoso detto: C'è qualcosa anche di peggio della morte...

Milo Shini però non lo uccise. Lo portò di fronte a Skenderbej e disse:

-Scusami mio signore perché sono partito e molto tempo mi sono assentato. Ho vinto contro i turchi e se non mi credi esci e controlla la terra piena di corpi uccisi.

Nel frattempo, gli uomini di Milo Shini, gettarono ai piedi di Skenderbej le bandiere del nemico che avevano preso dal campo di battaglia. Skenderbej non degnò nemmeno di un'occhiata le bandiere dei nemici, le calpestò con i suoi piedi pesanti e aprì le braccia per abbracciare Milo Shini.

-Bravo fratello! Tu coi tuoi amici *avete onorato* l'Albania!

E lo baciò su entrambe le guance. A Milo Shini si offuscò la vista. "Quanto è dolce combattere per il tuo paese con a capo Skenderbej!" disse tra sé e sé.

All'improvviso Skenderbej notò Gjin Bardhela, che stava in piedi un po' più in là con la testa abbassata, vergognoso e pregava tra sé e sé: " *Apriti, terra che voglio scomparire!*"

-E lui chi è, fratello Milo Shini? È per caso il capo dei turchi che ci hanno attaccato?

-No, mio signore. Questo è ancora più cattivo del capo dei turchi, questo è mio fratello, Gjin Bardhela il traditore, che portava i turchi a conquistare l'Albania. L'ho fatto schiavo di guerra. Volevo ucciderlo ma mi è tornata in mente la tua parola e allora te l'ho portato qui. Dagli la punizione che si merita e non ti risparmiare.

Skenderbej si ritirò indietro disgustato.

Allora Gjin Bardhela abbassò ancora di più la testa e disse:

-Capo degli albanesi! Io non sono degno di trovarmi oggi qui di fronte a te, non sono nemmeno più degno di calpestare questa nostra terra perché io ho tradito il paese degli albanesi. Uccidimi e salvami da me stesso.

Il volto di Skenderbej assunse un'espressione dolce e serena.

-Vai, Gjin Bardhela - disse - vai tranquillo a casa e medicati la ferita. Ti puoi sdebitare del tradimento che hai fatto verso la tua terra non parlando ma combattendo. Ti ha raccontato tuo fratello cosa voleva fare Ali Begu?

-Mi ha raccontato, mio signore.

-Hai conosciuto quindi i turchi?

-Li ho conosciuti, mio signore.

-Vai allora vai... e pensa a quello che hai fatto e a quello che dovrai fare per sdebitarti.

Allora Skenderbej si guardò le mani e vide che erano piene di sangue.

-Cos'è questo sangue, fratello Milo?

-É il mio sangue, mio signore - disse fragilmente Milo Shini - mio fratello mi ha ferito in guerra.

A Skenderbej gli si corrugò la fronte.

Milo Shini disse:

-Adesso scusami mio signore. Devo andare a casa a portare mio fratello a mia madre e a sua moglie.

Prese Gjin Bardhela per il braccio e si allontanarono lentamente. Quando il sole stava per tramontare, Milo Shini e Gjin Bardhela, il primo guerriero eroe difensore della sua terra e l'altro traditore della stessa, arrivarono a casa dalla madre. Milo Shini *chinò il capo* e disse alla madre:

-Vita lunga a te, signora madre. Ecco che ti ho portato tuo figlio e mio fratello.

La madre si tirò indietro quando vide il figlio vestito come un turco.

-No - urlò - lui non è mio figlio Gjin! Toglilo dalla mia vista!

-É proprio tuo figlio, signora madre. L'abbiamo fatto schiavo in guerra e Skenderbej in persona lo ha perdonato. Se il nostro capo perdona, dobbiamo farlo anche noi. Adesso, madre mia, dammi la tua benedizione perché sono molto ferito. La ferita mi fa così male perché mi è stata procurata per mano del mio stesso fratello...

Ma come andò a finire?

Gjin Bardhela si rimise e si sdebitò lottando non solo per proteggere la sua ricchezza, ma per tutto il territorio degli albanesi. Lottò da eroe e cadde in guerra contro i turchi.

CAPITOLO III

Commento alla traduzione

1. La *besa* di Halil Garria

Questo racconto narra la storia di sette fratelli che diedero in sposa lontano la loro unica sorella. Al momento del suo matrimonio, il fratello più piccolo Halil Garria, promise alla sorella che tutti e sette loro sarebbero andati a trovarla una volta alla settimana e una volta al mese l'avrebbero riportata a casa per poter stare nuovamente tutti assieme. Avvenne però una disgrazia e tutti i fratelli morirono una settimana dopo la partenza della giovane fanciulla. Per poter rispettare la *besa*, la parola data alla sorella, Halil Garria diventa un'ombra, si alza dalla tomba e riaccompagna la sorella a casa della madre. Le due donne muoiono di tristezza e dolore sopra la tomba di Halil Garria.

Andremo qui di seguito ad analizzare i vari sintagmi riscontrati, concentrandoci soprattutto sul loro significato a livello lessicale.

La prima espressione sulla quale ci imbattiamo è *buken e krypen*. Si tratta di un tipico modo di dire albanese per sottolineare la povertà di qualcuno. L'espressione più vicina all'italiano che le corrisponde è "pane e cipolla", la quale è stata poi, impiegata nella traduzione. Attraverso questa composizione di parole, si può sottolineare l'affetto dei sette fratelli nei confronti della sorella: loro, infatti, avevano promesso l'uno all'altro di tenerla accanto per tutta la vita e anche nella povertà.

Il secondo sintagma che andremo a spiegare corrisponde a *te bej vellame e kumbare*. Esso viene tradotto con "fare nuove amicizie" ma se decidessimo di fare una traduzione letterale di ogni singola parola di quest'espressione, la traduzione sarebbe "di fare fratelli e padrini". Anche questo modo di dire viene impiegato per rendere nota l'importanza data all'amicizia. Halil Garria infatti si reca all'estero nella speranza di poter conoscere il

mondo e stringere nuove amicizie così forti da essere simili al rapporto fraterno.

Il successivo modo dire analizzato è *ia di rrenje e dege*. Anche in questa espressione, se si decidesse di tradurre letteralmente le parole che la compongono, si potrebbe avere una traduzione equivalente a “sa di lui radici e rami”. Solitamente, però, si tratta di un sintagma che anche in albanese viene utilizzato nel suo senso più ampio e che in italiano corrisponde a “sa tutto di lui”.

La prossima espressione sottolineata è *Dua t’ju bej miq me koke per tere jeten*. Essa è stata tradotta con “Vorrei avervi amici per sempre”. Letteralmente, la traduzione sarebbe stata “Vorrei avervi amici per la testa per tutta la vita”. Essendo, indubbiamente, una frase insignificante in italiano, si è preferito renderla con “Vorrei avervi amici per sempre.” E’ importante sottolineare il ruolo che l’amicizia ricopre nella tradizione albanese. Un amico viene trattato allo stesso modo di un fratello. Si divide con lui il pane, il vino e la casa. Nello stesso Kanun, che è il codice comportamentale per eccellenza dell’Albania del nord e che per molti secoli è stato la base stessa delle leggi della società, viene spiegato come un amico stretto di famiglia, considerato al pari di un fratello di sangue, potesse vendicare qualcuno nell’atto di *gjakmarrje*, dove solitamente si vendica l’uccisione di un consanguineo.

Troviamo successivamente l’espressione *Ky djale me hyri ne zemer*. Letteralmente, la traduzione di questo sintagma sarebbe “Questo ragazzo mi è entrato nel cuore”. Non trattandosi di un modo di dire particolarmente utilizzato in italiano, si è preferito interpretarlo con “Questo ragazzo mi piace”.

Il seguente termine da esaminare è *nga dora jone e nga dere e pare*. La traduzione proposta per quest’espressione corrisponde a “Dalla nostra terra e che parla la nostra lingua”. Considerando letteralmente ogni parola di questo sintagma, la traduzione sarebbe stata “Dalla nostra porta e dalla porta prima”. Viene volutamente utilizzata questo modo di dire in albanese per sottolineare l’importanza per Halil di essere riuscito a trovare un marito alla sorella di provenienza e lingua albanese.

Analizziamo la prossima espressione, la quale corrisponde a *gjene e gjalle*. In una traduzione letterale di queste due parole, la versione coincidente sarebbe stata “la cosa viva”. Viene utilizzata la traduzione di “il gregge” poiché, nel testo, viene utilizzata

quest'espressione per narrare il momento in cui la sorella lascia gli animali per andare incontro a Halil, che è ritornato dal suo lungo viaggio.

Nis vajin e vajton è il successivo sintagma da spiegare. Letteralmente, la sua traduzione sarebbe "Comincia il pianto e piange". Si tratta di un'espressione comunemente utilizzata nell'ambito della letteratura albanese poiché si sofferma sull'intensità della sofferenza di qualcuno. Viene utilizzata per raccontare di una situazione in cui qualcuno piange senza sosta, così grande è infatti, il malanno che lo affligge. E' proprio quello che avviene anche alla sorella di Halil, al momento dell'utilizzo di quest'espressione. Essa si ritrova a piangere disperatamente perché i suoi fratelli hanno deciso di mandarla in sposa lontano, nonostante la loro infantile promessa di tenerla accanto per tutta la vita. Non essendoci un'effettiva traduzione interamente corrispondente in italiano, si è optato per la traduzione ritenuta più vicina all'italiano con "Inizia a piangere e a piangere".

La prossima espressione da approfondire è *Do ta mbash besen, vella?* "Manterrai la parola data, fratello mio?" La *besa* corrisponde in albanese al concetto della promessa. Questo principio di parola data ha basi antichissime che risalgono al Kanun. Si tratta, infatti, di uno degli aspetti fondamentali della società albanese e non esiste vergogna più grande che essere considerato *i pabese*, un uomo non in grado di mantenere la sua promessa. Essa è una virtù tipicamente maschile ed è un comportamento da cui dipende l'autorevolezza dell'uomo. La *besa* è così importante da far alzare dalla tomba anche i morti poiché non si può avere la pace eterna se non si rispetta e si mantiene la parola data. Proprio a questo concetto infatti, corrisponde anche la frase sottolineata nel testo *A ka fjale me te rende per shqiptarin se sa t'i thuash se e ka shkelur besen? Kjo fjale eshte kaq e rende sa e ngre edhe te vdekurin nga varri.* (Esiste una parola più grave da dire ad un albanese se non che non ha mantenuto la parola data? Essa è così pesante da alzare dalla tomba anche i morti.) Questo concetto di *besa* è il nocciolo stesso di questa novella. Nel momento stesso in cui, l'uccello giallo mandatogli dalla sorella, chiede a Halil dov'è la promessa fatta alla sorella, egli stesso si alza dalla tomba, diventa un'ombra e si reca immediatamente dalla giovane per prenderla e portarla dalla madre.

Il sintagma *si gruri* viene tradotto con "in salute", anche se letteralmente la sua traduzione equivarrebbe a "come il grano." Si tratta di un'espressione tipicamente albanese, la quale per indicare qualcuno in piena salute utilizza il modo di dire "sta bene

come il grano”. Non potendo, ovviamente, impiegare la stessa traduzione in italiano, si è preferito tradurre semplicemente con “in salute”.

Si i behet atehere nderit tim e nderit te burrit? Si è deciso di spiegare quest’espressione equivalente in italiano a “Che ne sarà del mio onore e di quello di mio marito?” per mettere in evidenza l’importanza del principio dell’onore nella cultura albanese. Lo *nder*, l’onore, corrisponde al principio di rispettabilità della famiglia. Esso viene costruito e mantenuto dai comportamenti di tutti i membri della famiglia: la castità delle figlie nubili, l’obbedienza dei figli scapoli, la fedeltà delle donne sposate, la coscienziosità e rettitudine degli uomini sposati. Anche esso dunque compone una delle basi dell’antica società albanese ed era meglio morire che venire considerati persone senza onore.

2. Il piccolo Kostantin

Questa novella racconta la storia di Kostantin, chiamato il Piccolo. Dopo tre giorni di matrimonio, egli venne richiamato alle armi dal re per andare a combattere in un paese lontano per nove anni. Kostantin ridiede indietro amareggiato alla sua bella l'anello del matrimonio chiedendole di risposarsi se lui non fosse ritornato entro nove anni e nove giorni. Il tempo passò e venne il giorno stabilito. La giovane ragazza iniziò la sua festa del matrimonio mentre Kostantin, avendo raccontato al re la sua disgrazia, ottenne il suo permesso per ritornare in patria. La storia si conclude con Kostantin che entra nella chiesa del paese dove il matrimonio sta per essere celebrato e dona alla ragazza il suo vecchio anello di matrimonio.

Il primo sintagma da analizzare in questa novella corrisponde a *bir i vetem i deres*. Viene tradotto con "figlio unico" poiché quest'espressione tipicamente albanese, utilizzata per simboleggiare il fatto che in una famiglia ci fosse un solo figlio, letteralmente verrebbe tradotta con "unico figlio della porta".

La successiva espressione riscontrata è *qenin e pabese*. E' stata utilizzata la traduzione di "il nemico cattivo" anche se letteralmente le due parole che compongono questo sintagma vorrebbero dire "il cane infedele". *Qeni i pabese* è un modo di dire tipicamente albanese e lo si può trovare in molte delle novelle tradotte precedentemente. Viene utilizzato, solitamente, per indicare i nemici della patria ed in particolar modo gli ottomani durante il periodo della conquista dell'Albania.

Il termine, in seguito ritrovato, è *vasha e bardhe*. Letteralmente, la sua traduzione sarebbe "la ragazza bianca". Probabilmente, è stato deciso di optare per l'utilizzo di quest'espressione per sottolineare l'innocenza della fanciulla ma è stato preferibile rendere la sua traduzione con "la giovane ragazza" per sottolineare la giovinezza dei due personaggi.

Passiamo ora ad analizzare il modo di dire *i trembi gjumin*. Anche in questo caso, si tratta

di una tipica espressione albanese per sottolineare l'importanza che viene data ad un brutto sogno. Esso infatti spaventa al punto da risvegliare la persona completamente. Considerando queste due parole che compongono l'espressione stessa, la traduzione letterale sarebbe "Gli ha fatto temere il sonno". Non essendoci un'adeguata traduzione in italiano, si è deciso di convertire la frase in "Lo svegliò completamente."

Il prossimo sintagma che vedremo è *ve kurore*. Nonostante si tratti anche qui di un'espressione tipicamente albanese, possiamo dire che essa sia utilizzata principalmente in letteratura e molto meno in lingua colloquiale. L'espressione stessa rimanda all'atto del matrimonio e vorrebbe semplicemente significare "sposarsi" ma letteralmente la sua traduzione è "mettere corona". Probabilmente, si tratta di una tipica tradizione del nord Albania, dove i due giovani si scambiavano delle corone per consolidare il loro patto di matrimonio.

Esaminiamo ora il modo di dire *kalin e bardhe qe ikte si skifteri*. La traduzione letterale di questa frase sarebbe "Il cavallo bianco che volava come un'aquila". Non trattandosi di un'espressione utilizzata anche nella lingua italiana, quella che si è considerata la vicina è "Il cavallo bianco che correva come il vento".

L'espressione *tata loshi* è da lungo tempo ormai non più utilizzata in nessun registro della lingua albanese. Non esiste effettivamente una traduzione di queste due parole, per cui, considerando il contesto stesso della novella, si è deciso di tradurre con "vecchio padre" per riprendere il tema del tanto tempo trascorso dalla partenza di Kostantin verso l'esercito del re al suo ritorno nel paese d'origine.

Il successivo modo di dire da approfondire corrisponde a *hoqi drejt te dera e kishes*. La traduzione letterale di quest'espressione sarebbe "Mise via fin dalla porta della chiesa". Non potendo naturalmente essere reso in italiano attraverso questa traduzione, si è preferito tradurre con "Andò dritto dalla porta della chiesa". Si tratta, tuttavia, di un particolare modo di dire albanese soprattutto dialettale poiché viene utilizzato il verbo *me hequr* che significa "mettere via". Correttamente, in lingua albanese, si utilizzerebbe il verbo *me ikur*, ovvero andare.

Il sintagma *iu rrukullisen sumbulla-sumbulla faqeve* viene tradotto con "Le lacrime le scesero lungo le guance". Si tratta di un'espressione utilizzata principalmente nella lingua

letterale e molto difficilmente in quella colloquiale in quante contenente all'interno di sé la parola "sumbulla", ovvero bottoni e che qui viene utilizzata per dare inizio ad una metafora. Essa, infatti, in questo passaggio del racconto, vuole rappresentare la grandezza delle lacrime di gioia che scesero alla fanciulla lungo le guance quando si rese conto di aver di fronte a sé proprio il suo primo marito, Kostantin.

L'ultima espressione riscontrata nel racconto "Il piccolo Kostantin" è *mbani me ngadale ato kurore*. Anche in questa versione, utilizzata la traduzione di "Tenete per voi quelle corone" viene ripreso il tema del matrimonio e di come esso venisse festeggiato e celebrato tramite il rito delle corone appese alle teste degli sposi.

3. Il turco rapisce una donna albanese

In questo racconto molto breve viene narrata la storia di una donna albanese, la quale viene rapita da un turco. Essa infatti si trovava sola in casa e il nemico, approfittando dell'assenza del marito, iniziò a seguirla. La ragazza riuscì ad attraversare tre montagne prima di essere raggiunta dal uomo che la legò per i capelli alla coda del suo cavallo. La corsa del turco finì solo grazie alla freccia che gli colpì il cuore per mano di un giovane eroe albanese, che si trovava in compagnia dei suoi amici. Nel momento in cui quest'ultimo si avvicinò al cavallo del turco si rese conto che la donna morente era la moglie.

In questa novella troviamo poche espressioni da analizzare. Si tratta di quattro modi di dire solitamente utilizzati in albanese sia a livello colloquiale sia a livello letterario. Le prime due si riferiscono principalmente al periodo dei primi tentavi di conquista da parte dell'impero ottomano in Albania. Le ultime due non presentano una connotazione storica ; vengono prese in considerazione semplicemente per spiegarle da un punto di vista lessicale.

Il primo sintagma da analizzare è *armiku i thyer*. La traduzione letterale di entrambe le parole che compongono l'espressione sarebbe "il nemico rotto". Non potendo, naturalmente, riversare nel testo il medesimo termine, si è preferito rendere la traduzione con "il nemico vinto".

Successivamente, troviamo *per t'i thyer qendresen arberit*. Anche qui, come nella precedente espressione, è stato utilizzato il verbo albanese *thyer*, ovvero rompere. Una traduzione letterale per cui, sarebbe stata "per rompere le abitazioni degli albanesi". Si è deciso di rendere la traduzione con "per demolire le abitazioni degli albanesi".

L'espressione *mori malet* viene tradotta con "Andò verso le montagne". Si tratta di

un'espressione tipicamente albanese e comunemente utilizzata ma in questo contesto il suo senso più ampio corrisponde a descrivere l'urgenza della ragazza nell'attraversare le montagne una dopo l'altra solo per poter scappare dal nemico turco. E' a causa dello scappare della fuga della fanciulla che *Qenit turk i hypen djajte ne koke*. La traduzione di questa frase sarebbe "Quella bestia d'un turco divenne il diavolo in persona." Ci sono due espressioni molto interessanti all'interno di questa stessa preposizione. La prima corrisponde a *qenit turk*, la quale in una traduzione letterale potrebbe rispondere la versione di "Il cane turco". Come è stato detto anche precedentemente si tratta di un'espressione che verrà riscontrata molto spesso nelle novelle da analizzare poiché viene utilizzata espressamente per indicare la cattiveria del nemico. Tuttavia, si è deciso di operare la traduzione di "quella bestia d'un turco" poiché ritenuta più appropriata. Il secondo termine della frase da approfondire è *i hypen djajte ne koke*. Letteralmente, la sua traduzione sarebbe "i diavoli gli sono saliti in testa". L'espressione ritenutasi la più vicina all'italiano corrispondente è stata "E' diventato il diavolo in persona", per cui essa è stata utilizzata.

4. L'albanese fortunato scommette con il turco

Questa novella racconta della scommessa di due uomini : un turco ed un albanese. Entrambi convinti della supremazia del proprio cavallo, decisero di scommettere le loro mogli in caso di vittoria. Saputa la notizia, la moglie dell'albanese chiese al cavallo di vincere ad ogni costo la gara perché la vittoria era importante per difendere l'onore del marito. E' proprio ciò che avvenne : il cavallo vince e l'uomo albanese ritorna vittorioso dalla sua bella con la moglie del turco dietro di sé a cavallo.

Il primo sintagma che troviamo in questo racconto è *e lidhen ata*. La traduzione letterale sarebbe "loro due legarono". Viene utilizzato il verbo *me lidhur*, ovvero legare, in quanto in Albania per descrivere lo stringere di un patto con qualcuno, si dice più comunemente "Loro due legarono un patto". Tenendo conto del contesto della novella, l'espressione viene resa in italiano con "Decisero loro due".

La prossima espressione da analizzare è *nuk e theu dot zemren*. Viene utilizzato anche qui, come in molte altre novelle, una tipica espressione albanese equivalente al "Non si fece spezzare il cuore". Viene impiegato il verbo *me thyer*, ovvero rompere ma le parole che compongono l'espressione vengono usate in lingua insieme ed in una frase unica. Nonostante ciò, però, in questo testo si è deciso di tradurre questi termini con "Non si demoralizzò" per sottolineare la forza di questa donna albanese, la quale si ritrova ad essere semplicemente un mezzo per la scommessa tra i due uomini.

Passiamo ad approfondire il modo di dire *ti do te na mbrosh nderin tim dhe te tim zoti*. La traduzione corrispondente impiegata infatti è "Tu proteggerai il mio onore e quello di mio

marito.” Si è deciso di sottolineare questo passaggio soprattutto per il valore che viene dato anche qui al concetto stesso dell’onore. Ciò che maggiormente preoccupa la signora albanese non è tanto il fatto di essere donata come pegno di una scommessa al nemico turco, ma quanto il suo onore e quello del marito non vada in nessun modo distrutto. E proprio per proteggerlo, in effetti, che la bella ragazza promette al cavallo tutti i suoi beni più preziosi.

L’espressione *shume bote* potrebbe venire tradotta letteralmente con “molto mondo”. Non potendo essere tradotta nella stessa maniera in italiano, si è deciso di utilizzare “pieno di gente”.

L’ultimo modo di dire che andiamo ad osservare in questo racconto corrisponde a *pse nuk vjen te ma qetesoje zemren?* Una sua traduzione letterale, riprendendo il significato di ogni parola singolarmente, sarebbe “Perché non viene a rilassarmi il cuore?” Essendo, indubbiamente, un’espressione di nessun significato nell’utilizzo del verbo “rilassare”, la traduzione corretta proposta è “Perché non viene a tranquillizzarmi?”

5. Pjeter Shini

Pjeter Shini era un grande eroe albanese. Egli lottò per ventiquattro anni di seguito contro l'esercito del turco e il suo nome era temuto dappertutto. Non avendo avuto modo di catturarlo e non potendo corromperlo, il re offrì numerose ricompense a colui che gli avrebbe portato vivo o morto Pjeter Shini. Colui che lo tradì e lo consegnò al nemico era un suo amico e cugino, il quale divenne molto ricco dopo il tradimento. Pjeter Shini venne condannato a morire appeso alla corda per ventiquattro giorni nel centro di una delle città più importanti dell'impero.

Il primo sintagma da analizzare è *vendi yne ka nxjerre shume burra te ketille*. Letteralmente, la traduzione corrispondente sarebbe "Il nostro paese ha fatto uscire molti uomini del genere". Non potendo tradurlo in questo modo, si è impiegata la traduzione di "Il nostro paese ha sempre avuto molti uomini così". Probabilmente, sarebbe stato corretto anche dire "Il nostro paese ha partorito molti uomini così" poiché l'effettivo significato in albanese riguarderebbe proprio questo : un paese capace di donare molti uomini vigorosi e forti.

La prossima espressione da esaminare è *kallur tmerrin turqve* . Si tratta di un modo di dire principalmente dialettale, in quanto la stessa parola *kallur*, ovvero far venire, non viene assolutamente utilizzato in nessun registro della lingua albanese. Letteralmente, la traduzione corrispondente sarebbe "far venire il terrore ai turchi" ma si è preferito utilizzare un sintagma ritenuto più appropriato "Era diventato il terrore dei turchi."

L'espressione *I grinte Pjeter shini me shoke* è tipicamente colloquiale. L'equivalente letterale infatti sarebbe "Pjeter Shini macinava i suoi nemici in compagnia degli amici". Ancora oggi, il verbo *me grille*, ovvero macinare, viene comunemente utilizzato informalmente per significare "uccidere, picchiare". Non avendo, dunque, nessun senso in italiano, si è deciso di render la traduzione con "Pjeter Shini e suoi amici uccidevano i turchi".

Un'altra tipica espressione albanese è *lajme te zeza*. Essa la possiamo ugualmente trovare sia nel registro formale sia in quello informale. Analizzando queste parole singolarmente, la traduzione sarebbe "notizie nere". Non potendo essere adoperata così, si è optato per

la traduzione di “cattive notizie”.

Un’ulteriore modo di dire molto utilizzato nell’albanese colloquiale è *bie si pika e qiejve*. La sua traduzione è stata resa con “S’imbatte senza paura su di noi”, poiché si cerca di tenere conto dell’insieme del contesto della storia e di come la descrizione su Pjeter Shini corrisponde a quella di un uomo molto forte e veloce. Sarebbe stato altrettanto giusto utilizzare anche l’espressione “Cade su di noi come un fulmine a ciel sereno” poiché letteralmente la sua traduzione corrisponde a “Cade su di noi come un punto in mezzo ai cieli”.

L’espressione *e ndjekim kamba kembes* corrisponde ugualmente ad un comune modo di dire albanese. Letteralmente, la sua traduzione sarebbe “Lo seguiamo di gamba in gamba” ma ovviamente è insensata. Viene utilizzato il sintagma *kamba kembes* proprio per indicare la vicinanza con cui i turchi seguivano Pjeter Shini, senza però riuscire mai a metterlo in trappola. La traduzione di questo modo di dire corrisponde a “Lo seguiamo ovunque”.

Esaminiamo ora il modo di dire *t’u ngreme lart zemren*. Si tratta di un’espressione poco utilizzata nella registro colloquiale della lingua albanese benché la possiamo ritrovare più comunemente in quello letterario. Letteralmente, la traduzione di questo modo di dire sarebbe “Alzare in alto i loro cuore”. Considerando il contesto in cui questa viene usata si è preferito tradurre con “Alzare il morale ai nostri eserciti”.

Il successivo sintagma da analizzare è *do ta vere ne buke te madhe*. Anche in questo caso, possiamo sostenere di trovarci di fronte ad un’espressione poco utilizzata nell’albanese informale. Probabilmente si tratta di un modo di dire tipicamente dialettale poiché esso è difficile da reperire anche nel registro formale. La traduzione proposta al riguardo è “Pane e vino” ma letteralmente la sarebbe stato “Lo metterò in mezzo a tanto pane”. Si è indotti a pensare che la scelta di questa stessa espressione fosse dovuta per sottolineare il concetto dell’abbondanza del cibo che sarebbe stato offerto a colui che avrebbe consegnato al re Pjeter Shini, vivo o morto che fosse.

La prossima espressione da prendere in studio è *faqebardhe*. Si è deciso di sottolineare questo aggettivo non tanto per una sua particolare caratteristica quanto per notare le due parole che la compongono. La parola *faqe* significa guancia e la parola *bardhe* bianca.

Queste due parole connesse insieme, letteralmente, comporrebbero in albanese come in italiano, una parola senza nessun significato “guancia bianca”. La traduzione utilizzata, la quale corrisponde esattamente nello stesso modo anche in albanese è “vittorioso”.

Me hengre me te pabese è una tipica espressione albanese, principalmente utilizzata nel campo della letteratura. Letteralmente, la sua traduzione sarebbe “Mi hai mangiato con il disonorato”. Qui viene ripresa la parola *pabese*, ovvero colui che calpesta il suo onore. Parlando con il re, Pjeter Shini si riferisce all’amico traditore non con il termine *tradhëtar*, ovvero traditore ma propriamente con *pabese*, per sottolineare la mancanza della virtù dell’uomo albanese di cui sopra si è già accennatosi. Ritenendo una traduzione non molto soddisfacente in italiano “Mi hai catturato con il disonorato”, si è deciso di rendere con “Mi hai catturato con l’infedele.”

Il sintagma *te hengra si te hengra* corrisponde ad un modo di dire assolutamente informale. La traduzione letterale di quest’espressione sarebbe “Ti ho mangiato come ti ho mangiato”. Il verbo *me ngrene*, ovvero mangiare, viene qui utilizzato soprattutto con un significato simbolico. Naturalmente, il re non vuole dire a Pjeter Shini di averlo mangiato, ma trattandosi di un’espressione tipicamente albanese, in italiano si è preferito utilizzare un senso più ampio e tradurre con “Non è importante come io abbia vinto su di te, Signor Pjeter”.

6. La sposa di Pjeter Shini

In questo brevissimo racconto, viene ripresa la storia di Pjeter Shini, mettendo in risalto però le vicissitudini riguardo alla moglie. Ella, infatti, raccolse suoi amici e cugini e chiese loro di vendicare il marito tradito. Essi andarono incontro all'infedele circondato dalle sue nuove guardie turche e lo uccisero. D'altro canto, il figlio di Pjeter Shini, mandato in monastero per imparare a leggere e a scrivere, chiese all'insegnante di insegnargli come maneggiare la spada per poter andare un giorno in guerra e continuare la lotta del padre.

Il primo sintagma da analizzare è *nuk ia theu dot zemren*. Come ricorderemo, quest'espressione è stata trovata diverse volte anche nelle novelle antecedenti. La sua traduzione letterale sarebbe "Non riuscì a rompergli il cuore" poiché in albanese viene utilizzato il verbo *me thyer*, ovvero rompere per voler dire spezzare. La traduzione proposta infatti è "Non riuscì a spezzargli il cuore".

La successiva espressione da esaminare è *hengri ne bese*. La sua traduzione letterale sarebbe "Lo mangiò nell'onore" ma anche in albanese stesso non vi avrebbe senso se le parole che compongono questo modo di dire venissero esaminate separate. Il concetto dell'onore viene regolarmente ripresentato ed è per questo motivo che si è deciso di tradurre con "L'infedele che consegnò Pjeter Shini".

Il modo di dire *i fryre ne pende* è tipico dell'albanese formale e letterario. Lo si può riscontrare anche nel registro informale ma più raramente. La sua traduzione letteraria sarebbe "gonfio nelle ali" ma trattandosi di un'espressione insignificante, viene ripresentato con "Armato fino ai denti". Si è deciso di utilizzare questa traduzione poiché essa viene usata per narrare del traditore armato dai turchi e al quale andavano incontro i giovani eroi albanesi.

L'espressione *trung e koke* risale all'utilizzo di essa stessa nell'albanese colloquiale di qualche decina di anni indietro. Oramai è molto meno impiegata, a parte nel campo della letteratura. Significa semplicemente "testa e corpo" ma analizzando le due parole separatamente la traduzione è "tronco" (*trung*) e "testa" (*koke*).

L'ultimo sintagma da esaminare è *loz shpaten*. Si è volutamente sottolineare questo

modo di dire per mettere in risalto l'utilizzo del verbo *me loz* , ovvero giocare. Dunque, nonostante nel suo insieme, il senso sia "maneggiare la spada", letteralmente la sua traduzione sarebbe "giocare la spada".

7. L'ultima raccomandazione di Dedi Skura

Questo brevissimo racconto narra dell'eroe Dedi Skura e di come egli, combattendo in guerra contro i nemici conquistatori dell'Albania, riuscì a riempire un'intera collina coi loro corpi. Gli amici si complimentarono con lui ma egli sapendo di essere gravemente ferito, chiede loro solo di portare il proprio cavallo a suo figlio.

In questa novella troviamo solamente due espressioni degne di nota. Si tratta in particolare, di modi di dire tipici e molto comunemente utilizzati ancora oggi sia nel registro colloquiale che in quello formale.

Il primo sintagma *te lumte dora* non ha in alcun modo un'effettiva traduzione in italiano poiché letteralmente vorrebbe dire "Brava la tua mano". Quest'espressione viene solitamente utilizzata per complimentarsi con qualcuno riguardo ad ogni cosa. La traduzione inserita nel testo è semplicemente "Bravo a te!"

Il secondo e ultimo modo di dire è *ecni me shendet*. Letteralmente, la traduzione corrisponderebbe a "camminate in salute" ma non potendo presentarla in questa maniera per ovvie ragioni, si è voluto proporre la traduzione di "andate pure voi". Anche quest'espressione viene tutt'oggi molto

utilizzata sia nell'albanese parlato sia in quello scritto.

8. Skenderbej e Ballabani

In questa novella viene narrato lo scontro tra Skenderbej, il capo degli albanesi nei primi tentativi della conquista ottomana sull'Albania e il traditore Ballaban Badheri. Quest'ultimo aveva deciso di rinnegare il suo paese combattendo per i nemici. Prima dell'inizio di una delle innumerevoli battaglie tra albanesi e ottomani, Ballaban Badheri aveva promesso al sultano di riportargli vivo o morto l'eroe albanese in cambio di tanto oro e del governatorato dell'Albania. Non riuscì però a portare a termine la sua promessa, motivo per cui venne decapitato dai turchi.

Il primo sintagma che andremo ad analizzare è *u thyen shume shkulme*. Come in molte altre espressioni, anche qui possiamo notare come il verbo *me thyer*, ovvero rompere, venga utilizzato per indicare momenti di battaglia. Letteralmente, la traduzione di quest'espressione sarebbe "Si ruppero molti getti di turchi" ma per esprimere meglio il concetto di vittoria degli albanesi sui turchi, si è preferito utilizzare un senso più ampio del racconto usando la frase "I turchi, per molti anni persero contro gli albanesi".

La successiva espressione da esaminare consiste nel *vdiq tere helm*. Si tratta di una tipica espressione albanese, molto utilizzata sia nel registro formale che in quello informale. L'uso della parola *helm*, ovvero veleno, viene adoperato per indicare l'amarrezza, la tristezza e il dolore. Letteralmente, il suo significato sarebbe "Morì tutto avvelenato" ma se si fosse deciso di utilizzare la stessa traduzione in italiano, il senso della frase stesso sarebbe stato diverso rispetto a quello indicato in lingua originale. Il sovrano dei turchi, in effetti, non morì avvelenato ma amareggiato, in quanto al momento della sua morte, egli si rese conto di aver conquistato molti grandi paesi senza riuscire ad incorporare nel suo impero la piccola Albania.

Kemben e Muratit, ovvero il trono di Murati, è un'espressione principalmente impiegata in testi letterali. Volendo tradurla letteralmente, infatti, il suo significato sarebbe "la gamba di Murati". Per questo motivo, essa può non essere mai utilizzata nell'albanese informale.

Il modo di dire *nder per nder* riprende il concetto dell'onore. Nonostante letteralmente, la sua traduzione sarebbe "Onore su onore", si è deciso di interpretare con "Lo rispettava

moltissimo". Si può presumere che l'utilizzo della parola *nder* in questo contesto sia stato voluto proprio per indicare il livello di considerazione che il sultano riponesse in Ballaban Badheri, il traditore.

Il prossimo sintagma da esaminare è *syne pishë*. Possiamo qui notare l'adozione di un uso dialettale della parola *sy/syri*, ovvero occhio. *Syne* corrisponde al dialetto ghego, il dialetto del nord dell'Albania e ancora oggi la possiamo trovare utilizzata alla stessa maniera. Letteralmente, l'espressione vorrebbe significare "Avevano gli occhi come i pini" poiché la parola *pishë* significa pino. Si tratta di un'espressione molto usata in Albania e serve per indicare qualcuno molto attento in ogni cosa in cui si adopera. Per questo motivo, si è deciso di tradurre con "Avevano gli occhi vigili".

Anche l'espressione *te dridhen mishrat* è ampiamente utilizzata in albanese, soprattutto a livello colloquiale. Vorrebbe infatti dare l'idea di qualcosa in grado di far timore anche se considerando separate le parole che compongono l'espressione, la traduzione sarebbe "ti tremano le carni". Naturalmente, non potendo impiegare una simile traduzione in italiano, si è pensato che il modo di dire più vicino all'italiano sarebbe "ti tremano le mani". Si è preferito tenere nella traduzione il verbo "tremare" per indicare al meglio la paura che il ballo delle spade aveva provocato nell'informatore turco.

La frase *Arberit s'e kane per gje vdekjen* non presenta alcuna anomalia nel suo significato in quanto vorrebbe semplicemente significare "Per gli albanesi, la morte non è un problema." Si è deciso di sottolineare questa frase perché considerando le parole che la compongono separatamente, la traduzione sarebbe stata "Per gli albanesi, la morte non è cosa".

Le espressioni *t'u shtofshin vjetet* e *ditet tona ne te tuat* sono delle esclamazioni discretamente utilizzate sia nel registro formale sia in quello informale della lingua albanese. Sono state tradotte rispettivamente con "Vita lunga a te" e "Che la nostra vita sia nelle tue mani!". Letteralmente, la loro traduzione sarebbe stata di "Che gli anni della tua vita si moltiplichino" e "Che i nostri giorni siano nei tuoi".

Andiamo ora ad esaminare il modo di dire *burre i dheut*. Si tratta di una delle espressioni più utilizzate in modo assoluto nel registro informale dell'albanese. La sua traduzione letterale sarebbe "uomo del popolo" ma utilizzandola solitamente esprime

un'esclamazione per dare più enfasi a ciò che viene comunicato in quel preciso momento. Nel caso di questo racconto, infatti, viene inserita nel discorso di Skenderbej quando si trova davanti in battaglia Ballaban Badheri. L'eroe albanese lo schernisce in questo caso complimentandosi falsamente con il traditore per aver rinnegato la propria patria.

Riscontriamo anche in questa novella, il sintagma *qen tradhetar*, tradotto letteralmente con "quel cane d'un traditore". Infatti, la parola *qen*, ovvero cane, viene spesso utilizzata nell'albanese informale come insulto verso qualcuno. La traduzione ivi proposta è stata "quella bestia d'un traditore" poiché ritenuta più appropriata e più vicina ad un uso lessicale in italiano.

Approfondiamo, alla fine, il modo di dire *shko si qeni te qeni*. Letteralmente la sua traduzione sarebbe stata "Vai come il cane dal cane". Si nota come anche qui viene utilizzato l'uso disprezzativo della parola *qen*, cane. Si è preferito rendere la traduzione con "Ritorna come il cane dal suo padrone."

9. Muji dal re

Questa novella narra la storia di tuo fratelli, Muji e Halil, eroi albanesi molto temuti dai nemici. Essi vennero richiamati alla corte del re, in quanto quest'ultimo era desideroso di conoscerli. I due giovani vi si recano, fanno la sua conoscenza e ritornano indietro in patria.

Il primo sintagma che andremo ad analizzare corrisponde a *trima per koken e trimave*. Si tratta di un'espressione adoperata principalmente nel registro formale e che letteralmente, potrebbe essere tradotta con "Eroi per la testa degli eroi". Non potendo, ovviamente, essere tradotta in questa maniera, si è preferito utilizzare la versione di "Dei grandi eroi".

I termini *baloz deti e kaptine kapedani* non presentano un'effettiva corrispondenza in italiano poiché si tratta di espressioni albanesi a cui è impossibile trovare una traduzione. Esse non vengono in nessun modo utilizzate nell'albanese informale ma probabilmente, in casi rari come in questa novella, le si può incontrare in letteratura. La traduzione qui adoperata per entrambi i modi di dire è "il nemico".

Perpjek llap-llap te dy duart e fillon kerr-kerr i shkruan karte vengono rispettivamente tradotte con "Batte le mani una con l'altra" e "Inizia a scrivere una lettera". Ciò che esiste di particolare in queste due espressioni è l'utilizzo dei modi di dire llap-llap e kerr-kerr. Esse non sono parole con un determinato significato in albanese ma vengono utilizzate semplicemente per indicare l'atto del battere le mani l'una contro l'altra e il rumore provocato dalla penna mentre si scrive una lettera.

L'espressione *s'do t'i le gur mbi gur ne kulle*, letteralmente potrebbe essere tradotta con "Non lascerò pietra su pietra nella sua casa". Si tratta di una tipica frase albanese e nel contesto viene utilizzata per indicare il grado di distruzione che avrebbe apportato il re con il suo esercito nella dimora di Muji e Halil, nel caso essi avessero deciso di non presentarsi a corte al suo richiamo.

Esaminiamo ora il modo di dire *mbahu burre*. E' stato deciso di rendere la sua traduzione con "Tieniti forte!" , anche se letteralmente il suo significato sarebbe stato "Tieniti

uomo". Anche in questo caso, si tratta di una comune espressione dell'albanese informale, impiegata proprio per esortare qualcuno a farsi coraggio di fronte a qualche avvenimento inaspettato.

Il modo di dire *luftoni ne shesh burre me burre* viene tradotto con "Lottate da eroi". La traduzione letterale di questa frase sarebbe stata "lottate in piazza uomo contro uomo" ma non potendo, naturalmente, essere impiegata, si è cercato di interpretarlo in un senso più ampio.

Approfondiamo ora l'espressione *ju s'jini cuba felliqesish*. Letteralmente, la sua traduzione sarebbe stata "voi non siete figli di persone vergognose". Probabilmente, lo scopo dello scrittore nell'utilizzare un'espressione che richiama interamente la famiglia è per riprendere il senso dell'onore e della rispettabilità degli albanesi. Si è preferito tradurre semplicemente con "voi non siete persone vergognose".

Faqe te zeze, espressione tradotta con "vergogna" viene ampiamente utilizzata nella lingua albanese. Prendendo in considerazione separatamente le parole che la compongono, la traduzione rispecchia qualcosa di insignificante poiché *faqe* è la traduzione di guancia e *te zeze* è la corrispondente nera. Si verrebbe a creare, dunque, un modo di dire insensato anche in albanese.

L'ultimo sintagma da analizzare in questo racconto è *po ata te dy ishin aty e s'jane me*. Letteralmente, la traduzione sarebbe "ma loro due erano lì e poi non ci furono più". Non trattandosi di un'espressione particolarmente utilizzata in italiano, si è deciso renderla con "Loro due non si fermarono". Il senso della frase in albanese, infatti, rispecchia proprio la velocità con cui i due fratelli attraversavano i paesaggi per andare il prima possibile alla corte del re.

10. Shega e Vllastari

In questo racconto viene narrata la storia di due fratelli, Shega e Vllastari, separati da piccoli. La ragazza si era trasferita a Corone per poter sfuggire agli ottomani venuti a conquistare l'Albania e il giovane era stato rapito dai nemici quando era ancora un bambino. Essi si ritrovano all'improvviso e dopo essersi posti a vicende determinate domande, si rendono conto di essere fratello e sorella. La novella giunge al termine con loro due che ritornano nel loro paese d'origine.

Il primo sintagma che analizzeremo è *moti i zi*. Si tratta di un'espressione comunemente utilizzata in albanese, sia nel registro formale sia in quello informale. Sebbene il suo significato corrisponda a "tempi bui", qui si è preferito tradurre con "gli anni maledetti" poiché ritenuto più appropriato nel senso complessivo della frase. Riprendendo separatamente le due parole che compongono questo modo di dire, si ha l'utilizzo del termine *moti*, ovvero tempo e della parola *i zi*, ovvero nero. Si parla dunque di "tempo nero", tempo maledetto, da cui quindi il corrispettivo proposto "gli anni maledetti".

La successiva espressione da esaminare è *ua erresonte vetedijen*. Si tratta di un modo di dire principalmente utilizzato in letteratura. Letteralmente, la sua traduzione corrisponde a "rabbuiava la loro coscienza". Si è preferito rendere la traduzione con "riempiva la testa di storie false" poiché si riferisce al momento in cui i giovani ragazzi albanesi venivano catturati dai turchi e mandati nell'impero ottomano, facendoli crescere secondo i loro usi e costumi.

Approfondiamo ora il modo di dire *i vinte keq drurit e gurit*. Anche in questo caso, si tratta di un'espressione molto utilizzata in Albania. Letteralmente, la sua traduzione sarebbe "dispiaceva per lei anche al legno e al sasso". Non potendo, naturalmente, replicare la stessa versione in italiano, si è deciso di usare un'espressione che richiamasse quella albanese "Addolorava le montagne e i sassi."

Nell'espressione *kur na ra turku*, tradotta con "quando i turchi ci attaccarono", viene utilizzato il verbo *me rene*, ovvero cadere. Esso richiama l'uso di una forma maggiormente dialettale ed è infatti molto raro riuscire a trovare questo modo di dire nel registro formale albanese.

Come in altri sintagmi analizzati precedentemente, anche in questa novella troviamo l'esortazione *te lumte goja!* Si tratta di un'espressione molto utilizzata nella forma colloquiale e serve a complimentarsi con qualcuno di qualcosa. Letteralmente, la sua traduzione sarebbe "brava la tua bocca!" ma non potendola tradurre ugualmente in italiano, si è preferito scegliere l'espressione "che Dio ti benedica!".

11. La bella ragazza e l'eroe dell'esercito di Skenderbej

Questo racconto narra dell'amicizia tra due fanciulle, le quali avevano promesso l'una all'altra un affetto così incondizionato da considerarsi sorelle. Una delle ragazze aveva un fratello che combatteva nell'esercito di Skenderbej e voleva che l'amica gli andasse in sposa. Un giorno, l'eroe fece ritorno a casa con i guerrieri vittoriosi, andò direttamente dalla bella fanciulla e si sposarono, vivendo felici e contenti per sempre.

In questa novella saranno pochi i paradigmi da prendere in analisi poiché lo stile narrativo è sobrio e lineare. L'espressione che più viene riscontrata in questo racconto corrisponde a *shoqeza-motreza*, una forma affettuosa per indicare l'affetto profondo che legava le due ragazze. La parola *shoqeza*, infatti, proviene da *shoqe*, ovvero amica ed il termine *motreza* deriva da *moter*, ovvero sorella. Si tratta di un'espressione soprattutto dialettale, per cui poco utilizzata a livello del registro formale.

Analizziamo il sintagma *ti je e lehte si ketri*. Quest'espressione può essere tipicamente utilizzata come esempio per notare come lo stesso concetto di qualcosa possa partire in un determinato modo nella lingua d'origine e diventare altro nella lingua d'arrivo. Questo modo di dire, utilizzato quotidianamente in albanese, significa "Tu sei leggera come uno scoiattolo". Non potendo essere utilizzata all'eguale modo in italiano, l'espressione che più le si avvicina corrisponde a "Tu sei veloce come uno scoiattolo".

Anche il termine *caze* ha un utilizzo maggiormente dialettale. Molto difficilmente esso può essere rinvenuto infatti sia nel registro formale sia in quello informale. La parola *caze* deriva da *ca* (anche essa prettamente dialettale) che significa poco. Tenendo conto del contesto in cui questa parola è stata inserita, la traduzione con cui è stata proposto è "un altro po'".

12. Milo Shini e Ali Begu

Questa novella viene divisa in due parti. Nella prima parte viene narrato di come i turchi corruperro l'eroe albanese Gjin Bardhela con tanto oro e argento in cambio del suo tradimento. Nella seconda parte invece, viene raccontato di come il fratello di Gjin Bardhela, Milo Shini, lottò contro il nemico turco venuto a rapinare la casa del fratello e a rapirne la moglie.

Si tratta di uno dei racconti più lunghi presi in analisi e troveremo qui di seguito dei termini già esaminati in precedenza nelle altre novelle. Alcuni di questi esempi sono *qeni turk* (quella bestia d'un traditore), *turku thyhej* (l'utilizzo del verbo *me thyer*, ovvero rompere, per significare la sconfitta de turchi contro gli albanesi) e *trung* (tradotto anche in altre novelle con "corpo", nonostante la sua effettiva traduzione corrisponda a "tronco").

Il primo sintagma che andremo ad approfondire è *hidhu tek ne*. Il verbo utilizzato in quest'espressione, *me hedhur*, ovvero gettare, renderebbe la traduzione letterale in "gettati da noi". Si tratta di un modo di dire prevalentemente dialettale e raramente riscontrato nel registro formale. La traduzione proposta è "vieni con noi".

La prossima espressione esaminata è *me luge te arte*. Si tratta di un tipico modo di dire albanese, il quale letteralmente vorrebbe significare "mangiare col cucchiaino d'oro". Corrispondendo maggiormente all'italiano il "mangiare col cucchiaino d'argento" per indicare la ricchezza di qualcuno, si è preferito utilizzare questa versione.

Analizziamo ora il modo di dire *iu err mendja fare*. Viene utilizzato, in questo caso, il verbo albanese *erresuar*, ovvero rabbuiare. Si tratta di un'espressione solitamente impiegata nel registro formale ma qualche volta ci si può imbattere in essa anche a livello colloquiale. Letteralmente, il suo significato sarebbe "la sua mente si rabbuiò" poiché viene usata per indicare i dubbi provocati dalle parole di tentazione del turco. Considerando l'ambientazione, infatti, si è deciso di tradurre con "cominciò a pensarci seriamente".

Fjale te madhe the viene tradotta con "Hai proprio detto una bella cosa!". Si tratta di un'esclamazione utilizzata soprattutto nel registro formale. Può essere inserita in un

contesto ironico per schernire ciò che viene detto da qualcuno oppure in un abituale discorso impiegata per complimentarsi con qualcuno di qualcosa. La traduzione letterale sarebbe “Hai detto una grande parola”.

Approfondiamo ora l’espressione *i nxiu faqen vetes*. Anche in questo caso, ci troviamo davanti ad un modo di dire molto utilizzato sia a livello formale sia a livello informale. Viene indicata per raccontare di qualcuno che diventa la vergogna di qualcun altro. Infatti, la traduzione proposta è semplicemente “Diventò una vergogna per se stesso”. Considerando le parole che compongono l’espressione in modo separato, la sua traduzione sarebbe “Fece diventare nera la sua guancia”.

Il successivo sintagma da prendere in considerazione è *ia hodhem hallken*. Si tratta di un comune modo di dire del registro formale. Possiamo riscontrarlo anche in letteratura ma questo può avvenire più difficilmente. Letteralmente, si potrebbe tradurre con “abbiamo gettato la sua trappola” ma considerando il contesto, si è deciso di tradurre con “siamo riusciti a corrompere”.

La prossima espressione è *t’i shkelim shtepine*. Viene impiegato il verbo *me shkelur*, ovvero calpestare, per indicare ciò che i turchi volevano fare alla casa di Gjin Bardhela : rapinarla e saccheggiarla. Per questo motivo, infatti, la traduzione considerata più appropriata è stata “rapinare la sua casa”.

Si i vajten ne vesh keto fjale è un’altra tipica e molto utilizzata espressione dell’albanese colloquiale. Letteralmente, la sua traduzione sarebbe “Appena le andarono all’orecchio queste parole” ma si è deciso di proporre la traduzione di “Appena venne a sapere di questo discorso”.

Nell’espressione che andremo ad analizzare adesso, ritroviamo il concetto di *besa*, della parola data. *Besetar i paepur*, infatti, è stato tradotto con “Uomo di parola senza eguali” proprio per riprendere l’importanza della promessa fatta e mantenuta.

Esaminiamo ora il modo di dire *e bardha kunata ime*. La sua traduzione letterale sarebbe “la mia bianca cognata”. Naturalmente, una simile traduzione in italiano non avrebbe senso per cui si è deciso di tradurre con “mia innocente cognata”. E’ stato deciso di utilizzare questo aggettivo per riprendere l’innocenza stessa della donna nonostante il terribile tradimento del marito.

Troviamo ora il paragone *i madh si kale mbi kale*. Letteralmente, questo modo di dire potrebbe essere tradotto con “grande come un cavallo sul cavallo”. Si è soliti utilizzare simili paragoni in albanese per indicare la grandezza corporea di qualcuno ma non potendo renderla allo stesso modo in italiano, si è deciso di tradurre con “grande quanto il cavallo stesso”.

L’espressione *shpaten me te qare* la possiamo trovare unicamente nell’ambito della letteratura poiché oltre all’effettivo inutilizzo di armi come spada, il modo di dire stesso richiama la morte. Viene utilizzata questa frase infatti quando Milo Shini chiede ad Ali Begu se preferisse bere una coppa di vino in amicizia oppure combattere contro la spada che gli avrebbe procurato la morte. Letteralmente, in effetti, la traduzione sarebbe stata “la spada del pianto” ma per le motivazioni di cui sopra trattato, si è deciso di interpretare con “la spada della morte.”

L’ultimo modo di dire che andremo ad analizzare è *kungull i thate*. Si tratta di un’espressione particolarmente utilizzata nel registro informale albanese. Molto spesso, la si può trovare per schernire scherzosamente o meno qualcuno : *E ke koken si kungull te thate* (Non sei una persona ragionevole). In questo contesto, però, l’espressione ha un altro significato in quanto rappresenta la testa del turco Ali Begu che una volta tagliata dalla spada di Milo Shini, sobbalza lontano come un pallone sgonfiato. La traduzione letterale sarebbe stata “una zucca asciutta”.

13. Skenderbej e Milo Shini

Anche quest'ultima novella viene rappresentata divisa in due parti. Nella prima, troviamo Skenderbej e Milo Shini mentre mangiano e bevono in onore della libertà dell'Albania. Nella seconda, ricompare il personaggio di Gjin Bardhela e viene narrato il momento del suo pentimento davanti al capo degli albanesi.

La prima espressione che andremo ad analizzare è molto utilizzata nell'albanese colloquiale. Si tratta di *kish ngrene dru te mire* che letteralmente, vorrebbe significare "i turchi erano stati picchiati per bene dagli albanesi". Non potendo utilizzare il verbo picchiare per indicare la sconfitta in battaglia di qualcuno, si è deciso di rendere la traduzione con "erano stati pesantemente sconfitti".

Il termine *emershuari* è composto in albanese dalle parole *emer*, ovvero nome e *shuar/i*, ovvero silenzioso. Il significato complessivo della parola rimanderebbe dunque a qualcuno il cui nome non può nemmeno essere nominato. Il nome di Gjin Bardhela infatti, dopo aver tradito il suo popolo, non viene più pronunciato da anima viva. In questo caso, considerata la storia, si è preferito tradurre l'espressione con "quell'infedele senza nome".

Il prossimo sintagma da esaminare corrisponde a *e ndjente zemren te ngrohete e me te ngrohete*. Letteralmente, la sua traduzione sarebbe stata "sentiva il suo cuore caldo e ancora più caldo". Viene ripetuto in albanese il termine *te ngrohete*, ovvero caldo, per rendere l'importanza del bene che procuravano le parole di Skenderbej nell'anima di Milo Shini. Questo modo di dire in effetti, è stato tradotto con "Si sentiva in grado di fare qualsiasi cosa" proprio perché le parole del capo degli albanesi riscaldavano a tal punto il suo cuore da farlo sentire invincibile.

L'espressione *thyente valomat* non presenta un'effettiva traduzione in italiano poiché si tratta di un modo di dire non più utilizzato in albanese. Per questo motivo, si è deciso di rendere la traduzione tenendo in considerazione l'ambiente narrato. Il sintagma proposto a questo termine è "Lottava contro i nemici per la sua libertà."

U vuri fshesen mbeturinave te armikut corrisponde letteralmente alla traduzione di

“Spazzò via con la scopa quell'immondizia del nemico”. Si tratta di un'espressione che possiamo trovare principalmente in letteratura poiché molto di rado possiamo incontrare tali metafore nel registro informale. Si è deciso di interpretare semplicemente con “Spazzò via i suoi nemici”.

Riprendiamo qui di seguito l'aggettivo *beseshkelur*. Si tratta di una parola composta da *bese*, quindi parola data, e *shkelur*, ovvero calpestato. Come abbiamo già accennato anche in precedenza, non esiste insulto peggiore per un albanese che essere ritenuto una persona non in grado di mantenere le sue promesse. Trattandosi di un passaggio della novella, in cui è lo stesso Gjin Bardhela che parla con Skenderbej, si è deciso di rendere la traduzione con “traditore”. Si è considerato anche l'utilizzo dell'aggettivo “disonesto” ma non avendo lo stesso livello d'importanza in italiano quanto in albanese, allora si è deciso di usare “traditore”.

Analizziamo ora l'espressione *ia zbardhet faqen Arberit*. Si tratta di un modo di dire molto utilizzato nell'albanese informale per complimentarsi con qualcuno verso un'azione onorevole compiuta. Letteralmente, esaminando tutte le parole che compongono la frase, la traduzione sarebbe “avete imbiancato le guance agli albanesi”. Anche in albanese, nell'utilizzo di questo stesso modo di dire, le parole vengono considerate nel loro insieme e non separate, poiché separate, la frase non avrebbe alcun senso. La traduzione quindi qui proposta è stata “avete onorato l'Albania”.

Il modo di dire *Hapu, toke, perpime!* rappresenta una tipica formula di pentimento che possiamo riscontrare in letteratura. Letteralmente, vorrebbe significare “apriti, terra, inghiottiscimi”, in quanto indica il momento antecedente del discorso tra Skenderbej e Gjin Bardhela. Il traditore si vergogna così tanto di trovarsi davanti al capo degli albanesi che preferisce scomparire del tutto. Per questo motivo, la traduzione ivi proposta è stata “Aprite, terra, che voglio scomparire!”

L'ultima espressione da analizzare è *iu fal nenes*. Letteralmente, la sua traduzione sarebbe “pregò la madre”, in quanto in segno di rispetto, gli albanesi erano soliti abbassarsi ai piedi dei genitori e chiedere la loro benedizione. In questo caso, viene tradotto con “chinò il capo”.

CONCLUSIONE

Nel realizzare questa traduzione, mi sono resa conto di quanto difficile possa essere qualche volta riuscire a rendere il significato effettivo dalla lingua di partenza alla lingua d'arrivo. Tante volte, mi sono trovata a considerare varie ipotesi e tante altre ho dovuto scartarle ed iniziare daccapo. Moltissime volte, anche lo stesso uso del vocabolario monolingue è stato poco utile. Esistono in albanese, come d'altronde in qualsiasi lingua, numerosissime espressioni particolari, le quali traducendole letteralmente in un'altra lingua, perdono ogni loro valore originario. Anche in queste stesse novelle analizzate di sopra si trovano molti modi dire probabilmente assolutamente non utilizzati in italiano. Non essendo però sempre riuscita a trovare una loro corrispondenza effettiva, ho cercato di utilizzare espressioni analoghe in modo da restare quanto possibile vicino al significato originale.

BIBLIOGRAFIA

Mitrush Kuteli, *Tregime te moçme shqiptare*, Tirane, Botime “Kuteli’04”, 2015.

Antonello Biagini, *Storia dell’Albania contemporanea*, Milano, Bompiani, 2005.

Antonello Biagini, Shpetim Cuçka (a cura di), *Historia e Shqiperise nga zanafilla deri ne ditet tona*, Tirane, Shtepia e librit dhe e komunikimit, 2000.

Roland Barthes, *L’analisi del racconto*, Milano, Bompiani, 1972.

Lorenza Rega, *La traduzione letteraria : aspetti e problemi*, ,Torino, UTET Libreria, 2001.

SITOGRAFIA

<http://www.letersia.fajtori.com/Folklor/Legjenda/>

http://www.letersia.fajtori.com/Folklor/Legjenda/kenge_legjendare.php

<http://www.letersia.fajtori.com/Folklor/>

<https://www.fjala.info/analize-e-permbledhjes-tregime-te-mocme-shqiptare-te-shkrimtarit-mitrush-kuteli/>